

**DELLA MANIERA
DI CURARE LE
MALATTIE
UMANE
COMPENDIO...**

Johann Peter Frank



657/133

(4)

DELLA MANIERA
DI CURARE
LE MALATTIE UMANE
COMPENDIO

DEL SIG. CONSIGLIERE
PIETRO FRANK

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

DEL SIG. DOTTORE
RANIERI COMÀNDOLI

MEDICO AL SERVIZIO DI S. A. I. E R. IL GRANDUCA DI TOSCANA
PEL DIPARTIMENTO DE' BENI DELLA CORONA IN PISA EG.
E MEDICO DI TURNO DEL R. SPEDALE DI DETTA CITTA'

TOMO QUARTO.

TRATTATO DELLE IMPETIGINI

P I S A

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

1816.





AL CHIARISSIMO

SIGNOR DOTTORE

GIACOMO TOMMASINI

GIA' PROFESSORE DI FISIOLOGIA E PATOLOGIA NELL'UNIVERSITA' DI PARMA, ORA PROFESSORE DI CLINICA MEDICA NELL'UNIVERSITA' DI BOLOGNA, SOGIO DELLE PRINCIPALI ACCADEMIE ITALIANE.

Intitolo a Voi, o Signore, il quarto volume della Traduzione Italiana dell' Epitome del celebre *Sig. Consigliere P. Frank*, il trattato cioè Delle Impetigini.

Voi cui tanto deve la Medicina Italiana, per le vostre Opere veramente auree, sì di pratico, come di teorico argomento, siete a preferenza di ogn'altro nel caso di valutare giustamente quanto adesso vi offro; non

posso sicuramente raccomandarvi questo lavoro per il lusso tipografico, ma spero che questo volume al pari degli altri sia per riuscire non spregevole, in vista della fedeltà della traduzione, e per l'interesse che offrono le note di cui è questa arricchita.

Accettate questa tenue offerta, l'unica ch'io possa farvi nella mia situazione, come un'attestato della mia venerazione per i vostri sommi talenti, e gradito il buon animo del

Vostro Dev. Ob. Servo
SEBASTIANO NISTRI

CLASSE QUARTA

IMPETIGINI



DELL' IMPETIGINI IN GENERALE

§. 366. **L'** efflorescenze, che finora abbiamo de Notizie
scritte (lib. III.) con il nome d' *esantemi*, di. generalì
mostrano una gran somiglianza con l'altre af-
fezioni, che deturpano la levigatezza, eleganza
e integrità dell' umana cute; e per questa ra-
gione meritano questi ultimi mali d'essere con-
siderati subito dopo quelli. Ma siccome gli e-
santemi seguono perlopiù la natura delle feb-
bri, e superato l'impeto delle medesime, so-
vente ancora essi si dissipano; o almeno, al-
lorchè compariscono alla cute senza l'ajuto del-
la febbre, vi si trattengono per poco tempo,
nè facilmente costituiscono una primaria ma-
lattia: quindi bisogna riportare certamente
queste *lunghe* affezioni della cute umana ad
un'altra classe di mali; e, poichè manca il no-
me, che con bastante chiarezza l'esprima, e la
distingua dalla famiglia degli esantemi, per-
ciò crediamo che convenga specialmente al-
la medesima quello d' *impetigini*, che può es-
sere adattato a qualunque genere, e a qualun-
que specie di questi mali. Questa classe di
morbi è stata messa senza ragione, come noi
pensiamo, dai Nosologi fra le *Cachessie*: im-
perocchè i mali cutanei non prendono sempre,
nè tanto evidentemente origine dal cattivo a-

bìto, come dicono, del *corpo*, talmentechè si vedono spesso offrire una malattia locale, e non accompagnata da nessun vizio d'umori, e una manifesta cachessia, il cattivo colore della cute, e che si discosta moltissimo dal naturale, lascia immune, ed intatta in molti la pelle.

Definizione.

§. 367. Per *impetigini* noi intendiamo una classe propria di morbi, che fa il suo corso frequentemente con un'abito come dicono cachettico, ma non raramente ancora senza questo, e consiste perlopiù o in macchie che durano lungo tempo, o in asprezze, bollicciattole, vescichette, squamme, fisure, croste della cute, o finalmente in una spontanea esulcerazione degl'integumenti, o ancora in diverse escrescenze, e raramente ha per compagna la febbre, se però non è *secondaria*.

Gl'istessi esantemi certamente che si osservano rivestire una *cronica* natura, possono mettersi nella classe dell'*impetigini*: e non raramente quelli, quando quasi continuamente persistono sulla cute senza febbre, hanno più origine dalla di lei tessitura, che dal vizio degli umori. Molti mali cutanei certamente, nella maniera stessa degli esantemi, si vedono formare di tempo in tempo la *crise* delle febbri, e dimostrare un'evidente affinità con queste; ma oltre che l'*impetigini* retropulse alle parti interne somministrano la causa a non poche febbri, e, mentre ritornano alle parti esterne o con l'aiuto dell'arte, o della natura, non ci dimostrano un critico esantema, ma una prova di una cutanea malattia, o di una causa febbrile ritornata all'antica sede che aveva abbandonata; l'ostinata continuazione di

questa efflorescenza nella cute, ed il lento progresso della medesima senza febbre, abbastanza manifestano la differenza dell'impetigini da qualunque esantema.

§. 368. Se la quotidiana osservazione, ed una maggiore industria dei Medici ci hanno offerto una bastantemente chiara immagine degli *esantemi* e delle diverse febbri, che l'accompagnano, bisognà però che noi confessiamo, che tanto l'una che l'altra non sono state sì fortunate sulla indagine dell'*impetigini*, mentre tuttora si trova involupata nella più densa caligine, talmentechè si può dire che quelli che più diffusamente le descrissero, aumentarono più con il di loro discorso di quel che sciolsero le difficoltà delle questioni. La fedele descrizione di mali tanto incostanti, tanto ostinati, e che si presentano sotto sì diverse forme, è certamente una difficile impresa, e la conoscenza dei medesimi sembra che si potrebbe meglio avere dal pennello dei pittori, che dalla penna degli Scrittori, ai quali mancano i colori. Qual diversità non si osserva fra un male immaturo della cute, e quello che l'occupa tutta, o che già nella medesima marcisce, e si secca! Quanto è diverso l'aspetto non di uno, e medesimo seme morboso che gerinoglia in quell'ampia superficie! O quanti simili effetti non si manifestano sulla cute, e che dipendono da diverse cause, che dirigono il di loro impeto sulla superficie del corpo! Ma in questo stesso tanto incostante linguaggio della natura malata stà nascosta l'inesausta molteplicità, appresso gli scrittori, dei mali, che si ascrivono alla cute, ed alle cause che l'inducono; e la prolissa enume-

Oscurità
della
dottrina.

razione dei Nosologi, e l'indigesta confusione dei nomi fa sovente prendere per affezioni diverse fra loro ciò che non dipende che da una e medesima origine ed indole.

Diversità. §. 369. Frattanto, mentre noi procuriamo di ridurre alla più gran semplicità l'*impetigini*, non ci troviamo però meno incerti, e dubbiosi sulla natura delle cause che le producono, e ci affligge specialmente questa difficoltà: che una gran parte cioè dei mali cutanei costituiscano piuttosto un *sintomo* di altre affezioni, che un male *idiopatico* di quell'organo. Quelle *impetigini* per altro *secondarie*, che pochissimo si discostano dalla natura degli esantemi sintomatici, non debbono confondersi con le primarie affezioni della cute: e così le macchie dell'integumenti, l'ecchimosi, le vescichette, e ulceri che *secondariamente* sono prodotte dall'itterizia, dallo scorbutto, da un'infiammazione dei visceri, dal virus della lue venerea, dall'acrimonia scrofolosa, o reumatica, o da un'altro male, sebbene deturpino moltissimo la cute, debbono considerarsi piuttosto come esantemi sintomatici, che come *primarie impetigini*; e si vincono con quel metodo che conviene a ciascuna delle rammentate malattie. Quindi il numero dei mali *cutanei* è di gran lunga minore di quello che viene esposto dai Nosologi, ed una gran parte di questi si osserva specialmente sotto un caldo cielo, ove spesso *endemicamente* regna. Non poche impetigini dimostrano un'indole *contagiosa* in quel suolo specialmente ove signoreggiano: ma trasportate in un'altro luogo, e mutata la situazione delle cose che favorivano lo sviluppo del contagio, esse lo depongono, e o sono fomentate, e persi-

stano, sotto il medesimo cielo, da cause perlopiù oscure, ma senza contagio, o con il tempo totalmente finiscono. Altre impetigini per altro, sebbene a molti comuni nel medesimo luogo, e che nascono da simili cause, si osservano non contagiose: ed altre assalgono tutta la superficie della cute; altre una parte soltanto della medesima, e s'impadroniscono fissamente di una data parte della pelle, o vanno vagando da una all'altra parte. Che possano darsi ancora l'interne *impetigini* lo congetturiamo dagli effetti delle croniche infiammazioni; che penetrano appena la superficie dei visceri; da quelli delle macchie, flittene, bolle, ulceri superficiali, da quelli dell'epidermide, della materia puriforme, icorosa, che viene copiosamente fuori dalla trachea, narici, intestini e dall'uretra, dall'istoria dell'afte, di un male cioè acuto, e da quelli finalmente di una retropulsa impetigine, e che ritorna alle parti esterne. Non è cosa rara, che l'impetigini ritornino in certi tempi dell'anno, e in generale compariscano più abbondantemente nella primavera, ma specialmente poi nell'estate. Altri fra questi mali cutanei, che per altro quasi sempre appartengono ai sintomatici, escono *periodicamente*, e *abituali* seguono quasi il naturale, e consueto tipo dei mestrui, e dell'emorroidi.

Per quel che appartiene poi alla divisione da prendersi dalle cause, poche impetigini certamente *primarie* richiedono necessariamente un previo vizio degli umori, sebbene adulte possano generarlo; e la cura quindi di quelle, troppo sollecitamente tentata con *interni* rimedi, viene perlopiù impiegata senza successo. Deve dirsi altrimenti dell'impetigine *secondaria*; e quan-

tunque questa possa e sia solita, per essere di troppo lunga durata, terminare in *primaria*, cioè non ostante bisogna che i Medici rivolgano tutta la di loro attenzione al trattamento di questa *complicata* impetigine, mentre possono appena fare uso, senza danno dei malati, di quei rimedj, che fanno rientrare l'efflorescenza, o di quelli che sono essiccanti. Noi c'incontrammo in non pochi esempj d'impetigine *ereditaria*; e non poche di queste bisogna certamente derivarle dal vizio dei solidi, o della cute.

L'istessa sede poi, che l'impetigini si prescelgono sulla cute, ci suggerisce un'ordine non inetto nell' esporre queste cose. Altre certamente fra queste, toccando leggermente la superficie, appena oltrepassano i confini del *reticolo mucoso*; altre s'insinuano più profondamente, ed esulcerano, e consumano l'istessa pelle. Che se l'una, e l'altra o negligentata, o trattata con un cattivo metodo, finisca nella maniera che abbiamo detto, è peraltro dalla natura concesso alle medesime un certo carattere, col quale sono solite terminare, mentre ora si osservano *macchiare* soltanto la cute, ora consumare, forare la pelle, e annidarsi pertinacemente nell'istessa sostanza del cuojo umano.

Altre volte l'aspetto, e la morbidezza della cute si discostano molto dallo stato naturale; e senza che nella medesima si osservi tumore, o sia divenuta aspra, compariscono macchie bianche, o colore di ruggine, giallognole, o gialle, o di castagno, di rame, rosse, brune, livide, nere, o di diverso colore; altre volte l'epidermide diviene dura, e callosa, o informemente s'inalza sulla cute; o aspra al tatto, si secca, si

divide, si sfarina, e cade in maggiori, o minori squamme, ed i peli che sono vicini alla medesima, o l'unghie divengono bianche, si fendono, si uniscono strettamente fra loro, ingrossano, e finalmente muojono, e cadono. Ora fra la pelle, e la cuticula, e nell'istessa tessitura del reticolo mucoso, l'umore che vi si strava, produce delle piccolissime idatidi, vescichette, ripiene di un acro, e sottile, o puriforme materia; o l'insieme dei vasi, e le glandule sebacee s'inflammanno, e si cangiano in pustule, bolle, tubercoli, ascessetti. Ora finalmente l'istessa cute, con l'adiposa sottoposta a questa, s'inflamma, gonfia, diviene tesa, si distrae, e duole: il lavoro della secrezione si altera, si perverte in questo organo, e vi si prepara un rancido, e venefico *virus*: ed essendo esso organizzato da tante fibre, nervi, e vasi viene facilmente consunto, e perforato, a guisa di staccio, si esulcera, si apre, e si converte in un fetidissimo, e malignissimo icore.

Frattanto noi non crediamo di considerare in tanti particolari trattati tutte queste affezioni della cute: una gran parte delle medesime, come i calli, le verruche, i condilomi, altre escrescenze, l'unghie viziose, ulceri antiche, che appartengono più alla chirurgia, vi sono già state esposte da quella utilissima scienza. Noi crediamo inutile di ripetere quello ch'è stato detto della *plica Pollonica*, o *Tricoma*, malattia dei capelli, e endemica specialmente in *Pollonia*, non essendo stato per anco da noi veduta; e così sarà descritta in questo volume tutta la materia dell'impetigini divisa soltanto in due ordini.

§. 370. Tutto ciò che da noi fu detto intor- Cause.

no l'origine, ragioni, e differenza degli esantemi illustra non poco la formazione dell'impetigini, se vi aggiungiamo specialmente una più lunga, o cronica azione, o primaria, o secondaria, delle cause sulla periferia del corpo. Noi frattanto ne considereremo quì attentamente molte, che riguardano la natura dei vizj cutanei: moltissime ci sono nascoste, ed aspettano l'industria del futuro secolo -- Dio voglia non inutile! Una considerazione forse più diligente di quelle che succedono negli altri animali, nella scorza, e foglie delle piante ci somministrerà forse una volta una maggior luce. Molti fra i più piccoli animali, con manifesti segni di malattia, si spogliano tutti gli anni o dell'istessa pelle, o del guscio, che dopo un dato tempo ritornano, non essendo di questo fenomeno bastantemente intesa la natura. Gli uccelli, che essa ornò di penne, nel tempo che le perdono, si osservano subito divenire muti, cercare la solitudine, e privi d'appetito, illanguidire, ed animalarsi. Con minori turbe, ma non senza una previa, e quasi simile mutazione nella pelle, le belve, e gli animali domestici depongono i crini d'inverno: e nell'istesso nome finalmente, al ritorno della primavera, è comune l'osservare la separazione dell'epidermide in qua e là dalla cute, e dal capo di molti cadere i capelli. Che se poi quest'annua operazione della natura nella pelle non può spiegare i diversi mali della medesima, i Medici peraltro non debbono trascurare quelli che vengono alla cute, e che non sono comuni all'altre parti degli animali. Una gran parte di malattie, funeste agli alberi, riconosce la prima origine nella corteccia, e nella superficie ester-

na delle foglie, o nella cute dei vegetabili, e paragonata con quelle che soffrono gli animali, - e perchè in questa parte, arricchirà la scienza dell'affezioni cutanee, e la maniera di curarle.

Quelle cause poi che possono produrre l'im-^{Traspirazione imp.}petigini nell'una, e nell'altra classe dei viventi, sono: tanto l'impedita esalazione di quelle materie, che dovrebbero espellersi per la superficie della cute o sana, o morbosa, l'effusione, il ristagno, e la depravazione sotto l'epidermide, ed una multiplice irritazione prodotta da questa stimolante materia, quanto la numerosissima famiglia dei *parassiti* che, con un diritto imposto dalla natura ai viventi, avidissima del sugo vitale preparato con fatica da altri, s'insinua nella benefica pelle, ed ivi ricevuta la deforma, la corrode, e la consuma.

Quindi l'immondezza, il freddo nel tempo ^{Immondezza.}che il corpo è molto riscaldato, e sudante, e qualunque altra causa che costantemente otturi i sensibilissimi pori della cute, e così gl'insetti comuni e propri a ciascuna specie d'animali, somministrano una non piccola parte dei mali cutanei. Altre volte certamente hanno origine dalla insensibile traspirazione, che sembra riconoscere delle leggi, che possono essere esaminate dalla stadera: nè l'uomo che renunzia alla nettezza della vita sociale, nè quel popolo alieno dalla nostra pulizia è sempre sottoposto a molte, e gravi affezioni della cute: talmentechè alcune nazioni, pensando diversamente da noi su i mezzi di conservarsi in salute, sono solite, senza loro danno, ungersi tutto il corpo con l'olio, e con questo riempire tutti i pori della cute.

Ma quelli poi che esercitano il di loro ro-

busto corpo con la fatica, o con la corsa, e che godono, in un'aria libera, dei benefizj d'una vita campestre, questi si osservano superare molte cause di mali, che minacciano la salute di altri, e supplire al difetto di una parte con la funzione di un'altra: nè un popolo sudicissimo sempre sfugge l'acqua, o ha in orrore i fiumi, ove la natura invita a discendere il pennato volgo. Quindi la premura tanto dei riti sacri, che dei Legislatori fu sempre grandissima nell'ordinare i bagni e le terme; e se forse la necessità di lavarsi fu maggiore appresso gli antichi, che fra i moderni, per causa della più gran copia di lini: bisogna peraltro che confessiamo, che non pochi mali cutanei debbono derivarsi dalla trascurata pulizia del corpo, e da quell'insensata cupidigia delle donne di coprirsi la faccia, ed il collo con sospetti colori, e dall'uso negletto dei bagni; e possiamo assicurare che più frequentemente si osservano l'impetigini fra la mendica plebe, e quegli che abitano sudici tugurj.

Insetti. Molti insetti certamente, come appunto agli altri animali, così sono molesti all'uomo, e si osservano infiammare la cute con la di loro proscide, o irritarla con il proprio umore, che vi aspergono, o v'instillano: ma duplice è la specie degl'insetti propria alla cute umana: la prima delle quali, più comune ai ragazzi, è il *pidocchio umano* abitatore specialmente del capo, e della cute; la seconda, che si chiama *piattone*, (*pediculus pubis, seu morpio*) si trova al pube, all'ascelle, ed ai sopracigli. Queste due sorta d'insetti, forniti di una grandissima fertilità, e accresciuta appresso gli uomini i più mal proprj in una quantità di tempo in

tempo incredibile, insinuandosi sotto l'epidermide, ed irritando la sottoposta cute producono un prurito continuo, forfora, e quindi dell'ulceri. In questo stato di offesa salute il *pidocchio umano*, senza sospetto d'impurità, si genera in tanta quantità sotto la cuticola di tutto il corpo, che scaturisce da tutti i pori della medesima, e forma la *Phitiriasi* dei Greci, o il *morbo pedicolare* dei Latini. Questo male, osservato da uomini degnissimi di fede, non possiamo illustrare con la nostra propria sperienza, mentre non l'abbiamo mai veduto. Oltre poi i *pidocchi*, e la pulce comune ancora agli altri animali, l'*acarus exulcerans*, specie d'*acaro*, propria, come sembra, all'uomo, o che non si deve almeno derivare dall'*acaro delle farine*, o dall'*acaro domestico*, o da altro esistente fuori del corpo, che si vede nelle recenti pustule di quelli che sono infetti dalla *scabbia* o *psora*, scoperto già da più di un secolo in *Italia*, è stato confermato poco fa da un'immortale *Svedese*, come ancora da un *Tedesco* uomo egregio, ed amico nostro (§. 436.). Dalla *Mosca* della lebbra è stata derivata l'*Elefansiasi* dei *Neri* da quell'istesso Padre dell'Istoria naturale, appoggiato all'esperienza di un suo allievo; ma un'altro uomo celebre di Gottinga avendo esaminato nell'elefansiasi dei Greci, o lebbra degli Arabi il vermicciattolo, come lo chiamano, osservò che il medesimo consiste nella larva della *Mosca domestica*, che nasce dall'uova della medesima mosca depositate colà, producendovi dell'ulceri; e molti certamente fra gli insetti o dal desiderio del semplice cibo animale, o allettati specialmente, nel gran calore

estivo, dal fetore dell'ulceri cutanee, o nel tempo che non sono esse ben difese, depongono tanto gli uovi, che le larve sotto la cuticula, e queste sviluppate dal calore della parte irritano la già nuda cute, e la riducono di un'orrendo aspetto.

Vermi. Ma tanto il *Gordio aquatico*, (della classe dei vermi da non confondersi con l'insetti) qualche volta funesto ai polmoni dei vitelli, dei cavalli, e ancora dei porci, quanto specialmente talvolta il lunghissimo *Dracunculo*, o *vena medinense* abitatore l'uno, e l'altro dell'acque palustri, quanto finalmente la *furia*, come dicono, *infernale* penetrano di quando in quando la cute umana, e vicino all'ossa, alle tibie, alle ginocchia, ai bracci, e in quei luoghi ove quasi mancano le carni, raramente alla faccia, vi producono un intollerabile prurito, e facilmente una mortale infiammazione, se non venga con la maggiore cautela levato il verme. Nell'istessa elefansi che infesta i *Norvegi* viene accusato un vermicciattolo, che si può metter framezzo i Gordi. e l'ascaridi, che ora chiamano *Gordio Marino*, e che derivano dai pesci marini dei quali si ciba continuamente quell'a nazione. Ma questa osservazione merita d'essere ulteriormente confermata, mentre i vermi d'un animale d'una specie, a cui già la natura affidò le proprie specie di quelli, appena cercano il domicilio di un'altra, o non sono soliti almeno trattenervisi per lungo tempo; nè quelli che a caso si scoprono in una parte malata, debbono subito aversi per causa di malattia.

Dobbiamo in generale dolerci, che quella parte d'istoria naturale, che riguarda gli ani-

maletti *parasitici*, e quasi consaguinei all'uomo, sebbene utilissima, e la più necessaria, sia stata per altro coltivata finora meno di tutte l'altre che sono a noi tanto vicine. Noi non ce ne dobbiamo però maravigliare, mentre la credulità degli antichi, derivando questi piccoli enti dalla putredine, non vi adoprò tutta quell'attenzione, che meritavano: e siccome mancavano i microscopi, e però molti, che adesso ammiriamo, sfuggirono alla di loro vista: ma dopo quel tempo che restò confutata la vana teoria della *generazione equivoca*, e che l'occhio armato di una nuova lente scoprì quasi un nuovo mondo in una goccia del più vile liquore, l'umana industria poco per verità si avanzò in questo studio della natura; e, se occettuiamo l'istoria dei *vermi viscerali*, la Medicina non ha mostrato una utilità eguale ai progressi della scienza naturale.

Noi non promoviamo questo discorso per l'oggetto di credere verosimile la *patologia*, che chiamarono *animata*, e con la quale ridicolosamente riposero la causa di quasi tutti i morbi contagiosi, e fino dell'istessa peste, in animaletti sottilissimi, e che sfuggono la nostra vista, come ancora nei *Comedoni*, l'atrofia dei neonati: ma desideriamo peraltro che ci si conceda, che fra le cause che producono, ed esasperano di tempo in tempo gli ostinati mali della cute, si mettano tanto certi *insetti*, le larve, e le di loro uova, quanto ancora i *vermi*; e sospettiamo che, per difetto d'industria impiegata in queste cose, molte specie d'*impetigini* abbiano origine da *cause viventi*. Noi ora confessiamo, diversamente da quel che credevamo avanti, che molti vermi, i quali ap-

pena si possono vedere, si nutriscono nei visceri; un mondo forse incognito qualcuno una volta scoprirà nella pelle umana, e la superficie del corpo popolata da uno straniero seme ci presenterà forse sconosciute cause di mali.

Acrimoniae:

Altre cause di morbi arrecano insidie all'umana cute: e quà appartiene qualunque *acrimonia* portata dalla massa del sangue alla cute, preparata in essa da ignote leggi d'una morbosa secrezione (§. 274.). Noi abbiamo osservato moderarsi, o cessare il gran prurito nella cute degl'itterici tutte le volte che una copiosa quantità di bile, o un laterizio sedimento comparvero nell'orine prima pallide, o poco gialle. Dai cibi conditi con troppo sale, o aromi, quelli, che sono malati d'impetigine, soffrono un prurito maggiore che da un vitto meno acre. Vi è un gran commercio, in quanto alla quantità della separazione del liquido, fra i reni, e l'organo della cutanea traspirazione, e come appunto nell'aumentato flusso d'orina si diminuiscono i sudori, così, quando questi s'aumentano, l'orina viene in scarsa copia. Ma in quella maniera che quei fluidi che escono, o che sarebbero dovuti escire dall'accennate strade del corpo, si osservano non raramente irritare, infiammare, esulcerare gl'istessi ricettacoli, e canali per dove circolano, o nei quali si trattengono; così ancora bisogna che siano simili gli effetti della medesima causa, allorchè si volgono alla cute. Quindi spesso, quando l'orina o più cruda, o in minor quantità del naturale esce dai reni, i sudori sono più saturati, o, se neppur questi possano supplire all'orina, allora si presentano i fenomeni dell'irritata cute: e come appunto quei rimedj, che nei ragazzi af-

fetti dalla crosta lattea si osservano aumentare la separazione dell' orine, e diminuire non poco l'efflorescenza; così ancora nei vecchi, nei quali è scarsa la separazione dell' orine, si manifestano non poche molestie alla cute, continuo prurito, erpeti, ed ulceri. Grandissimi incomodi dunque ne vengono da quel lissivio, che avrebbe dovuto evacuarsi per orina, allorchè dai reni v'è alla cute, e tanto saranno maggiori quando neppur da questa è giustamente evacuato: e più di quel che si suole, si deve avere riguardo all' orina, se la superficie del corpo è attaccata dall' impetigini.

Massimamente poi si deve quì esaminare, se l'acrimonia o sia generata nel corpo, o sia ereditaria, o contagiosa: da queste certamente diverse dalla scrofolosa, venerea, reumatica, vajuolosa ec. ne nascono moltissime impetigili *sintomatiche*.

L'istesso lavoro certamente della digestione, qualunque sia il cibo, di cui si faccia uso dai sani, converte gli alimenti in un dolce, e nutriente chilo; ve ne sono peraltro alcuni che vi resistono, e che non depongono la propria indole neppure nelle seconde strade. Fra questi possono mettersi i condimenti aromatici, ed altri che si pongono nei cibi, o che in questi vi sono parti costituenti d' un' indole acre, e volatile: talmentechè questi mescolati per lungo tempo al sangue, se non vengano continuamente dissipati da una vita laboriosa, potranno non solo stimolare il sistema arterioso, ma portarsi specialmente alla periferia del corpo, irritare, e pervertirne la secrezione, e guastare, con una sottile acrimonia, la linfa di un' uomo, che vive almeno ozioso,

Quindi o l'offesa per lungo tempo digestione dei cibi, o di tali che non possano mutarsi, e convertirsi in sostanza animale - o che abbondano di un sospetto, o stimolante principio, frequente specialmente appresso i ricchi, e gli uomini di corte, il di cui palato non corrisponde che ad un artificiale, e quasi urente stimolo - o appresso gli stessi poveri che si cibano per companatico degli avanzi corrotti o di carni, o di pesci, - o di farina guastata da sospetti semi, o in qualunque altro modo, - di formaggio putrefatto, e acerrimo, o di cipolle, rape, o quasi di solo aglio contengono in se una causa frequente d'impetigini e per lo più ribelli, ed ostinate.

Bile.

Più di qualunque altro, il liquore certamente del fegato, perchè più sensibile al gusto, e capace più degli altri di tingere le parti, fu messo dagli antichi fra le principali cause dei morbi cutanei, specialmente poi *con l'atra bile*; e questa opinione fu confermata da non pochi dei più recenti autori. - Cosa possa la bile nel produrre gli esantemi fu da noi esposto nei (§§. 274. 290.); ma non tacemmo peraltro gl'inganni di questa causa (§§. 107. 183.); e sebbene vediamo ricoprirsi la cute di giallo nell'itterizia, non però qualunque giallo dell'umore contenuto nelle pustule, o vescichette cutanee riconosce *per causa la bile*. Noi osservammo nell'*istituto clinico* una vergine scorbutica, che ai palmi delle mani ed alle piante dei piedi aveva delle macchie giallissime; queste alcune volte supplivano all'imminente emorragia che si faceva dal naso, o dai polmoni, o, essendo seguita, sparivano, senza che si potesse vedere nella sezione del cadavere alcun difetto al fega-

to; e nella semplice ecchimosi venuta in conseguenza della contusione della cute, il colore della parte si muta dall'atro in livido, verdastro, e finalmente in giallo, *senza colpa della bile*. Noi spesso osservammo che i bambini appena esciti dal materno seno, per i primi giorni sono rossissimi, e rassomigliano quasi al colore del gambero cotto: qualche volta il colore della cute, attaccato quasi da eritema, come chiamano, va a finire, dopo tre o quattro giorni, in giallognolo, e quasi itterico, senza che lo prendiamo subito per effetto della bile: quel che accade poi nella cute sensibile, e lassa di molti neonati dal contatto dell'aria a cui non sono assuefatti, termina talvolta con una furfuracea desquamazione dell'epidermide. Quella vescica prodotta in un uomo sanissimo dalle cantaridi, senza sospetto di bile, frequentemente si trova ripiena di un giallo umore: e in generale la cognizione delle cause delle malattie, che si prende dai *colori*, e dagli *odori*, è perlopiù fondata sopra false induzioni.

Nessun Medico prudente negherà che la bi-Atra bile, le trattenuta per lungo tempo nella cistifellea, essendo stata assorbita la parte più sottile della medesima, non si renda non solo più viscida, e tenace, ma che acquisti ancora un colore più cupo, e atro, ed una singolare amarezza, e acrimonia: essa non solamente può talvolta irritare, infiammare, esulcerare la vescichetta, e l'istesso fegato, ma ancora offendere, con un fatale consenso, tutto il sistema nervoso, o stravasata nel tubo intestinale, dando origine ai calcoli fellei, ricoprire, a *guisa di pece* liquefatta e quello e lo stomaco, e cagionare, con terribili dolori, e crudele cardialgia,

un vomito d'una simile materia, o la diarrea; e tanto la frequente sezione dei cadaveri, che la poco fa istituita analisi di questa materia da un' egregio chimico Francese, confermano ciò che noi abbiamo detto. Noi non abbiamo certamente un nome più adattato di quello d'*atra bile* per esprimere il carattere di questa materia. Ma per questo carattere per altro non si deve credere che tutto ciò che si rigetta per vomito o per secesso simile nel colore, e nella tenacità a quel condensato umore sia sempre *atra bile*, o abbia origine dalla medesima. Uomini sanissimi evacuano sovente nere fecce: l'avanzi dei cibi si tingono spesso del medesimo colore dai presi medicamenti, o dalla propria mistura delle particelle, o dal trattenersi per lungo tempo nell'intestini. Non è cosa rara che il sangue che va al ventricolo, e agli intestini, spogliato del suo siero, si coaguli, ed il sangue levato dalla vena di un uomo sano prenda un colore atro, simile al carbone, al fondo del vaso. Si può dunque dire, che servirsi del vocabolo d'*atra bile* per esprimere quelle materie sebbene acri, e tenaci, presenta un'abuso di nomi, che produce più danno in medicina, che in qualunque altra scienza. Ma che l'istesso sangue che scorre nei suoi vasi, essendo dissipate le parti più fluide, si condensi, e che offra una pingue, e quasi terrestre feccia, che allora poi somministri un'*umore atrobiliare*, un *sugo malinconico*, e che aumentato in quantità, e più *bruciato*, si attacchi alle parti, e ci presenti di nuovo l'*atra bile*, già l'insegnarono i Medici antichi, ed alcune delle più recenti scuole difendono ancora questa opinione. Essi considerarono specialmente la milza, e i re-

ni succenturiati, o *capsule atrabiliari*, come la fucina dell' *atra bile*; e non pochi pongono l'officina di quella materia nel sistema della vena porta: da quella derivano tanto quel giallo, e cachettico aspetto degli uomini melanconici, che le varie marchie della cute, come ancora credono che dall'accresciuta acrimonia dell' *atra bile*, e diffusa nel sangue, possano nascere l'erosioni dei vasi, l'ulceri maligne, e la gangrena della cute.

Questa teoria dell' *atra bile* generata, e che fermenta nel sangue, più dedotta da quel che accade in un fornello, non fu di alcun'utile in medicina. Imperocchè nè il sangue, che circola per i vasi, come il brodo in una pignatta, diviene denso, e si condensa in una rancida gelatina senza una nuova quantità di recente liquido; non mancano ajuti alla natura, con i quali o risvegliatosi il desiderio della bevanda, o moderate, o sopresse l'escrezioni dei fluidi più sottili, o finalmente assorbito il liquido dall'atmosfera, possa allontanare quella morbosa tenacità. In qualunque stato di salute, il sangue appena levato dimostra la sua naturale fluidità, e si condensa più presto, o più tardi, secondo la diversa condizione di cose accidentali; e gli esperimenti, forse contrari, fatti negli uomini vecchi, e malinconici, o nella febbre infiammatoria accadono in un sangue tanto sano, come in qualunque altro, ora in una maniera, ora nell'altra, e con una legge incostante di successo, e che dipende da circostanze esterne (§. 125.).

L'enormi emorragie che vengono dalla rottura delle varici oltre modo distese, lo spargimento del sangue nelle parti vicine fan-

no vedere che quel fluido si raccoglie nelle medesime, e che forse vi circola più lentamente, e che non vi si condensa prima che sia obliterato il lume dei vasi. Cessando poi la circolazione nelle vene, com'è manifesto dall'istoria dei vasi ombelicali, e di altri, il rinchiuso sangue, assorbita che sia la porzione più sottile, si rappiglia, senza segno alcuno di corruzione, e si consolida nell'intervallo di poco tempo in una durissima massa.

Da quanto abbiamo detto dunque apparisce, che la cute può qualche volta ammalarsi o per consenso della bile, o dallo stravasamento di qualche ostile umore; ma che però più spesso s'incolpa dai Medici l'innocente fegato, come causa dell'impetigini e che esiste un più copioso numero di cause, che attaccano la cute, che possono però essere di diversa natura.

Azione
dei nervi

Ed in fatti, l'istessa affinità dell'*impetigini con gli esantemi* (§. 365.), e il gran rapporto che hanno i nervi su questi, (§§. 274. 276.) manifestano senza dubbio in molti la di loro origine *nervosa*. L'aumentata oltre modo sensibilità della cute, - o l'*aberrazione* di questa dalla consueta percezione dell'impressioni, - o finalmente il *diminuito* potere di sentire dei nervi cutanei, contengono in se una bastantemente chiara ragione, difficile ad intendersi, dei diversi fenomeni che succedono tanto nell'affezioni croniche, che acute della cute.

Aumentata sensibilità

Maggiore è certamente la delicatezza, e sensibilità della cute nell'età puerile, e nel sesso femminile, che in qualunque altro periodo della vita, e più ancora che nei maschi. In quella età dunque deve comparire alla superficie del corpo un maggior numero di morbose affezioni, e più pronto, e più certo deve essere l'effetto

nella cute da cause anco più miti. La prole, appena uscita dal materno seno, è per lo più sanissima, ma dopo pochi mesi la di lei cute sovente si ammala: tutta la parte capillata si ricopre di crostose squamme, che prudono moltissimo: l'epidermide si stacca dietro l'orecchi, ed una fetida, e copiosa sanie si separa per più mesi dalla corrosa cute; la cavità della bocca si ricopre in questi di aftose ulceri: la faccia, in altri, dalle vescichette ripiene di giallo siero, diventa mostruosa, e specialmente dalla crosta che chiamarono *lattea*, ed in molti escono acori, e favi, e la tigna. Dalla cute corrosa fra le piegature del collo, dell'ascelle, all'inguini, ed alle natiche distilla un fetido icore, e dalla superficie di quel corpicciuolo esce una gran quantità di pustule, di bolle migliforimi, e rosse. Accusano certamente nei bambini gli umori crassi, e viscidii, ed un'acida, o un'altra acrimonia, come origine di tanti mali; ma in molti non vi è altra ragione, che la *morbosa sensibilità della cute*, e inutilmente, in questi casi, ricorriamo ai rimedj evacuantii, e dolcificanti. Imperocchè, se fosse tanto il danno che soffrono i fluidi, non sarebbe sì sovente sufficiente la sola natura per superarlo, nè sarebbe bastante la sola diligenza delle madri, nè la frequente lavanda con l'acqua fresca, nè il bagno per guarire queste malattie della cute: nè quegli incomodi si aumenterebbero subito, come fanno, nel travaglio della *dentizione*, nè in questo stato di maggiore irritazione comparirebbero a quelli che non l'hanno, o non verrebbero ai bambini delicati più che ad altri, sebbene forniti d'un'eguale salute.

Gl'istessi adulti, specialmente poi le fanciul-

le, alle quali la natura diede una pelle delicata, e bianchissima, gli occhi cerulei, ed una bionda, o giallo bionda chioma restano macchiate e quasi bruciate dalla semplice azione dei raggi del sole di primavera; o l'epidermide delle medesime si distacca dal semplice soffio di un'aria più cruda. Nelle donne delicate, quando restano gravide, vengono delle macchie alla faccia ed alla cute che spariscono dopo il parto. Nel tempo specialmente del puerperio, una debole, e sensibilissima donna è più soggetta all'esantema miliare (§. 324.), che divenuto cronico, continua talvolta per più anni. Quelli che sono dotati d'una cute più sensibile sono attaccati dalla risipola al più piccolo soffio d'una fredda atmosfera; e l'istesso abuso delle vesti con le quali troppo sollecitamente ci difendiamo dall'ingiurie della fredda stagione, e la delicatezza che acquista dal medesimo la cute, contiene in se una non piccola ragione dell'impetigini, che, oltre l'altre offendono la pelle. Nè minore è il potere delle passioni d'animo nel pervertire la traspirazione, e nel promuovere il regurgito della bile, e nel produrre una morbosa sensibilità alla superficie del corpo. Il solo terrore fa dirizzare i capelli, e cangia quelli d'un giovine, se è vero quel che riportano, in un momento, in colore di neve. Quelli che con animo angosciato considerano i di loro affari, si sentono prudere dietro l'orecchi, e viene loro voglia di grattarsi; almeno così dice il proverbio. Dall'azione dei nervi, più che da quella d'un'acrimonia, noi deriviamo l'ulcerette, e le croste, alle guancie, alle lab-

bra delle clorotiche, e di molti che sono affetti da febbre intermittente, incomodi certamente prodotti dall'effetto vantaggioso dei rimedj corroboranti. Quelli che temono d'aver preso da un'altro un'noioso insetto sentono prudersi in tutta la superficie della cute, sebbene realmente non vi sia: ed allorchè un'uomo sano, per causa di quello, si gratta una parte della cute, sente dal solo consenso la necessità di grattarsi in un'altra a quella vicina. Il prudere della cute, e la smania che nasce dall'impedita volontà di grattarsi dimostrano il potere dei nervi sulla superficie del corpo.

Vi sono di quelli, che non solo per l'accre- Sensibilità
pervertita.
sciuta sensibilità della cute, quanto per essersi essa *allontanata dallo stato naturale*, o dal semplice contatto di cose innotentissime, o dall'azione di un semplice impiastro, o di un blando linimento, sono soggetti a delle pustole, e risipole alla cute. Vi sono inoltre di quelli, che da una contusione, o da qualunque leggerissima lesione soffrono subito ulceri ostinate, e senza che se ne possano incolpare gli umori; ed in molti, eziandio nelle malattie croniche, noi osserviamo che il termometro non segna nè i gradi del freddo, nè del gran calore nella sola pelle, e che consiste o l'uno, o l'altro in una pervertita affezione della cute. Da questo alterato principio della sensazione ne vengono, nella tabe, e nella tise, bruciori alle guance, ai palmi delle mani, ed alle piante dei piedi, molesti agli ammalati, senza maggior calore del corpo: e per la causa stessa gli uomini ipocondriaci, e le donne istie-

riche soffrono quelle passeggerie vampe alla cute, e talvolta non solo un senso, ma ancora quasi effetto di abbruciamento (§. 359); ed ha inoltre origine dall'istesso principio la percezione, a cui sono soggette le donne isteriche in una parte del capo, come se vi avessero del diaccio, o della neve liquefatta, e bisogna finalmente derivare non poche impetigini da questo morboso stato della cute.

Sensibili-
ta di mi-
nuita.

Ma noi affermiamo ancora senza alcun dubbio, che il diminuito potere dei nervi produce in questa parte effetti simili. Il senso certamente del tatto, e la diversa da questo, o la naturale sensibilità estesa per tutta la superficie della cute è sottoposta a non poche mutazioni, le quali assai raramente osserviamo; e dall'indolita, o totalmente distrutta azione dei nervi della pelle dipendono moltissimi fenomeni, che finora non furono bastantemente esaminati. Nè questi riconoscono sempre sintomaticamente origine da un lontano errore dei nervi, o dell'interno del cervello, come nell'affezioni apoplettiche, ma si osservano appartenere talvolta alla sola polpa dei nervi della cute, e manifestano un'inerzia nella parte d'agire, e di sentire. Questa è non solamente prodotta dalla densità dell'epidermide, o dalle cicatrici nella cute, ma ancora da una lunga compressione, estensione della medesima, dall'eccessivo freddo, o da una gran quantità d'adipe raccolto sotto la pelle, o da gran copia di siero, o da un tumore sicutaneo: appartengono poi in questo luogo tutti quei corpi che si applicano o internamente, o esternamente ai nervi della superficie. Spesse volte da una ridondante materia contenuta o in un umida, e uliginosa atmosfera, o

depositata nella pelle, e che rende ottusa la potenza nervosa della medesima, nascono tanto gli esantemi (§. 276.), e le gangrene (§. 130.), che l'impetigini, o macchie, e vitiligini prive di qualunque senso (§§. 452. 455.). Gl'istessi tanto profusi sudori che si osservano, senza una gran cagione, nei deboli, o in qualunque uomo fortissimo, nel bagno di vapore, o finalmente in quelli affetti da svenimenti, e nei moribondi, escono fuori non dal vizio del sangue, ma per la diminuita resistenza dei vasi della cute. In altri poi i contagi, i miasmi, i veleni, e una qualunque materia nemica ai nervi inducono questa debolezza, e quasi paralisi dei vasi della cute; e nelle *febbri nervose* (§§. 80. - 88.), nell'*elode* (§. 85.), nella febbre perniciosa, che chiamano *diaforetica* (§. 35.), tanto quel continuo o colliquativo sudore, che l'ecchimosi, o qualunque altra macchia della cute nascono dall'indebolito tono dei nervi cutanei per cause inerenti o a tutto il corpo, o forse ai soli integumenti. Nè altrimenti operano sopra i nervi della cute i rimedi esterni composti d'oppio, piante narcotiche, e stupefacenti, che sopiscono i dolori, e sedano gli spasmi; e siccome gli organi del gusto, dell'odorato, e della vista s'indeboliscono negli uomini di provetta età, così il tatto, e qualunque sensibilità dei nervi cutanei diminuiscono dalla vecchia rigidità della pelle, e nasce allora in quella la disposizione di varie impetigini. Noi osserviamo nello scorbutico, che dal diminuito potere dei nervi, e dei vasi, ai quali danno la vita, ne vengono moltissime macchie alla cute; e che per la medesima ragione compariscono in

un'idrope provetto non poche ecchimosi alla superficie del corpo.

Contagi. L'azione dei *contagi* nell'umana cute comparisce già manifesta dall'istessa storia degli esantemi (lib. III.); e la sola affinità dell'impetigini con questi, dichiara bastantemente in molti, tanto nell'una, che nell'altra classe di mali, la medesima origine. Noi abbiamo già confessato d'ignorare in che consistano questi *contagi* (§. 62.), e dobbiamo ancora dire, che non conosciamo neppure la causa prossima di quelle impetigini, che sono contagiose. Non è inoltre sempre certo che quelle affezioni della cute siano contagiose; e la scambievole propagazione dei mali fra gli uomini, siccome può dipendere dal fomite che passa da uno di questi all'altro, così può essere effetto della medesima causa che agisca in tutti insieme. Quindi non poche liti sono insorte fra i Medici su i *contagi* dei mali, che non sono totalmente terminate, neppure, come molti credono, per mezzo dell'*inoculazione*. Imperocchè, se la comunicazione delle malattie, rispetto almeno ai mali cutanei, dipendesse da *vivi semi*, e da *animaletti*, che non si possono vedere dall'occhio non armato di lente, il che non repugna alla ragione, questa causa vitale di morbi, e sovente della morte, si potrebbe da noi *inoculare* con il liquore che innestiamo nei sani, non meno che i *contagi*: e se si accordi potersi fare con una materia quasi, o totalmente *secca*, o con marcia fresca, com'è noto del *vajuolo*, l'istoria peraltro degli *animaletti infusori*, come chiamano, ed il continuato potere vitale del corpicciuolo dopo l'essiccazione, servirebbe

a sciogliere questo enigma. Confessiamo frattanto di non potere tanto felicemente intendere le *vive* cause dei mali più celebri per il contagio, mali, che affliggono tanto le parti interne, che la superficie: e che da questa ripercossi, sebbene recenti, lasciano difficili ed ostinate affezioni nei visceri; e che finalmente dopo essere stati per lungo tempo ad essi molesti, si presentano di nuovo alla cute, e così ne formano la crise; e gl' istessi contagi che accompagnano non poche febbri, cioè quello che produce la lue venerea, essendo già risanata l'ulcera della cute -- quello della blenorrea -- quello che dopo molti mesi dal morso del cane rabbioso produce l'idrofobia, escludono in questi mali la necessità, e verisimiglianza degl'insetti. Altri contagi poi si osservano agire soltanto nella pelle, altri, in altre parti, e per tutto il corpo. Noi osserviamo, in non poche provincie, intere greggi di pecore infette dalla scabbia, ma altre sanissime, e le carni delle quali non sono di alcun danno alla salute dell'uomo: e l'istessa rogna, e molte altre specie d'impetigini non sembrano offendere che la cute, se però non continuano per lungo tempo.

Noi non dubitiamo di mettere fra le cause dell'impetigini tanto la *pletora* universale, quanto specialmente la cutanea. In quell'età cioè nella quale è manifesto un maggior numero di vasi in una cute più delicata -- in quella in cui è più florida la superficie del corpo -- in quella in cui si sente un grato, ed egual calore -- in quella finalmente, in cui il volto più bianco, dalla sola vergogna, si accende come da un rapidissimo fuoco: con queste concorrono ancora una più pronta co-

Pletora
cutanea.

pia di sangue alla pelle, una più abbondante secrezione dal medesimo della traspirazione, ed una disposizione maggiore alla *pletora cutanea*, che non raramente, aumentiamo con le vesti più calide, col tepore di un letto delicatissimo, con i rimedi sudoriferi, spiritosi, volatili, e coll'abuso dei bagni tiepidi. Dal non essersi fatta una missione di sangue, o dal non essere comparsa l'emorragia, alle quali eravamo assuefatti, noi sentiamo nella cute un prurito universale; e questo stesso intrattenuto dal calore del letto, si aumenta più o meno col tempo, negli uomini succipleni, ed in qualunque specie d'impetigini. Frequentemente osservammo questa *artificiale impetigine*, per la quale non pochi Medici vantano tanto le terme, in quelle del *Marchesato di Baden*, e noi abbiamo conosciuto un giovine sano, e pletorico, che dopo essere incautamente entrato, sebbene per pochissimo tempo, in queste acque caldissime, comparvero subito sulla pelle del medesimo più di quattordici furunculi. I giovani succipleni, o quelli che abusano dei liquori spiritosi, e che non fanno alcuno esercizio di corpo, come ancora le fanciulle, alle quali non vengon che difficilmente, o in scarsa copia i mestruj, soffrono, i primi, delle pustule alla fronte, e le seconde un'efflorescenza o periodica, o costante alla faccia. Spesso accusano un gran prurito alle narici, e all'ano quelli, ai quali è per venire l'emorragia dal naso, o l'emorroidi: e la pericolosa pletora dei polmoni che cagiona l'emottisi, e la tosse nei bronchi, e nella trachea, produce prima un titillamento in queste par-

ti: tutte le quali cose dimostrano, che l'ingrata sensazione, il calore, l'ardore, il prurito fanno conoscere non solo la stasi del sangue, dell'umore sieroso, linfatico sotto l'epidermide, che non sono sempre viziati, ma ancora frequentemente l'abbondanza o vera o spuria, o la difficile circolazione degli umori per i vasi della cute.

L'istesso *calore* poi *esterno*, che si di- Calore;
rige più possentemente alla cute, si osserva produrre non piccolo numero di impetigini. Le fiamme, alle quali in tempo d'inverno ci accostiamo, inducono nella pelle larghe, livide, ed ostinate macchie; e dal sospetto fuoco dei carboni accesi, che le donne, per non guastarsi le bellezze con la fiamma, nascondono fra le gambe, ne nascono in quelle delle sudicie macchie, e sovente molti mali all'utero. La sola *azione* poi del *sole* produce gli effetti non solo del *calore*, ma anco i *proprij*, non bastantemente intesi. Sebbene siamo d'opinione, che il colore nero degli Etiopi debba derivarsi più dalla particolare organizzazione del reticolo mucoso, che dall'unico ardore del sole; la forza per altro e l'azione di tingere profondamente la cute è manifesta non solamente dal solo bruciore di quel pianeta: ma ancora dagli stessi suoi raggi; e nella diversa direzione, con la quale cadono sopra la pelle, stà nascosto lo sconosciuto potere di quel fenomeno da non potersi determinare dalla sola situazione dei luoghi. Quanto più si vive in un cielo caldissimo, tanto è maggiore la causa dei mali cutanei; ma quella poi della siccità maggiore, o minore del-

L'atmosfera -- quella per mezzo della quale si riflettono i raggi del sole dai vicini corpi -- quella finalmente dei venti, dell'abitazioni, del genere di vita, e dei vestiti, cangiano frequentemente questi effetti. Altri incomodi ancora dipendenti dalla sola diversità dell'organizzazione sembrano attaccare la cute dell'Etiope, altri la nostra; ma fintantochè una fedele, e lunga osservazione fatta appresso qualunque nazione, non abbia dissipata quella densa caligine, che involuppa queste materie, da nessuno dei mortali potrà aspettarsi una più accurata istoria dell'impetigini. Chi privo d'esperienza, dalla sola situazione della *Lombardia*, e dall'unione delle comuni cause, alle quali siamo sottoposti, concluderebbe su quella di un male tanto infame per la strage che arreca agli agricoltori, o della pellagra (1) in questa fortunata parte della terra? Chi predirebbe, dalla sola *posizione fisica*, una sì manifesta, e insieme tanto oscura azione sulla cute dei raggi del sole di gran lunga meno infuocati in *Lombardia* che in altri paesi *meridionali d'Italia*, di avere il potere di produrre in questa parte, e non in altre una risipola, che periodicamente ritorna cronica, e maligna? ... Ma, sebbene i sintomi *interni* siano troppo intensi in questo male, e dissipata già la risipola frequentemente continuino, da non avere noi ragioni sufficienti da potere riportare la medesima alla classe dell'*impetigini*, è peraltro bastantemente manifesto l'effetto dei raggi del sole in tempo di primavera nel risvegliare una sì incomoda malattia nei

predisposti contadini della *Lombardia*, senza che però nessun dei nostri Medici sia persuaso che dipenda dal solo *calore*. Ma non ci sono meno nascoste molte cose, relative agli effetti dell'aria riscaldata dal sole nel corpo umano. Imperocchè, nè il solo calore dell'atmosfera nemica ai nervi, soffiando il vento dai lidi dell'*Africa*, e la condizione della medesima, differente in un'altro vento, anco accomunato da maggior calore del sole, nè determinabile dal termometro, abbatte all'improvviso, ancora alla metà dell'inverno, le nostre forze, e ci prognostica l'arrivo d'una quasi maligna febbre. Nè sempre, dai manifesti effetti del calore, nei diversi animali, potremo spiegare le cause *dei mali d'estate*, varj per altro anco nel medesimo calore dell'atmosfera, malgrado che essi seguano quasi l'intensità del calore.

Ma le malattie, che affliggono in un caldissimo cielo, si debbono forse non solamente all'azione del sole sulla cute, quanto ancora alla morbosa mutazione della *cutanea secrezione* prodotta dal calore. Noi abbiamo esposto (§. 217.) il potere dell'*infiammazione* nell'alterare gli umori, che si separano nel tempo della medesima; ma ancora il sudore abbondante che subito inonda, e marcisce la pelle, attacca la tessitura della medesima, ne diminuisce il tono, e ne accresce la sensibilità. Il sudore ancora ai piedi, all'ascelle di un'uomo sanissimo, nel tempo dell'estivo calore, si manifesta di un maggior fetore da non ripetersi dalla corruzione degli umori, come pensano, che non deve ammetter-

si nei corpi sani; ma, o per l'accresciuta forza nei follicoli cutanei, che mescolano il proprio umore al sudore, e conciliano al medesimo il suo odore, o per il cangiato potere dei vasi esalanti in quello della traspirazione, acquistano un maggior fetore. Quanto morboso sarebbe lo stato della massa circolante, se il cattivo odore della bocca provenisse dal sangue corrotto, e quanto sarebbe infelice quello di coloro, sebbene sanissimi, che per una particolare costituzione, anco nel tempo d'inverno, lo spargono insoffribile dalle fauci, dai piedi, e dall'ascelle! Qual fetore non tramanda un'ulcera cutanea non molto avanti prodotta da una causa esterna, e senza sospetto d'interno male, e di nessuna alterazione nel sangue? Nel tempo pertanto della cutanea secrezione si genera in molti ciò che nuoce e per l'acrimonia, e per il fetore; e il maggior concorso d'umori nella pelle continuamente bagnata di sudori, e la facile soppressione di questi dalle chiuse boccucce della cute anco dal freddo il più leggero, o lo stravaso nel vicino reticolo mucoso inducono nel tempo d'estate questa disposizione della pelle alle morbose separazioni, e a non poche impetigini. L'istesso sudore, sebbene in poca quantità, è una malattia; e, esistendo una tal causa, i vasi, che non possono portarlo fuori per l'estremità delle boccucce, lo versano lateralmente e per i pori, come dicono, inorganici, o fra la cuticola, e il reticolo mucoso, o fra questo, e la cute, o finalmente nella più compatta cellulare di questa, o puro, o innocente, o, se vi sia un maggiore sti-

molo della cute, sottoposto allora alle leggi di una morbosa separazione, acrimonioso ancora ed irritante: e inducono sulla superficie del corpo, sovente inaridita da squamme, ora un gran prurito, ora macchie, ora vescichette ripiene di un limpido o torbido siero, ora pustule, e tubercoli, e ascessetti.

Qualche volta non si può riscontrare alcuna delle cause che noi abbiamo riportate, ed allora l'impetigini sembrano avere origine da un primario, e congenito, ma inesplicabile vizio della cute. Spesse volte una sì infelice disposizione viene nei figli *per eredità* dai genitori, e sono state vedute alcune famiglie, che, sebbene fossero in tutto il resto sanissime, comunicavano peraltro ai loro figli le medesime escrescenze, o macchie nella cute, -- altre che propagavano ai figli l'impetigini insieme con una vita miserabile, sebbene tutti non vivessero nella maniera stessa. Le deformità che ricevono i neonati nell'utero della madre, ad essa non proprie, vengono attribuite facilmente all'*immaginazione*, ed all'impresione della cosa negata, e desiderata dalle gravide, mentre dicono essere simili nella figura: e, quando si trovano questi vizi sulla cute, vengono chiamati *macchie materne*; ma mentre noi ricusiamo d'ammettere, per valide ragioni, questa origine, non vogliamo neppure proporre un'altra più verisimile, che si trasportino cioè nei figli non solo l'immaginazione, ed i lineamenti dei genitori, ma ancora certi difetti di parti, malgrado che l'esperienza ne faccia testimo-

Impetig.
cong.
eredit.

nianza. Le copiose istorie di figli sanissimi generati da madre infetta, e lo sviluppo *tardissimo* in molti di una malattia ereditaria, e prolungata fino ad un certo periodo della vita, ci costringono ad ascrivere l'*origine dei vizi congeniti*, e la *morbosa eredità* alla struttura dei solidi trasferita, a somiglianza dei genitori, dall'utero nei figli, più che dal commercio dei fluidi con la prole. E in questa sì oscura legge della natura stà nascosto agli uomini quell'impenetrabile mistero di quella *disposizione cutanea*, per mezzo della quale, senza cause manifeste, e senza l'ajuto d'un umore morboso contenuto nella massa del sangue, in un tempo determinato, fioriscono sulla cute le medesime impetigini in una istessa famiglia.

Prognostico.

§. 371. La diversità delle cause, che producono l'impetigini, la di loro pronta cognizione, e la lunghezza del tempo della malattia cutanea, la condizione dell'atmosfera, e gli effetti della efflorescenza nel restante del corpo, e nei visceri, determinano i pericoli dell'impetigini, e le difficoltà della cura. In generale la natura facilmente a poco a poco si assuefà a qualunque escrezione per la cute, tanto se nasce in un corpo sano da cause esterne, quanto se abbia origine da un vizio dei solidi, e dei fluidi: e, se incautamente venga soppresso questo scolo dalla cute, gli uomini sono minacciati da una infinità di miserie o dall'azione della trattenuta materia morbosa, insidiosa, alle parti interne, o dai pericoli d'una *interrotta abitudine*, da derivarsi, come

sembra, dall'offesa dei nervi: e l'arte del Medico sempre più efficace nel dare un retto giudizio, consiste nell'osservare se convenga estirpare il vizio della cute, piuttostochè prontamente, per mezzo di rimedi, risanarlo. Ma o in una locale impetigine, e dipendente da vizio della sola pelle, se per lungo tempo abbia continuato, o dal giornaliero assorbito icore, e portato nel sangue, o per difetto della cutanea funzione, si sovverte la salute, talmentechè, essendo già infetta la massa degli umori, non possiamo trattare con esterni ajuti la malattia, che nel principio non sarebbe stato lecito curare con rimedi interni. Frattanto le parti interne si difendono talvolta per lungo tempo dall'infezione colle sole forze della natura; e in varie specie d'impetigini, il che ci reca maraviglia, non solo persiste illesa per più anni la salute; ma in quelli ancora, che ne sono affetti, sembra renderli *immuni* da altri mali. L'impetigini che costituiscono la crise di un'altra malattia, sii tu cauto nel trattarle con rimedi esterni. Ma come appunto l'istesse febbri nascono più frequentemente da quelle, che l'impetigini dalle febbri; così bisogna che non si abbiano per effetto del male, e non si differisca la cura di quelle, che forse furono la causa delle febbri. Qui si ricerca poi una gran perspicacia del Medico, perchè da una febbre imminente non meno che da una presente, l'impetigini non raramente *spariscono*, e così sembrano di aver prodotto il male, che solamente *annunziarono*. L'istes-

so male ancora che precedè l'impetigini, senza che sempre abbia depositato qualche cosa di morboso alla cute, potrà in questa indurre una mutazione, che favorisca l'efflorescenza, e le morbose secrezioni: tutte queste cose dimostrano gl'inganni del giudizio che si dà in questa materia, e rendono ragione ancora del perchè gli audaci empirici superino talvolta i tentativi di un prudente Medico. Quelle impetigini, che si acquistano per *eredità*, o per una certa disposizione alle medesime, dipendenti da un vizio dei solidi, e non di un conosciuto contagio, non possono quasi mai radicalmente vincersi. L'impetigini *congenite* sono soggette all'istessa difficoltà: e se tutta la superficie del corpo sia sottoposta, per una tal causa, a morbose secrezioni, seccata la sorgente in una parte della cute, subito ripullulano le medesime in un'altra. Un vizio locale, o limitato subito ad una certa parte degli integumenti, ammette di quando in quando l'*estirpazione*: ma non mancano esempi di malati, che si pentirono di questa cura, e, per una legge non bastantemente da noi esaminata, la sezione anche di una mediocre macchia (naevi) fu accompagnata da gravissimi incomodi. L'impetigini che compariscono avanti il tempo della pubertà, talvolta spariscono spontaneamente in un'età più matura. Quelle poi d'una vecchia età, se non sono prodotte da cause esterne, difficilmente, se pur mai, guariscono, e, giornalmente esacerbate, persistono con gran tormenti fino alla morte. Un esito simile si osserva in

molte impetigini universali, che corrosero per più anni la superficie del corpo; e la febbre lenta, e finalmente la tabe consumano quel che ci resta di forze vitali.

§. 372. Gli animali, che dalla natura furono adorni di peli, o di penne, consumano la maggior parte della loro vita nel pulirsi dalle lordure, e difendersi dai nemici insetti; e a ciascuno di quelli furono concesse a tal' uopo dell' armi. Ove poi queste non arrivano, si chiama in ajuto un più rozzo fregamento o ad un'albero, o il bagno che somministra ora un fiume vicino, ora una sottilissima arena, e se questi non deludano l'insidie dell'aggressore insetto, allora l'animale, trasportato da inutili furie, forma o il nutrimento, o il nido di quello. Se peraltro noi eccettuiamo queste esterne cause dell'impetigini, gli altri animali non sono afflitti alla cute da tante disgrazie, quanto il genere umano; e sebbene questo, tanto per mezzo di vestiti fatti con pelli d'animali, o di altra materia, che con il beneficio delle mobilissime mani, allontan più facilmente dalla propria, e nuda cute gl'insetti, una parte di cause (§. 373.) per altro, e di gran lunga maggiore, assalisce l'uomo più che gli altri animali; quanto egli più si sforza di sottrarre la preda agl'insetti, espone tanto più giornalmente questa all'altre occasioni d'impetigini.

Cura
profilat-
tica.

Il punto principale dunque della cura deve essere quello di preservare la cute dalle cause delle impetigini. Queste sono sopra tutto allontanate da tutte quelle cose, che difendono la superficie contro l'impres-

sioni eccessive prodotte da un piccolo stimolo, o da una *morbosa sensibilità*, e che possono sostenere la forza della cute, ed impedire tanto la mollezza, che la rigidità della medesima. Tutto ciò certamente dipende dalla sanità specialmente di tutto il corpo: ma una matura consuetudine della cute con l'impressioni dell'atmosfera, la frequente immersione nell'acqua fredda dei bambini, una giornaliera lavanda con la medesima, ed una moderata frizione, il deporle le vesti troppo riscaldanti, o comprimenti, procurano quì i più gran vantaggi.

Con questo stesso metodo soddisfacciamo ancora ai precetti di una necessaria pulizia. Essi poi riguardano tanto la cute stessa, che quelle sostanze che vi si applicano. Quella materia untuosa, che ricopre quelli che nascono, richiede, per poterla più facilmente levare, oltre l'acqua tiepida, altre sostanze ancora, che possono fra loro combinarsi. Simile è quasi la condizione di quelli, come ancora degli adulti, che s'imbrattano, o sporcano la pelle: e acciocchè possano unirsi meglio con l'acqua, richiedono talvolta del sapone, avvertendo peraltro che questa mistura deve essere tiepida. Somma è quindi la necessità, in qualunque età, tanto dei bagni freddi, che caldi; e l'istituzione di questi, specialmente nelle calde regioni, meritò una volta la cura dei *Magistrati*, e merita ancora in* oggi l'istessa appresso tutti. Imperocchè non è la sola pulizia della cute, che richieda questo ajuto, ma l'azione repentina, e spesso ripetuta del bagno

freddo sopra i nervi non solo della cute, ma di tutti, e quella che produce sopra i vasi -- l'aumento dell'insensibile traspirazione, e quello dell'assorbimento -- la morbidezza; e umidità della pelle umana, moltiplicano i benefici di questi naturali ajuti.

L'istessa nettezza poi della cute dipende da quella della biancheria, e moltissimo da quella degli abiti. Quindi la frequente troppo negata mutazione ai poveri, la sollecita purità dell'atmosfera, nella quale vegetiamo, e delle abitazioni, contribuiscono moltissimo all'integrità della pelle.

Ma massimamente poi interessa, nella prima età dell'uomo, che il capo del bambino, che si espone a tante specie d'impetigini, si assuefaccia a poco a poco non solo alle mutazioni dell'atmosfera, ma conviene ancora tagliare al medesimo frequentemente i capelli, e liberarlo, con questi mezzi, non solo da un maggiore concorso di umori alla testa, che dalla moltitudine dei pidocchi.

Così ancora ci dobbiamo astenere dall'abuso degli alimenti, e delle bevande tiepide, e di tutte quelle sostanze, che, per un principio volatile, o più acre, hanno più dell'altre un'affinità elettiva sulla cute. L'azione delle bevande calde sullo stomaco abbatte la digestione, dalla quale non poco dipende l'integrità della cute; e queste istesse, non meno che le sostanze spiritose aromatiche, acri, volatili, nella maniera stessa che facilmente sollecitano i sudori, così si osservano ancora favorire la pienezza della cute, e le morbose separazioni in questa parte. Non si de-

ve però prendere tanto rigorosamente tutto ciò che abbiamo detto sulle bevande calde, mentre si osservano di tempo in tempo dai riscaldanti contraij effetti nei caldi paesi. Negli estivi calori di un cielo non tanto ardente si modera egregiamente, con un poco di spirito di vino aggiunto all'acqua fresca, la sete, ed i sudori di quelli che lavorano al sole. La quantità degli aromati, dei quali usano i popoli dell'Asia e dell'Africa, ristora non poco il di loro indebolito stomaco, e raffrena forse in quelli gli eccessivi sudori. Ma poi queste stesse nazioni, che fanno frequentemente uso di condimenti tanto acri, si astengono del tutto dalla calda bevanda, per mezzo della quale si dirigono quelli più alla cute, e si bagnano ogni giorno con l'acqua fredda: con questi ajuti, e con l'esalazione più celere per la cute della materia stimolante, si moderano i nocevoli effetti dei condimenti.

Fra gli ajuti i più vantaggiosi, ma adesso trascurati, era in uso appresso gli antichi di spargere frequentemente sulla superficie del corpo dell'olio, e di strofinare tutta la cute con una spazzola per preservarla da questi mali. L'istessa natura dagl'innumerabili follicoli della cute separa una materia untuosa per rendere molle, e flessibile quell'organo; e dall'accresciuto moto del corpo, e delle parti si sprema quella materia in maggiore quantità da quelli, diminuisce il soffregamento, ed allontana la siccità, e rigidità. Nell'età giovanile quest'olio abbonda nella cute; ed in quei luoghi, ove la pelle ricopre o le cartilagini,

o gli ossi, si vede separarsi in maggior copia, come più untuosi si osservano ancora gl'integumenti. Negli adulti, nei vecchi, o negli uomini esposti in un'atmosfera caldissima, la cute diviene secca, e s'indurisce, e non solo s'obliterano moltissimi vasi esalanti, ma ancora, come sembra, i dotti dei follicoli sebacei, e illanguidisce la maggior parte delle funzioni in quest'organo. Quindi quasi tutti i popoli dell'Africa costumano di ungersi il di loro corpo con l'olio, o con un grasso animale; dall'esperienza impararono, per mezzo di questa cura, non tanto ad allontanare gli eccessivi sudori dalla propria superficie del corpo, quanto l'essiccazione, l'asprezza, la lenta flogosi, e finalmente i nemici insetti dalla cute. Quindi riceve i più gran beneficj dall'olio la superficie del corpo dei vecchi, degli uomini adusti, o macilenti, e con il di lui uso vediamo sparire subito non poche impetigini, mentre rimedia tanto agli effetti che alle cause di queste. Si crede che l'adipe, con il quale si unge il capo, possieda una gran virtù per conservare i capelli; e la maggior parte dei vantaggi, che attribuiamo all'efficacia dei linimenti, degli unguenti, che penetrano nelle parti più profondamente affette, sembra doversi derivare dalla superficiale azione di quelli sulla cute.

È di una grandissima importanza per la salute, dirigere il lavoro delle *secrezioni*, tanto di tutto il corpo, che di quella che riguarda la cute. La più interessante è certamente quella che si fa per la cute sot-

to la specie di un' insensibile vapore; e l'integrità della medesima dipende moltissimo non solo dalle addotte ragioni, quanto dal provido uso dei vestimenti, dall'esercizio del corpo, dal regime del ventricolo, e da quello delle passioni d'animo. Ma non minore è il potere dell'altre secrezioni, ed escrezioni, tanto naturali, come dell'orina, della bile, del latte, del seme, specialmente poi dei mestruì, che delle morbose, che hanno origine da cause nascoste, o da abitudine, come dell'emorroidi, dell'emorragia dalle narici, dei cauteri, e ulceri: e procurando di porre un'adattato riparo a queste cause si conserva la nettezza e sanità della cute.

Cura
generale.

Nella cura generale dell'impetigini si deve cercare di togliere, quanto più presto sarà possibile, non solo la causa che le produsse, ma ancora la morbosa secrezione della cute (§. 370.), avanti che vi si assuefaccia. Che se nascano l'impetigini negli uomini forniti, in tutto il restante, di una perfetta salute, cioè da lesioni *esterne*, da insetti, da contagio, o dalla sola azione morbosa della cute, allora non si deve perdere certamente il tempo nel somministrare rimedj interni; e siccome suol'essere inutile l'uso dei medesimi, così l'indugio di un più pronto ajuto, induce, oltre maggiori difficoltà di guarire l'impetigini, la necessità quasi dell'istesso male. Se però hanno origine da una causa *interna*, allora si deve rivolgere primieramente tutta l'attenzione a quella, e si deve trattare l'impetigine, come *sin-*

tomo di un'altro morbo, secondo le leggi che sono al medesimo proprie, e talvolta come di una crise salutare. Non raramente peraltro il male cutaneo, che riconosce un'origine più nascosta, non cede totalmente ai rimedi interni, e, o con l'uso continuato di questi, si esaspera, o richiede finalmente, per risanare, un locale, o esterno medicamento.

I Medici però trovano grandi difficoltà in ^{Ostacoli.} questa materia. Spesso la disposizione morbosa degli uomini ed un nascosto vizio della linfa non si osservano svilupparsi prima che si presentino alla cute o una violenta lesione, o il contagio, e allora non sono accompagnate l'impetigini da altri sintomi che da quelli che seguono di tempo in tempo una semplicissima ferita della cute, e soltanto per una maggiore sensibilità della parte affetta. Ma siccome in questo ultimo caso i rimedi esterni sono prontamente vantaggiosi per i malati, così nell'altro per la complicata natura della cutanea lesione, sebbene recente, si somministrano con danno. Si presentò a noi un caso di tal natura in un'uomo di ottant'anni, che godendo, secondo la sua età, di una perfetta salute, si fece una contusione alla tibia, dalla quale ne venne un'ulcera molesta: Questa per sei settimane aveva grondato abbondantemente senza danno alcuno della salute, mentre il vecchio impaziente del male, per consiglio del Chirurgo, fece uso di medicamenti essiccanti, e non avendoli veduti giovare, adoprò la fasciatura compressiva, e con que-

sto imprudente metodo, nell'intervallo di pochi giorni, morì apoplettico. Se a quelli che sono ammalati di diatesi scrofolosa, o scorbutica, comparisce, da causa esterna, la rogna, se non venga presto guarita, produce subito un male complicato della cute da non potersi più vincere, senza pericolo, con esterni rimedi: e così non si deve curare subito, in qualunque caso, un impetigine non bastantemente recente, senza esame della previa costituzione; nè sempre tuttò quel che sembra accompagnare più profondamente i segni di una nascosta causa, avrà perciò di bisogno d'interni ajuti.

Incertezza degli
interni ri-
medi.

La *scarsezza dei rimedi interni* che si oppongono con la di loro virtù a questa specie d'impetigini, costituisce un'altra difficoltà nella cura delle affezioni della cute. Che se eccettuiamo l'impetigini sintomatiche, e queste non molte, che possono vincersi con un metodo, come dicono *specifico*, per mezzo d'interni medicamenti, nell'altre non vi è rimedio sicuro, nè debbono privarsi degli esterni. In un'adattata costituzione dell'atmosfera, gli antimoniali dati a dosi refratte, dimostrano più degli altri una manifesta azione sulla cute; ma questa stessa virtù sembra dipendere da un lontano effetto nei nervi addominali, più che dalla specifica azione, come dicono, dell'artimonia sulla cute, o sembra correggere la morbosa secrezione della medesima, o un nascosto vizio negli umori. I rimedi, che sono corredati di un sottilissimo, ed aromatico principio, accrescono le forze del cuore, e dell'arterie, e sono insieme vantaggiosi ai nervi; tali

sono i sali volatili, gli oli eterei, che, somministrati in tiepide bevande, oltre l'atmosfera, o con il bagno, o con locali fomite, si dirigono più degli altri alla cute, come ce ne fa testimonianza il sudore che promuovono; e tanto l'acque termali, sulfuree, che il principio sviluppato dallo stesso zolfo, sembrano penetrare potentemente fino alla medesima; ma a pochi fra questi, come pur troppo sappiamo, è stata concessa una particolare, e specifica, come chiamano, virtù, e la tante volte lodata azione dei *dolcificanti*, *involventi*, delle vipere, delle lucertole verdi, del solano scandente, dei legni, della salsaparglia, e di altri, appena diminuisce un poco la ferocia delle impetigini. Così deve dirsi ancora dell'uso degli acidi minerali, che non per altra ragione moderano l'impetigini suppurate, se non perchè diminuiscono l'eccessiva irritabilità. I mercuriali non si osservano cangiare l'efflorescenze cutanee, se non riconoscono forse un'origine venerea. Quei medicamenti poi che muovono possentemente il ventre, e l'orina, siccome accrescono l'azione dei vasi linfatici, e favoriscono l'assorbimento dell'umore acre trattenuto alla pelle, così si osservano seccare l'impetigini, e dissiparle subito dalla superficie; ma o non tolgono abbastanza le cause delle medesime, o, se lo fanno, ebbero piuttosto esse una origine addominale, e sintomatica, non estesa alle seconde strade.

Che se poi la verità de' suindicati rimedi sia stata confermata da una quotidiana sperienza, si deve peraltro confessare, che poche altre impetigini certamente si vincono

fuori che le *sintomatiche*, e *critiche*, con i soli interni rimedi; o se talvolta, contro le primarie affezioni della cute, hanno arrecato qualche giovamento, non lo possono aver fatto che per la ragione della complicazione delle cause, e per un'azione *secondaria*.

Rimedi
esterni.

Diversa è la virtù dei rimedi, che si applicano esternamente al corpo contro l'impetigini *primarie*; e sebbene non poche di queste ora pertinacemente resistano, ora si dissipino con danno di tutta la macchina, ciò per altro suole accadere o per l'uso troppo tardo dei topici, e per essersi già esteso il vizio nelle parti interne, o per le trascurate leggi dell'abitudine nella cura del male.

Azione.

I *rimedi* poi *esterni* che debbono adoprarsi nelle primarie impetigini, sebbene quasi tutti siano espressi con l'odioso nome di *repellenti*, non devono prendersi peraltro dalla sola classe degli astringenti, ma, secondo l'indole, e le diverse cause delle medesime, ora da quelli che inumidiscono, e ammolliscono la cute, ora dal numero degli essiccanti, e stupefacenti, ora dalla famiglia degli eccitanti, e corroboranti, e le virtù di molti fra questi non si limitano alla sola periferia del corpo. L'impetigini guariscono non raramente ancora con l'uso esterno della sola saliva, e gli animali risanano leccandosi l'ulceri della cute, che possono arrivare con la lingua; nè la virtù che attribuiscono molti al sugo gastrico, appena differente dalla saliva, supera l'efficacia o di questa, o della *semplice*

acqua purissima. Noi abbiamo vedute risanarsi sordidissime ulcere delle gambe, e della cute nelle *terme*, che sovente non godono di una maggiore virtù di quella; e l'esperienza dimostra, essere tolvolta guarita l'erpete dal solo vapore di un' animale ^{Dei bagni} recentemente ammazzato, al quale, come nel bagno, vi esponghiamo la parte affetta. In una maggiore tensione, e senso quasi di erosione della cute prodotti dall'impetigini, convengono certamente i mucilaginosi, la fomenta emolliente, i bagni tanto semplici che anisti al latte, e tiepidi: e da questi non solamente si calmano i sintomi, ma osserviamo dissiparsi di quando in quando l'efflorescenza stessa.

Noi ignoriamo finalmente la maniera di ^{Delle sostanze grasse.} agire delle sostanze oleose, e grasse, per mezzo delle quali si sovente guariscono l'impetigini, allorchè con le medesime si unge la cute: ma l'olio costituisce certamente la parte principale dei rimedi, che si adoprano dal volgo, per quasi tutte l'efflorescenze cutanee, e da quello non solo rancido, ma ancora recente, e blando spariscono spesso troppo presto dalla superficie, e con danno notabilissimo degli ammalati. L'istessa frizione certamente, che si adopra nel tempo che si fa l'unzione, sebbene confessiamo che da questa si ecciti l'azione dei nervi della cute, non spiega questi effetti: e dall'esperienza dei popoli è stato già confutato (§. 369.), che si otturino i pori, come molti credono. Che se la maggior parte delle affezioni cutanee nascesse dagl'*insetti*, non sarebbe difficile

la spiegazione dell'azione, che eserciterebbe, contro questa causa di mali, l'olio, venefico in questi animalletti, se non si opponesse un'altra difficoltà, che nasce dall'effetto della cura tante volte funesto agli ammalati. Ma ancora questa sparirà, se noi vorremo separare dalle *primarie*, e non inveterate efflorescenze i mali della cute, che escono fuori *sintomaticamente*, o ai quali la natura, per la lunghezza della morbosa separazione, già si assuefece, o dai quali ne risultò forse un qualche vizio nella linfa: talmentechè, supposto ancora che l'origine delle impetigini sia, o non sia viva, l'applicazione delle sostanze oleose suole essere frequentemente utilissima. Forse rilasciate le fibre degl'integumenti per mezzo delle sostanze pingui si calmano i movimenti tanto di queste, che dei vasi, e dei nervi che determinano la morbosa secrezione; e come appunto dall'olio versato sulle procellose onde del mare si placano l'acque, così si frena l'impeto delle parti, che costituiscono la cute? ... forse l'acrimonia aderente alla cute resta involupata dalle sostanze oleose, e si rende in tal maniera ottusa la sensibilità dei nervi? forse i tristi effetti delle grasse sostanze, e di altri esterni rimedi, in una impetigine sebbene *primaria*, sono risvegliati dalle sopresse turbe dei solidi nella cute, ma trasportate ai visceri; e come appunto noi aumentiamo i moti interni, quando per mezzo di fascie si frenano i movimenti convulsivi di un'uomo, così da una irritazione cessata alla superfi-

cie si eccitano maggiori agitazioni nelle parti interne? . . . Ma qualunque sia la ragione di questi effetti, è peraltro certo, che un gran numero d'impetigini *primarie* guarisce per mezzo di rimedi oleosi, e che il cattivo nome, che s'acquistò questo metodo, non è nato dalla natura dei medicinali, ma per la cattiva applicazione dei medesimi.

Il solfo ancora adoprato esternamente e. Del solfo sercita un gran potere in diverse impetigini: perchè, sebbene si mescoli perlopiù con le sostanze pingui, dalle conosciute qualità peraltro o di queste, o di quello, se non si stabiliscano sempre gl'insetti per causa di malattia, non è possibile di poterlo spiegare. L'istesso cattivo odore del solfo, o sotto forma di fegato di solfo, come chiamano, o mescolato con il grasso, fa conoscere la presenza di un principio penetrante la cute, ed i vasi inalanti, e dall'azione del medesimo in quella possono interpretarsi gli effetti di questo rimedio: ma siccome dalla cura della psora, o della scabbia, per mezzo dello zolfo, apparisce, che non quella, ma una particolare virtù, agisce sulla causa vivente del male e vi produce questi effetti; così, mentre noi osserviamo che il medesimo rimedio giova ancora in alcune altre specie d'impetigini, noi potremmo credere anco in queste una causa vivente, se non si conoscessero gl'inganni nell'indagine delle cause morbose dagli argomenti, che sono appoggiati al solo effetto dei rimedi.

Del
piombo.

Il *piombo* produce conspicui effetti sulla cute, le di cui copiose preparazioni peraltro, adoperate nell'impetigini, non sembrano in ogni tempo avere sempre operato in egual maniera. Il *piombo* certamente sotto forma di sale, e saturato dagli acidi agisce come astringente su i solidi; ma la calce di *piombo* mescolata o all'olio; o al muco animale, o adoprata sotto specie di polvere, e sciolta in parte dal vapore cutaneo non stringe tanto forte le parti, da rispingere quegli umori, che vi sono contenuti, o che da questi restino infarcite, e strangolate. In questo metallo poi è contenuto un'altro principio, che calma certamente le turbe nervose, ma, applicato che sia ai nervi, sotto forma specialmente di vapore, sovente minaccia insidie, e, con dolori acerbissimi degl'intestini, estingue frequentemente nell'estremità inferiori la forza vitale. L'esperienza ha frattanto fatto vedere, che nel *piombo* vi è una virtù *sedativa*, e volentieri confessiamo, che da questo più che da un'altro rimedio si dissipano, e qualche volta radicalmente risanano non poche impetigini *primarie*. Moltissimi temono i tristi effetti del venefico principio del *piombo* assorbito alla cute dai vasi linfatici, ed appoggiano le di loro ragioni ai funesti esiti dell'impetigini trattate con il *piombo*: ma tali malattie si presentano specialmente nelle specie di impetigini *secondarie*, anche con l'uso di altri rimedi; e poichè non esiste un segno certo per distinguere gli effetti dei saturnini dagli altri, quindi facilmente si fa un cattiv

vo giudizio di quelli; e l'importanza grande della cosa esige da noi una gran cautela, per non condannare un rimedio forse innocente, e fornito di una non scarsa virtù di agire. Certamente ogni rimedio, che offende la salute, dato internamente, non cessa d'essere efficace, applicato che sia all'esterno, nè si ottiene sempre dall'uomo il medesimo effetto dall'istesso medicamento preso per bocca, o per la superficie del corpo. Noi certamente veneriamo, come conviene, l'altrui esperienza: ma se noi consultiamo la nostra, e non poca, su questo argomento, dobbiamo ancora sinceramente confessare di non avere certamente sempre osservati buoni, ma neppure tanto tristi effetti, dall'uso esterno del piombo, come molti raccontano, qualunque volta ci sembrò indicato.

È celebre ancora l'azione dei sali *mercuriali* in molte impetigini, sebbene diverse dalle veneree; ed in quelle, o sciolti nell'acqua, o mescolati con un'unguento, non pochi di questi divengono un'ottima medicina. Noi non pensiamo che il mercurio operi qui con agire sì nei fluidi, che nei solidi, mentre nell'impetigini, preso per bocca, sovente non produce alcun buon effetto anche quando comparisce un'abbondante salivazione; e il singolare potere ancora di questo medicamento nell'uccidere gl'insetti confermerebbe di nuovo la causa *vivente* di molte impetigini, se non sembrasse operare sulla pelle, almeno in molte specie, più per una virtù eccitante o talvolta caustica, che per qualunque altra.

De' mercuriali.

Degli al-
tri Sali.

Noi qualche volta sperimentiamo ottimi effetti nei mali cutanei dal *bagno di mare*; e dalla virtù stimolante, e insieme corroborante dell'istesso, per il freddo dell'acqua, sembra che si cangi l'azione della cute, e si ecciti, e promuova la languente traspirazione. Ma hanno ancora l'istessa virtù, non raramente manifesta e forse simile al bagno di mare per allontanare l'impetigini, gli acidi sì vegetabili, che minerali, allungati con acqua comune, come ancora l'istessa *orina*.

Dei cor-
roboran-
ti, ed a-
stringen-
ti.

Nè vane sono le lodi di molti di quei medicamenti chiamati *astringenti*, che rimuovono cioè dalla parte malata l'impeto degli umori, che nasce dalla debolezza dei vasi, non meno che l'eccesso della sensibilità. Quindi con il solo uso delle *fasce* si tolgono radicalmente non poche ulcere dalle gambe; e già l'istesso freddo dell'atmosfera, o la fomenta fatta alla cute con acqua fredda, diminuisce l'efflorescenze ora con buono, ora con cattivo successo. La medesima è la condizione tanto dell'allumine, che del vetriolo bianco, del rame, e del zucchero di saturno. Ma se ciascheduno di questi non sono bene indicati, e in una impetigine *sintomatica*, o ridotta in *consuetudine*, cagioneranno certamente la morte; e con una attenta indagine, e per solo vizio della cute procureranno la salute.

Degli
escarotic.

Quelle sostanze poi, che esacerbano la cute con un più forte stimolo, potranno eccitare un diverso movimento, e cangiare, e cancellare la morbosa secrezione in una

piccola parte della pelle. Quindi tanto l'applicazione delle cantarelle al luogo ov'è l'impetigine, che l'azione degli escarotici, e dell'istesso fuoco o solare, o artificiale, in un'ulcera, di cui consumi, e corregga la superficie, non raramente risanarono antiche impetigini.

Gli amari, e acri, e quei fra i vegetabili, che sono dotati d'un principio stupefaciente, e sedativo, che esercitano una bastantemente manifesta azione sulla cute attaccata da impetigine, questi, siccome resistono alla causa vivente dei morbi, così sembrano aumentare, o deprimere l'azione dei solidi nella cute. Quindi osserviamo grandissimi effetti nella viziata cute dall'uso esterno della stafisagria, della sabadiglia, dell'elleboro nero, del ledo palustre, del tabacco, della cicuta *virosa*, dell'elleboro bianco, della galluzza di levante, della sabina, ec.; e siccome è totalmente diversa l'azione dei medicamenti, se si prendano per bocca, o si applichino all'esterno; così sarebbe da desiderarsi che si conoscesse con esperimenti abbastanza fedeli, per qual ragione operino i più potenti fra quelli o nella sola pelle tanto sana, che malata, o per tutto il corpo.

In quella maniera appunto che da una soppressa evacuazione di sangue o naturale, o resa abituale, o ancora senza causa, da una pienezza particolare dei vasi cutanei si producono talvolta l'impetigini (§. 373.): così frequentemente si presenta la necessità della missione di sangue, e delle scarificazioni nella cura delle malattie della cute.

Dei vegetabili.

Della missione di sangue, e scarif.

L'istesso prurito dell'irritata cute, o il dolore aumenta in molti alla pelle l'afflusso del sangue anco in quelle specie d'impetigini, che non hanno origine dall'abbondanza del medesimo; e la spasmodica contrazione in questa parte non raramente sembra impedire la facile circolazione nella medesima. Quindi più utile di quel che si crederebbe, dagl'inesperti si osserva l'uso delle coppe scarificate nelle malattie della cute; e premesse queste, allontanasi tanto l'importuno prurito dalla periferia, che la flogosi facile a comparire dai rimedi esterni, che corroborano, e non increspano la cute.

Dei cauteri.

È riposta da molti una grandissima fiducia; nella cura delle malattie cutanee, che debbono esser trattate con i rimedi esterni, nell'uso delle *ulceri artificiali*, *setacei*, e *cauteri*; e, preso l'argomento dalle leggi dell'idraulica, per mezzo delle quali si cerca di arrestare la sorgente dell'acque, così s'immaginano, fatto che sia un cauterio, di deviare la materia dei mali cutanei in un luogo più basso, e più declive. La natura però non permette, che la materia morbosa si trasporti dall'arte in un luogo diverso da quello che si elegge; nè la sola incisione della pelle, nè l'esulcerazione prodotta nella medesima da un corpo straniero concede sempre a questo nuovo scolo la condizione, con la quale esciva da quel luogo il nocevole umore. Noi già abbiamo detto, che frequentemente l'impetigini nascono (§. 369.) più da un vizio dei solidi, che dei fluidi; e se quell'umo-

re, che giornalmente stilla dai cauteri, si osserva comparire acrimonioso, e spargere un' insoffribile odore, questo stesso fenomeno accade non meno in un corpo sano, che in un malato: e dimostra di nuovo il gran potere della cute lesa, o irritata nel cangiare gli umori nell'atto stesso che vengono separati. Non altro umore certamente si espelle da un'apertura artificiale degl'integumenti, che quello che perlopiù circola per tutti i vasi del corpo umano: ma infiammata, ed esulcerata la superficie di questo, prepara in quel luogo un'umore diverso da quello che si trova nei vasi: lo scolo di questo si osserva che conferisce alla salute, in quanto che i fluidi sono forse in gran copia, spesso poi si vede aumentare la già presente debolezza della macchina, comunicare talvolta l'irritazione nemica alle parti vicine, o, assorbito talvolta il corrotto liquore, nuocere allora alle parti interne. Quelle disgrazie che vengono a non pochi mortali, in seguito d'avere guarite incautamente l'ulceri, già da lungo tempo stabilite, sovente nascono non tanto per la trattenuta acrimonia nel sangue, quanto per le leggi troppo presto infrante della *consuetudine*: e seguono allora i pericoli di qualunque primaria, ma già inveterata impetigine (§. 370.).

L'esperienza frattanto spessissimo conferma i grandi usi in Medicina, che la sola ragione non bastantemente spiega, dei setacei, e dei cauteri, e nelle affezioni dell'istessa cute, forse più che delle parti interne, queste ulceri artificiali manifestano in mol-

ti una conspicua virtù. L'acrimonie si raccolgono, e ristagnano non tanto nei vasi, quanto nella tela cellulare, che unisce insieme quelli ed i nervi della cute, come ancora questa con i muscoli e gli ossi. Ma, come sianò ammaestrati dall'idrope *anasarca*, gli umori subito distillano da una piccola ferita fatta alla cute, non solo dai vasi che vi sono aperti, ma ancora dalla cellulare; e così può ottenersi l'esito dell'acqua dall'infarcita pelle, e l'escrezione della materia irritante per l'apertura fatta dall'arte, come ancora mandar fuori dal corpo, per una strada più corta, la causa dell'impetigine sintomatica. Che questo beneficio venga più profondamente di quello che a primo aspetto si crederebbe, apparisce dal grande effetto delle fontanelle messe nella *cifosi*, vicino alla spina -- dalla virtù d'una ulcera artificiale presso al poplite, nell'ischiede, come dicono, nervosa -- e dall'azione del *moxa* nel reumatismo ostinato; e se forse queste ulceri giovino piuttosto per l'infiammazione risvegliata nella parte sana, che per l'evacuazione della materia peccante, si deve peraltro confessare, che la cura che noi cerchiamo delle impetigini, consiste in ciò che abbiamo detto: ed in qualunque maniera finalmente operino queste ulceri, la secrezione per altro morbosa nella superficie si limita alla piccola, e circoscritta ulcera prodotta dall'arte, e si cangia prima l'indole dello stimolo incognito, in quello di uno già conosciuto, o in una semplice flogosi, e suppurazione del cauterio.

Nella cura dunque dei mali cutanei non deve dirsi sempre inutile la teoria dell'ulceri artificiali; ed il cauterio fatto nella parte vicina all'impetigine, e avantichè si sopprima la spontanea, o morbosa secrezione della cute, deve mettersi fra i rimedi di maggior sicurezza, e della desiderata salute, tanto nell'impetigine *sintomatica*, la quale, prima che possa estinguersi il fomite del male, richiede un'esterno, e pronto ajuto, quanto certamente in un primario, ma *inveterato* vizio della cute. Non si deve adunque però, appena aperto che sia un nuovo scolo alla cute, intraprendere troppo presto la cura di un'antico vizio, e non si debbono trascurare gli ajuti delle naturali evacuazioni; ma assicurato che sia lo scolo dal cauterio, ed allontanate le cause, per quanto è possibile, del morbo, si deve principiare dai più miti, e passare gradatamente ai più attivi rimedi.

Quel che poi fa vedere la differenza d'un'ulcera artificiale dall'istessa impetigine, che forse, altre volte, tanto ostinata, seccò senza l'ajuto di alcun rimedio, è la gran disposizione di quella, sebbene antica, a risanare *spontaneamente*, e la prontezza molto diversa dall'impetigine a cicatrizzarsi perfettamente. L'uno e l'altro genere di male cospira certamente in ciò che dalla soppressione fuor di tempo del cauterio, non meno che di quella incauta dell'impetigine, per le ragioni già altrove dette, si tendono non piccole insidie alla sanità, ed alla vita: ma, oltre questi eguali pericoli, si oppone, da una già inveterata impetigine,

una singolare resistenza ai rimedi; e questa, ristabilito il vizio della cute nel cauterio, si supera, al certo più facilmente in qualunque ulcera, dall'istessa natura. Maggiore veramente si manifesta l'irritazione nella pelle, quando non è del tutto aperta, ma corrosa, e lacerata inegualmente alla superficie, o quasi a mezza sostanza, e separata dall'impetigine; e più difficilmente si aspetterà la separazione tanto per la cute resa impervia, quanto per l'ulcera che la penetra, del morboso umore stavasato nelle cellule, che sono sotto alla cute. Gl'incomodi dei cauteri non sono però sì continui, come pensano alcuni, che anzi con le medesime cautele che si prescrissero nell'impetigine inveterata, e già divenuta abituale, ammettono in molti una circospetta, e lenta guarigione.

Premesse adunque le cause sulla natura, diversità, e cura generale dell'impetigini, noi passeremo al trattato speciale di ciascuna delle medesime: e parleremo primieramente delle *macchie*, o della morbosa mutazione del proprio colore in una parte, o nell'altra della cute, poco per altro inalzata sopra la sana (2).



ORDINE I.

IMPETIGINI MACULOSE

GENERE I.

EFELIDE



§. 373. **N**oi principiamo l'istoria dell'impe- Effetti
del sole.
tiginì dall' *Efelide*, leggerissimo vizio della
cute. La forza del sole produce non solo
nella cute dell'uomo, ma ancora nella pel-
licola dei frutti maturi, e nel tingere i pe-
tali dei fiori, (a qualunque principio si
appoggi questo fenomeno, diverso certa-
mente dal *calore*) (§. 369.) notabilissi-
me differenze di colori nella superficie di di-
verse nazioni, e nella pelle degli uomini
che vivono sotto il medesimo cielo. Il co-
lor nero degli Etiopi, sostenuto dalla par-
ticular struttura del reticolo mucoso sotto
l'epidermide, si accresce per l'istessa causa:
e gli effetti delle vesti per conservare
la bianchezza delle parti, abbastanza di-
mostrano, quali mutazioni soffra la cu-
te da questo pianeta. Non per questo
però o qualunque umana cute riceve dal
sole la medesima azione, o qualunque
particella nell'istessa cute è percossa con
l'istesso effetto dai medesimi raggi del so-
le: ma o la tessitura più delicata, o più
esposta, o in tutto, o in parte, degl'integu-
menti a quell'astro, o la maggiore sensibilità,
o finalmente una certa, ed incognita dispo-

sizione produce, dalla medesima causa, diversi effetti nella superficie umana.

Definiz. §. 374. In una parte circoscritta del corpo, nella quale il colore naturale si cangia dal sole più che nella vicina, in giallognolo, o fosco, o quasi nero: in questa stessa nasce l'*efelide*, o una *macchia del sole*, che non produce altra mutazione nella cute, che un cangiamento di colore, ma non però tumore, nè altro incomodo, che quello dell'offesa bellezza.

Diversità. §. 375. Questa macchia poi ora presenta una bastantemente larga percossa nella cute, ed una quasi densa ombra diffusa in largo, ed in lungo, e questa è da noi chiamata, *efelide ombrosa*, - ora le parti sono occupate da tanti punti quasi gialli,

Efelide omb. foschi, presto più densi, di poi più radi, che rassomigliano nel colore, e nella figura alle lenticchie, e questo vizio della cute si chiama *efelide lentiggine*. Ma quelli ancora che più

Efelide Lentig. da vicino si accostano all'azione del fuoco, provano macchie simili all'*efelide*, giallognole, oscure, pertinaci, e larghe, alle tibie, ed alle coscie: a queste noi diamo

Efel. sp. il nome d'*efelide spuria*.

§. 376. I ragazzi; le femmine, e quelli che hanno i capelli biondi, e rossi, la cute poi delicata, e bianchissima, sono sottoposti più degli altri tanto all'*efelide ombrosa*, che alla *lentiggine*. Dalla prima azione del sole, quando ritorna a noi, sebbene più debole, esce fuori quasi una quantità maggiore, più che dai raggi estivi, di macchie nella faccia, nel collo, alle parti superiori del torace, ed alle mani. Nè le più tenere fo-

Estens. dell'efel.

glie certamente delle piante, nè la cuticula dei frutti, che sono pendenti dalle medesime, sono immuni da questa specie d'impetigini; e sebbene siano imbrattate, e macchiate frequentemente dagl'insetti, dopo per altro una piccolissima pioggia, se viene subito un sole cocente, compariscono sulle medesime tanti punti quasi neri, quante sono le gocce d'acqua. Ora poi le lentiggini sono scambievolmente segregate fra loro, ora riunite a grappoli, e ovunque tanto dense, che la bianchezza intermedia della cute appena si vede, ed il colore di questa totalmente si offusca.

§. 377. Noi non intendiamo certamente, Causa.
con bastante chiarezza, l'origine di un sì leggiero male. Come appunto una volta derivarono le mutazioni di tutti i colori dalla *bile* bruciata dai raggi del sole, così a torto pensarono dell'efelide. Tanto la ragione, che l'esperienza conferma, che godono di sanità eguale agli altri uomini quelli, che sono di capelli biondi, e rossi. Ma essendo questi più degli altri soggetti all'efelide, siccome questa si manifesta sulla cute più in tempo di primavera, che in qualunque altra stagione, così bisogna credere che la vera causa di questo male sia nascosta, in questi uomini, nella più tenera, e sensibilissima struttura degl'integumenti, o nel più copioso, e fetido sudore. Le lentiggini che nascono dal sole sulle foglie delle piante, o nell'esterna pellicola dei frutti, dopo una minuta pioggia, sono prodotte dai raggi di quello da una goccia d'acqua, quasi da una lente, o dallo spec-

chior, come chiamano, ustorio, riuniti in un centro, o foco. Sussiste forse la medesima ragione delle lentiggini nell'uomo? Ai pori certamente di quelli, che più copiosamente traspirano, stando attaccata una invisibile goccia di sudore, è non meno percossa, e penetrata dai raggi del sole, che nelle foglie delle piante: e quelli fra i raggi, che riuniti in un fuoco, agissero sulla goccia di sudore, a guisa di un fuoco concentrato, potrebbero lasciare delle macchie sulla cute, e formare le lentiggini. Nè nuoce il dire che non si risveglia sensazione alcuna dall'eccessivo calore del sole nella cute, o che in altri, che sono di capelli neri, non si hanno effetti simili dalla medesima causa; o che nell'estate, nella quale è maggiore l'ardore di quel pianeta, e nella quale è più abbondante il sudore, appena si formano tante lentiggini nella cute, e che finalmente si mantiene illesa in questa sorta di lentiggini l'epidermide. Imperciocchè primo, l'azione dei raggi del sole sulla cute è qui pronta, e troppo superficiale da recarvi dolore; secondo, la delicatezza della cute è minore in quelli, che sono di un colore nerastro; terzo, nei calori estivi le goccie di sudore, che sono allora in maggior copia, subito si riducono in vapori, nè possono scottare, a guisa d'una lente vitrea, la cute in quella stagione più assuefatta al calore che in tempo di primavera; in ultimo poi quando il concorso dei raggi oltrepassa l'epidermide e si forma nel reticolo mucoso, in questo, e non in quella si concentrano, come in un fuoco. Quel

che concilia poi una qualche probabilità a questa opinione, è il potere non ignoto alle belle donne dei veli sottilissimi, e fatti a staccio, che riflettendo in diversa maniera i raggi, preservano la cute non dal calore, ma dalle macchie. Il reticolo dunque mucoso, trasparente in un punto della cute sottoposta all'azione del sole, secondo la condizione della linfa stagnante, e raccolta nel medesimo, formerebbe delle lentiggini, ora di un color giallo, ora quasi nero, e queste tosto perenni, e subito vaghe, e che di nuovo compariscono al ritorno dell'astro sul nostro orizzonte. Quello, a cui non piace la predetta derivazione dell'impetigini, potrà forse restarne persuaso, se egli osservi che le medesime nascono nella cute, come appunto le *petecchie* (§. 317.); e sotto la delicata tessitura della medesima, forse già basta la forza dei raggi solari acciò la goccia dell'umore coagulabile qua e là trasudi dai vasellini cutanei, e formi la lentiggine. In questa maniera almeno sembrano nascere tanto l'*efelide ombrosa*, che la *spuria*; e il rossore della cute dal sole, o dal fuoco, l'aridità, e quasi costituzione risipelacea, confermano la flogosi previa all'*efelide*, sebbene leggerissima, sotto l'epidermide, o l'ecchimosi.

§. 378. Questa malattia non è di nessun pericolo: ma molte sono le premure, e non ingiuste, delle donne, che temono dall'*efelide* di guastare la loro bellezza. Poco si può sperare, in questo vizio della cute, dall'arte; e gl'innumerabili ajuti, che si

Pregno-
stico.

celebrano, confermano nell'efelide l'efficacia dell'inverno che viene, piuttosto che una particolare, e propria virtù dei rimedi. La maggiore speranza si deve porre nel prevenire le macchie, o dissiparle in quelli, a cui comparvero per la prima volta. Quel vizio frattanto, che non può guarire la medicina, l'astuzia troppo dotta delle donne sa bene occultarlo col belletto. In quel tempo che la lebbra aveva fissato il domicilio in Europa, la macchia lentiginosa nella cute, mentre *fosse* ancora *priva di senso*, non apparteneva alla diagnosi (§. 451.) di quel male.

Cura. §. 379. Per allontanare l'efelidi, che la premura delle femmine non possono togliere, si richiedono la lontananza dai raggi solari, e dalla vicina fiamma, e la sollecita custodia delle parti per mezzo delle vesti, e si deve evitare l'azione del sole specialmente di primavera, e dell'aria fredda, appena dopo essersi lavata la faccia, e le mani: si previene questo male, col bianco dell'uova, o con la mucilagine di semi di melo cotogno, di gomma dragante, o arabica sciolti nell'acqua fredda.

I rimedi interni non sono di alcun vantaggio contro l'efelidi; gli esterni poi, che talvolta giovano, consistono nei seguenti. Si deve primieramente ammolliare, ed astergere la cute con il siero di latte, o con acque distillate, e tiepide, o con una massa saponacea (N. XXXIX.), con la crema dolce di latte, e con sostanze simili. Fatte queste cose, ricorreremo a quei rimedi che più s'insinuano nella cuti-

cula, che sciolgono la materia stravasata, e condensata sotto quella, e promuovono nella medesima l'azione dei vasi linfatici. Quindi il vapore d'acqua, e d'aceto, nei quali s'infonda il sambuco -- l'acqua distillata, aromatica, mescolata con un poco di aceto e di sale ammoniaco, il linimento canforato (N. XIV.), o una più mite composizione (N. XL.), - e quando sparisce l'efelide, la fomenta fredda, alla quale può aggiungersi una porzione di bianco d'uovo, e di allumine, o di zucchero di saturno, meritano di esser tentati. I rimedi più forti, o che troppo irritano la cute non si usano che con maggiore pericolo del male, che noi cerchiamo di guarire.





Defini- §. 380. **V**i furono alcuni Medici, che, con
zione. una opinione non bastantemente ragionevole,
vollero subordinare alla famiglia dell'Efeli-
di (§. 374.) quelle macchie, che soffrono
le donne gravide, senza che siano dipen-
denti dall'azione del sole, o del fuoco, ed
altre, che appena hanno origine dal fega-
to, nominare *epatiche*, e riportarle alla *vi-
tiligine*. Quindi piacque di chiamare que-
ste impetigini, somiglianti a quelle, *Clo-
asma*, per la ragione del colore, e della più
commune causa: e con questo nome inten-
diamo macchie di colore verde giallo, o
pallide, talvolta nerastre, o giallo -- cupe,
che occupano ora la faccia, ora il petto,
il basso ventre, o l'inguini, estese in
lungo, ed in largo, indolenti, sovente pia-
ne, altre volte un poco aspre al tatto,
che riconoscono la sua origine, sovente più
mite, da cause interne, e che non sono
accompagnate da altri incomodi che dal
fetore della cute.

Differen- §. 381. Queste macchie compariscono più
ze. frequentemente nelle *gravide*, che in al-
tri (*Cloasma delle gravide*), ma quasi
Cloasma giallastre, verdi, o brune, talvolta quasi
delle nere, per lo più prive d'asprezza, deforma-
gravide. no specialmente la fronte, e le guance,
e talvolta ancora il collo, e le mani, del-

la larghezza di un pollice, o ancora di un palmo. Esse non costituiscono certamente un sicuro segno della gravidanza, nè manifestano il sesso della prole, come dicevano: non poche donne frattanto non soffrono di questa impetigine, se non sono gravide; altre non vi sono soggette che quando hanno concepito un *maschio*; altre finalmente ne sono attaccate, quando portano nell'utero una *figlia*: si osserva talvolta peraltro il contrario, senza però che noi possiamo spiegare la ragione di un sì maraviglioso fenomeno.

Cloasma
amenor.

Ma ancora la femmina non pregnant, e vedova, e la vergine non raramente cadono ammalate di questo morbo: e questo, siccome nasce per lo più dal soppresso flusso dei mestruì, e perciò può chiamarsi *amenorroico*.

E le donne senza vizio dei mestruì, e ancora non pochi uomini restano diformati non solo alle parti nude, ma ancora coperte, primieramente al petto, ed agl'inguini, dal cloasma esteso per l'ampia superficie della cute, alquanto aspro, e non sempre privo di prurito, e talvolta insopportabile nell'aumento specialmente del calore esterno. Questa è quella *macchia* che senza ragione chiamano *epatica*: ed avendo essa una qualche somiglianza con la porrigine, noi la chiamiamo, *Cloasma falsa porrigine*.

Cloasma
pseudo-
porrig.

§. 382. Come appunto queste macchie, (§. 380.) compariscono nel primo tempo della gravidanza, o più tardi in altre; così si dissipano dopo i primi mesi, con

Natura
del male.

gli altri incomodi, che molestano le gravide, o resistono ostinate fino al tempo del parto, e qualche volta anco di più. Maggiore poi suol'essere il numero delle macchie in quelle donne, che, nello stato di gravidanza, hanno in fastidio, e vomitano i cibi, o che acquistano in quel tempo un'abito quasi clorotico del corpo. Succedono ancora simili fenomeni alle donne, e alle fanciulle di un'aspetto pallido, e languido, ed alle quali si sopprimono i mestruj, e queste macchie allora presentano una circoscritta clorosi, e quasi di una sola parte, nella cute. Nella terza specie finalmente di cloasma da noi appena indicata, siccome si manifesta qualche volta un gran prurito, e perciò è più incostante la condizione delle macchie, e facile è il passaggio in luoghi lontani. Così poco fa si presentò nell'*istituto clinico* un'uomo robusto, al quale, e il petto, e l'ascelle ricoperte ovunque, e da lungo tempo, da questa specie d'impetigine, offrivano appena pallidi vestigi di questo vizio; ma erano successi una ostinata flogosi alle fauci, ed al palato, ed una gran difficoltà nella deglutizione: sintomi che in breve tempo disparvero, avendo richiamato in quel luogo il cloasma per mezzo delle fregagioni al petto fatte con la tintura di cantaridi.

Cause. §. 383. Qual sia la causa di queste macchie nelle gravide, è una questione difficilissima a risolversi. Imperocchè non possono accusarsi per causa di questo male appresso tutte, e in qualunque periodo di gravidanza, nè l'acrimonia del sangue me-

struo, allorchè si sopprime, nè la pletora, nè la mole dell'utero, che si opponga alla libera circolazione degli umori. Il consenso dell'utero con la pelle, ed il maraviglioso potere dei nervi di queste viscere su tutto il corpo, meritano qui d'essere presi in considerazione più di qualunque altra causa. Da questa certamente nascono quella *livida* macchia sotto gli occhi, e quella singolare mutazione della faccia a quelle donne, alle quali vengono i mestrui, o appena che sono restate gravide; e da questo principio, e non da altro, escono fuori tanti tubercoli nella fronte, tante pustule alle labbra, ed al mento nelle fanciulle private di quel naturale scolo in quel tempo ch'era solito venire. Così noi osservammo un'ulceretta, quasi per due anni, sulla fronte di una donna di anni quaranta, e la perfetta cicatrice, come pareva, della medesima, si apriva quasi tutte le volte che comparivano abbondantemente i mestrui; e così fece manifestamente vedere che l'ostinatezza dell'ulcera non dipendeva dal sangue retropulso dall'utero, ma da una particolare, e periodica azione dell'utero sulla cute della faccia. Simili mali si osservano di tempo in tempo nelle *clorotiche*: talmentechè quelle che sono ricoperte alla superficie di crostose pustule, sebbene siano quasi prive dei mestrui, meno per altro per la copia perlopiù del sangue, o per l'acrimonia, che per una singolare, e sintomatica irritazione nella cute, ricevono la vera medicina non dalla missione di sangue, non da quelle sostanze, che si dicono contrarie all'acrimonia,

ma da i soli corroboranti, e dal procurato ritorno dei mestruai. Noi sospettiamo, che le sopresse emorroidi, alle quali ci assuefacciamo, operino sulla cute da un simile principio, ed in questo senso certamente noi concediamo, che, dall'ostacolo che si oppone al sangue della vena porta *al fegato*, si ricopra talvolta la superficie del corpo di macchie *epatiche*, se così piace chiamarle. Frattanto non è forse sì semplice, tanto la natura del cloasma *pseudo-porrigine*, che delle macchie nelle gravide clorotiche; ed un difetto qualche volta nascosto in qualunque viscere, o l'acrimonia reumatica, scrofolosa ec. potrà generare di quando in quando questo pruriginoso, ed incostante vizio nella cute.

Prognost. §. 384. Non arreca alcun soccorso il parto a quelle macchie delle gravide, e che compariscono dopo i primi mesi, o più tardi: esso suole essere talvolta spontaneo. Dobbiamo dire però che dalle medesime non ne viene altro incomodo, che la deformità del volto. Che anzi l'istessa esclusione talvolta del feto non cancella queste macchie in quelle, che più spesso, e più presto divengono gravide. Il cloasma, che procede dall'amenorrea, e dalla soppressione dell'emorroidi, questo appena aumenta i pericoli, ma segue la natura dei mali, dai quali è accompagnato. Più difficile è ordinariamente la guarigione del cloasma *pseudo-porrigine*, se nasca da una sconosciuta acrimonia, e da un vizio dei visceri. Questa specie d'impetigne fu una volta messa fra i segni della *lebbra*.

§. 385. Non v'è niente che preservi certe donne gravide da quelle macchie; e appena v'è alcun'ajuto che possa guarire un attual vizio della cute. Noi non conosciamo perfettamente l'indole, e la maniera d'agire della causa, che dall'utero mette in consenso la cute, per potere, con bastante sicurezza, avere l'ardire di vincerla con rimedi interni; e l'applicazione alla cute dei rimedi esterni, che appena reagisce su quella, non promette, in questo stato di cose, molto vantaggio. Da alcuni è proposta la polvere di bacche di lauro, prima stacciata, e mescolata con il miele, o l'unguento (N. XLI.) con il quale deve ungersi la faccia. Con un frutto subacido, o con un limone tagliato per metà, altre fregano giornalmente la pelle, in quel luogo ov'è il cloasma: o frequentemente si lavano con l'emulsione di semi di canapa, e preparata con il latte: tutti questi rimedi non possono certamente da noi lodarsi, nè con fondamento biasimarsi, come nocivi, essendo noi qui privi della propria esperienza.

Le macchie che restano dal parto, o che nascono senza causa di gravidanza, se si manifestino per colpa o dei mestruì diminuiti, o forse soppressi, o dell'emorroidi, allora si tolgono con la missione di sangue, con le sanguisughe, talvolta poi quasi con contrari ajuti, e con i corroboranti.

Se forse un'ostruzione dei visceri, o una nascosta acrimonia negli umori sembri esser la causa del cloasma pseudoporrigine: allora si debbono premettere, agli esterni ajuti, i risolvienti, gli antimoniali, gli antiscorbutici,

Cura.

Del Cloasma delle gravide.

Del Cloasma pseudoporrigine.

come ancora altri rimedi, secondo la diversa indole del male.

Premessi poi questi, o lasciati, se sia ammalata soltanto la cute, passiamo tanto ai medicamenti esterni, che abbiamo sopra rammentati, che a' più attivi. Quindi mettiamo sopra l'impetigine o l'empastro di senapa, (N. XLII.), o di cantarelle, o l'unguento mercuriale (N. XLIII.), e con una moderata irritazione, e diversa dallo stimolo della causa morbosa, dobbiamo affrettarci di togliere la debolezza della sottoposta pelle, di mutare la sua maniera di agire, e di correggere, e seccare la secrezione morbosa della parte malata.

E C C H I M O M I

§. 386. *E*ccchimoma, o *ecchimosi* significa uno stravasato (*sugillationem*) di umori; ma siccome questo nome, con un significato tanto esteso, esprimerebbe molte malattie, quindi con il medesimo intendono soltanto una effusione di sangue, che nasce dai proprj vasi sotto la cute, ed una macchia dal sangue trasparente in quella, con un tumore più o meno conspicuo. In molti certamente il rossore o di tutta la cute, o circoscritto ad una parte si osserva superare il naturale, e nel primo caso costituire il *phenigum*, nell'altro poi una macchia, forse congenita, che denominarono *naevum*: ma, in quella maniera appunto che il primo sembra dipendere da una quantità, o replezione maggiore, e quasi universale dei vasi sanguigni in una delicatissima cute, così il secondo sembra avere origine ora dalla struttura che si discosta dalla naturale, in una parte della cute, ora dalle varicose reti dei vasi cutanei; così le *morbosc macchie* attestano trovarsi nella tela cellulare della cute una preternaturale materia, e diversa nel suo colore dai fluidi di un'uomo sano, ora liquida, ora poi più densa, ed attaccata con le laminette della tela cellulosa. Così dalla linfa coagulabile, che si è stravasata, e qua-

Definizione.

si resa solida, nell'ottalmitide, fra le lamine della *cornea* trasparente, noi spieghiamo l'*albugine*, o il *leucoma* (§. 150.); e in simil maniera da qualunque materia che rifletta diversamente i raggi della luce ora stagnante sotto l'epidermide, ora sotto la cute, e il siero del sangue, e l'umore linfatico separato dal medesimo, o l'adipe stesso, ne nascono delle macchie, nelle quali, se vi si trovi mescolato un poco di sangue, meritano di esser messe fra l'*ecchimosi*.

Natura §. 387. Questa specie poi d'impetiginì dell'*ecchimosi* (§. 386.), fa il suo corso perlopiù senza febbre, e senza dolore; che questa peraltro non debba sempre escludersi dall'*ecchimosi*, lo dimostrano tanto l'istoria già esposta (§. 316.) delle *petecchie*, e delle *vibici*, che gli esempi delle lussazioni, delle ferite, e delle infiammazioni congiunte all'*ecchimosi*. Quindi secondo la diversità del male, o della causa maggiore, o minore, con la quale si presenta, bisogna che i sintomi dell'*ecchimosi* siano ora più violenti, ora miti. Nè la natura dell'istesso colore è sempre nel medesimo costante; ma, secondo la diversa quantità del sangue stravasato sotto l'epidermide -- secondo la distanza del luogo dall'epidermide, ove si manifesta, -- secondo la consistenza della materia o sciolta, o coagulata; -- e finalmente secondo il tempo che usci dai vasi, si osserva il colore della macchia ora di un bel rosso, ora più intenso, quasi livido, o nero, o finalmente verde, giallognolo, e pallido. Varia poi tan-

to la figura, che il corso, l'elevatezza, e la tensione dell'ecchimosi in ragione della tela cellulosa, o che resiste, o che cede in lungo, ed in largo allo stravasato cruento; e secondo il numero, la libertà, e l'azione, diverse dei vasi linfatici, che assorbono nella parte tesa gli umori più sottili, si muta allora la densità, colore, e natura di quello stravasato.

§. 388. Molte dunque sono le forme dell'ecchimosi, le quali peraltro non sembrano offrire *specie*, e *varietà* diverse, che in ragione soltanto della differente causa. Così certamente il colore o rosso, o nero della macchia forma appena una qualche differenza fra l'*ecchimosi*, ed il *melasma*; e la *vibice* non si distingue dalla *macchia*, se non che in ragione della figura. Frequentemente l'ecchimosi è soltanto un *sintomo* di un'altro male, e accompagna egualmente affezioni del corpo che sono fra loro contrarie. L'istessa infiammazione tanto flemmonosa (§. 123.) che risipelatosa (§. 283.) con il rossore della parte, ci somministra l'esempio di sangue stravasato nella cellulare; e nello scorbutto, idrope, febbre tanto intermittente, che continua, nell'aneurisma spurio, grandissimo è il numero delle macchie rosse, e nere, le quali, sebbene consimili ancora d'origine all'ecchimosi, appena peraltro seguono la sorte di quello, ed il medesimo metodo di cura. Grandissima dunque deve essere l'attenzione dei Medici per conoscere le diverse specie di causa che producono l'*ecchimoma*, e dalla considerazione delle medesime comparirà non

Diverse
sità,

oscuramente la diversità di questo male. Queste poi o operano *esternamente* sul corpo, e ci mostrano l'*ecchimoma traumatico*, o avendo origine da mutazioni interne, presentano un'*ecchimoma spontaneo*, che costituisce ora un sintomo di un'altro male, ora una *malattia primaria*. Più frequentemente di quel che si crede dal volgo gli ecchimomi attaccano le parti interne, senza esterne cause; e spessissimo, avendo noi esaminata nei cadaveri l'intima *superficie dei vasi più grandi*, osservammo che nelle vicinanze del cuore più che in altre parti si trovava, e per un gran tratto, ecchimosata, senza però essere infiammata. Forse questa ecchimosi viene più dopo la morte, che in vita, senza che ci si manifestino sintomi propri, che accompagnino questa affezione dei vasi. Frequentemente negli uteri delle puerpere, dalla rozza mano dell'ostetrica, o dagli istrumenti introdotti senza cautela, si osservano delle lividezze.

Cause. §. 389. Qualunque lesione poi *esterna* delle parti, o di tutto, la contusione, concussionione, distensione, compressione, lacerazione, ferita, potrà indebolire l'integrità della superficie dei vasi, non meno che dei visceri, o troppo dilatare i canali sanguigni, o del tutto aprire, distruggere, e cagionare lo stravasamento del fluido contenuto o nella sola cellulare, o nella cavità vicina, o insieme ancora per la ferita. Le lesioni che penetrano negl'integumenti, ed offendono molti, ed insigni vasi, ma che non aprono abbastanza la cute, o che producono

una debolezza nei bordi della ferita, o che gli chiudono, come quelle fatte da strumenti acuti, e da fuoco: queste inducono non solo più larghe ecchimosi, ma maggiori tumori, e tensione delle parti. Quelle fra queste, che più offendono il tono delle parti con la concussione, e contusione, o diminuiscono, o totalmente tolgono la sensibilità dei nervi, l'irritabilità della fibra, e l'azione dei vasi linfatici, e favoriscono moltissimo alla spontanea corruzione, alla putredine, alla gangrena ed allo sfacelo dello stravasato umore.

Meritano d'essere messe principalmente fra le *cause interne* dell'*ecchimosi*, tutti quelle, che fanno superare la resistenza dei vasi dai fluidi, o che la diminuiscono, o affatto tolgono. Se qualche volta sembri quì dipendere dall'essere divenuti gli umori troppo sciolti, bisogna per attribuire prima questo fenomeno all'indebolito tono dei solidi. Quindi un maggiore impeto di sangue nei suoi vasi, o dipendente da quello del cuore, o che offende soltanto i medesimi in una certa parte del corpo, -- quindi una febbre violenta, uno smoderato esercizio dei muscoli, una tosse impetuosa, o vomito violento, un più gagliardo sforzo, una spasmodica contrazione delle fibre, la ripienezza dei vasi, e soppressione della sanguigna escrezione, -- quindi o il solo succhiamento della cute, o delle coppe, o una subitanea, e maggiore rarefazione dell'aria vicina, -- quindi l'atonìa dei vasi, la paralisi, la debolezza di tutto il sistema vascoloso, e nervoso, come nelle febbri maligne, ed ora la propria inerzia, da derivarsi dal consenso, -- quindi

finalmente la prossima suppurazione, o un ulcera, o una materia acre, corrosiva, e stupefaciente, contengono in se la principale ragione dell'ecchimosi. Quanto sia il potere *dei nervi* nel macchiare la cute, compare tanto da ciò che abbiamo detto (§. 274. 381.), che dall'incubo, dal fantasma, e dalle macchie della pelle per effetto del terrore, primieramente poi dall'ecchimosi dello scroto negli strangolati, e nei moribondi.

Prognost. §. 390. Gli ecchimosi *sintomatici*, in parte già esposti nell'istoria degli esantemi, seguono i pericoli dell'istesso male, dal quale ebbero origine. I *primari* poi, che nascono da cause a loro proprie, sono soggetti a diversi esiti, ed a pericoli talvolta di poco momento, e talvolta grandissimi, e tutto ciò, secondo la febbre, e l'indole delle medesime, e dal luogo che occupano, -- secondo la quantità del sangue stravasato o liquido, o coagulato, -- secondo la febbre, o l'infiammazione che vi è forse unita, -- secondo l'integrità, e forza dei vasi assorbenti, e dei nervi nella parte che occupano. Quindi sovente si deve più temere l'ecchimosi come *segno*, che come *malattia*, e non si deve meno osservare il colore che l'origine delle macchie. Quel sangue poi, che stravasato nella cellulare, vi ristagna per lungo tempo, non si converte in una vera *marcia*, ma si osserva passare in una propria corruzione, ch'è putrida, con la gangrena della parte o divenire solido, e riempire le cavità delle cellule. Restano frattanto alla natura maravigliosi ajuti per allontanare tali mor-

bi, e se solamente venga negato l'accesso all'aria, e non sia molto indebolita la vitalità della parte affetta, spesso, per lungo tempo vi si trattiene il sangue senza subire cangiamento alcuno, e finalmente, sebbene somminamente compatto, e ridotto nella parte malata quasi alla consistenza del legno, come nello scorbutico alle gambe, all'improvviso si assorbe, e ritorna nella massa circolante, senza avere sofferto ostinatissima, sebbene indolente ecchimosi all'albuginea dell'occhio, che dopo molti mesi spontaneamente sparisce. Le lividure sotto l'unghie (*hyponichon*) sogliono durare lungo tempo, e qualche volta passano alla corruzione. Il capo dei neonati, in un parto difficile, obliquo, o dallo sforzo del vette, frequentemente resta offeso, o viene in conseguenza l'ecchimosi, e un conspicuo tumore che, sebbene manifesti la fluttuazione, se venga aperto con il coltello, non raramente termina con la morte. Gli umori stravasati sotto l'aponeurosi, se presto non sono assorbiti, o fatti escire con il taglio, producono febbri, violente infiammazioni deliri, convulsioni, e di tempo in tempo la morte.

§. 91. Tutto ciò che riguarda la cura del- Cura.
l'ecchimosi esantematica fu da noi bastantemente esposto nel lib. III.; quella poi dell'ecchimosi sintomatiche si renderà manifesta dall'istoria dei mali, che l'accompagnano. Nell'ecchimosi *primario* si deve considerare tanto la febbre, che l'infiammazione, nel caso che vi sia, quanto la

causa precedente. Se una maggiore estensione, distruzione, contusione della parte predicano l'ecchimosi, allora una pronta immersione di questa nell'acqua fredda, la fomenta fatta con la neve, o col ghiaccio pestato, e talvolta la compressione l'allontanano assieme con il tumore. Se nel sallassare un malato il sangue s'infiltri nella cellulare succutanea, allora si deve levare la fascia, e mettere il braccio, o il piede in quella situazione, nella quale erano avanti che s'incidesse la cute. Quando, per una causa esterna, si è formata l'ecchimosi, si deve fare, negli uomini robusti, e pletorici, una missione di sangue; e se non l'impediscono l'infiammazione, il tumore, e la durezza della parte lesa, saranno vantaggiosi la fomenta con la posca, con il sale ammoniaco, e nitro, o l'aceto o zucchero di saturno con l'acqua fredda, o alcool, -- o la rasputura della fresca radice di brionia con una eguale porzione di spirito di vino. Se una più forte contusione, o un colpo di fucile abbia diminuito la vitalità della parte ecchimosata, allora si richiede una fomenta calda, e spiritosa con il sale ammoniaco, e l'aceto. Se ristagni una maggiore quantità di sangue, da non sperare che possa comodamente risolversi, o prontamente assorbirsi, o sia divenuto aggrumato sotto l'intera cute, in una piccola ferita, che abbia perduto dell'energia, o sotto una tesa aponeurosi, allora si deve subito incidere la pelle, l'aponeurosi, o dilatare la ferita, o ricorrere a profonde scarificazioni, per levare il san-

gue, e finalmente a quei rimedi esterni; che abbiamo rammentati, come ancora alle fascie comprimenti. Nel caso di una maggiore corruzione del sangue putrefatto nella cellulare, sono indicati quegli ajuti, che raccomandammo nella gangrena (§ 136.). Dal colore nero dell'ecchimosi non si deve subito pensare che sia imminente la gangrena. Noi osservammo il bassoventre ovunque nerissimo dal colpo di un fucile, dal quale era stato ferito lo scroto. Si unirono a questo fenomeno un vomito copioso, sonori singhiozzi, ed una grande sinania. Per mezzo di tre salassi, di calde fomentate aromatiche, con vino, aceto, e con una larga dose di oppio, la nerezza del ventre si cangiò in verde, e finalmente in giallo, e così ritornò in salute quell'uomo moribondo, come credevamo. Nei teneri bambini ecchimosati nella testa dal parto, invece del taglio, che non è senza pericolo in questa età, si potranno usare lo spirito di vino canforato, una infusione aromatica, o vinosa, o un calore eguale, che si potrà ottenere dal cotone messo sopra al tumore.

Per quel che appartiene poi all'ecchimoma *spontaneo*, se sia prodotto o dalla soppressione dei mestruj, o dell' emorroidi, convengono quei rimedi che sono adattati alla causa del male. Se l'origine delle macchie è spasmodica, allora si deve somministrare l'oppio con una bevanda aromatica, e la salina, promuoverè il sudore, e sudore della cute, e mettervi esternamente la fomenta tiepida d'infusione di

camomilla, di rosmarino, di salvia; col sale volatile, ed oppio. Si conoscono appena rimedi, che *specificamente* risolvano il sangue stagnante, e la virtù ascritta in questo caso all'*arnica*; sembra dipendere da un principio irritante, che accresce l'azione dei vasi linfatici. Noi non ci aspettiamo gran vantaggio dalla radice di *colagualla* lodata dagli *Spagnuoli*, e poco fa fra noi. Se una maggiore inerzia induca in una parte dei vasi l'ecchimosi, allora saranno utili il decotto di scorza Peruviana con il vino, o l'acqua di calce, il vino canforato (N. XL.), l'unguento di senapa (N. XLII.), la tintura di cantarelle, o l'empiaastro fatto con le medesime. Se forse nelle prime vie sia nascosta la causa dell'ecchimosi, come già si disse quando si parlò (§. 274.) degli esantemi, allora sarà indicato o l'emetico, o purgante, che evacua non solamente le materie gastriche, ma aumenta ancora l'assorbimento del sangue stravasato.



O R D. I. G E N. IV.

E R I T E M A

§. 392. **N**on senza rincrescimento noi sepa- Ragione
del nome.
riamo, e subordiniamo ad un' altra classe
di mali, una malattia della cute, che chia-
mano *eritema*, di cui noi già si fece
menzione (§§. 280. 285.) nella descri-
zione della *risipola*, malgrado che sia tan-
to a questa somigliante; ma tale è la con-
dizione delle *impetigini*, che spesso si
uniscono con la famiglia degli *esantemi*,
e sovente hanno origine dai medesimi
(§§. 275. 315. 316.): nel qual caso, se,
per la comune origine in molti, ritenga-
no qualche cosa della somiglianza ma-
terna, non si possono però confondere con
quella, senza allontanarci dall' ordine che
si desidera, o senza danno della cura.
Noi diamo dunque il nome di *Eritema*
ad una *cronica* efflorescenza della cute, che
similissima nella forma esterna (§. 279.)
alla *risipola*, più costante per altro della
medesima, o più importuna per il frequen-
te ritorno, che può però avere la deno-
minazione di *abituale*, o *apiretico*, co-
me già da noi fu fatto della *risipola*
(§§. 285. 290.); ma merita meglio d'es-
ser riportato all' *impetigini* come genere
di queste, che riconosca per specie la *got-
tarosacea*, come viene comunemente chia-
mata.

§. 393. l' *Eritema* è dunque una mac- Definiz.

chia superficiale prodotta dalla flogosi non febbrile della cute, o solita estendersi in lunghezza, e che ritorna per legge d'abitudine con rossore, o colore rosso-giallo, che diviene biancastra dalla compressione, con un senso di prurito, ardore e tensione, con tumore perlopiù piccolo, diffuso, non soggetto alla suppurazione, almeno benigna, con la cute frequentemente liscia, talvolta ripiena di pustule, più frequentemente esacerbata dalla separazione furfuracea dell'epidermide.

Diversità. §. 394. Ora poi l'eritema molesta quasi sempre la medesima parte, alle volte poi ora l'una ora l'altra. Frequentemente si osserva alla faccia, ed alle gambe più che in altre parti, non peraltro raramente anco in queste: ed allorchè comparisce per lungo tempo, e sovente senza gran prurito, specialmente al naso, o alle guancie, alla fronte, al mento, di un colore molto rosso, quasi livido, spiacevolmente splendente, e talvolta frammischiato di pustule, e chiamato con l'insulso nome di *gota rosacea* (§. 391.). Quelle macchie, che dal freddo vengono alle mani, e specialmente ai piedi, e agli orecchi, ed al naso, e che ritornano tutti l'inverni, fornite di un gran prurito, che si accresce dal calore del letto, o del fuoco, queste formano, in molti, dei tumori conspiciui, e facili a passare in fastidiose ulceri della cute, e debbono mettersi, con il nome di *pedignone*, fra gli **Erit. ped.** eritemi. Nè appartiene meno a questo luogo quella lenta flogosi, soggetta facilmente all'esulcerazione della parte, o quell'af-

Varietà
dell'erit.

Erit. ped.

fezione della cute conosciuta con il nome d'*intertrigine*, che, nei ragazzi, si forma fra le *piegature* specialmente del collo, l'ascelle, agli orecchi, agl'inguini, alle natiche, ed ai popliti.

§. 395. Questo genere di male non si ^{Natura} manifesta con gravi sintomi, se non è for. ^{del male.} se retropulso dalla superficie. Qualche volta precedono una certa smania, cattivo umore, torpore, ed un senso d'ortipilazione, e di calore. Vengono in seguito di questi sintomi una leggiera tensione, calore, e prurito nella parte. Il rossore o florido o intenso comparisce per lo più pallido, quando è compressa la cute, e toltà che sia la compressione, subito ritorna. Non si osserva appena tumore, ma una piana, largamente diffusa elevatezza della pelle; frattanto dal frequente ritorno dell'eritema, la cute stessa s'ingrossa, indurisce, ed acquista, e ritiene una mole informe; o si ricopre di quando in quando di pustule, che, trattate con un cattivo metodo, e con gl'irritanti, separano un sottile, ed acre icore, specialmente al naso, e prendono talvolta un'indole carcinomatosa. L'eritema persiste più lungo tempo, che la risipola; ed in molti non lascia, per tutta la vita, la regione del naso, e delle guancie, o facilmente di nuovo ritorna, e quasi periodicamente, senza offesa peraltro di alcuna funzione. Non sempre, ma perlopiù la cuticula diviene arida, si sfarina, e desquamma di un terreo colore; e vi resta una maggiore sensibilità, ed una facile disposizione al medesimo male.

Cause. §. 396. Siccome la natura dell'eritema non differisce da quella della risipola, così le cause dell'uno, e dell'altro male non sono fra loro diverse, che in ragione della maggiore violenza e costanza. L'eritema ha perlopiù un'origine (se non è forse *esterna*) perenne, ed ostinata, dal freddo, dagli avanzzi dell'orina, delle fecce, da una acrimoniosa traspirazione, dai linimenti di piombo, e dalle polveri, con le quali le donne specialmente s'imbellettano il volto (§. 284.) ; questo male si osserva nelle donne, e negli uomini che invecchiano, nei collerici, tristi, bevitori, e più frequentemente nei deboli, che in altri. L'eritema nasce più frequentemente dalla soppressione dei mestruj, dell' emorroidi, dal soppresso sudore dei piedi, e delle ascelle, dall' infarcimento dei visceri, da una latente, e specifica acrimonia, come una volta (§. 459.) al *lebbroso*, o ad un altro, dall' abuso delle sostanze spiritose, da un gran freddo all'estremità, le quali si accostino subito al fuoco, dalla debolezza della cute, e dall'irritabilità finalmente morbosa, e talvolta nativa. Da una madre soggetta quasi continuamente all'ulceri delle gambe, noi osservammo, e un figlio, e da questa un nipote con una cute più crassa, e tesa al malloleolo del piede, in quello del destro, in questo poi del sinistro, e affetta frequentemente da calore, tensione, e qualche rosso. Quelli, che volentieri bevono del vino, hanno sovente il viso rosso, e specialmente poi il naso, e sono ancora pieni di pustole. Questa specie di cronico eritema,

se si esami- ni per mezzo di una lente, ha origine dall'abito *varicoso* dei più piccoli vasi, ed è ribelle a tutti i rimedi: questo *eritema* è da noi chiamato *varico- de*. Una macchia simile resta talvolta al mento dal *vajuolo*, e spesso difforma l'e- legante volto delle donzelle: L'*intertrigine* dei ragazzi, e degli uomini troppo grassi, nasce senza dubbio dall'immondez- za, che si forma fra le piegature della cute; ma la gran forza dei vasi *linfatici* con la quale esercitano l'azione di *erosione* nelle parti ad essi contigue, e vicine, sembra con- tribuire moltissimo alla formazione di que- sta impetigine.

§. 397. L'eritema richiede un diverso me- todo di cura, secondo la varia causa del male: esso deve in parte ricavar- si da quel che abbiamo detto della risipola abi- tuale (§. 290.), e in parte dalle regole, che insegnammo nei (§§. 384 390.). Più raramente che nella risipola, qui giova la missione di sangue. Qualche volta le cop- pe scarificate sono utili, ma fa d'uopo ri- cercarne attentamente le cause; e quelle specialmente, che impediscono la libera cir- colazione degli umori nei visceri, e che re- sistono all'escrezioni naturali, o solite, fan- no più facilmente ricoprire la cute d'im- petigini. Quindi sovente somministrano un'ottimo soccorso i risolventi, e quei ri- medi che restituiscono i mestui, e il flus- so emorroidale, come ancora il sudore na- turale ai piedi ed alle ascelle, sebbene in molti copioso, e di un'ingratissimo odore, massimamente poi una prudente direzione

Curar

delle passioni d'animo, l'astinenza dai cibi acri, aromatici, e dai liquori spiritosi, e quelli inoltre che liberano gl'intestini dalle materie guaste, e corrotte, o da una bile acrimoniosa, come i leggieri evacuanti, l'uso dei semicupi, dell'acque minerali, ed un giusto esercizio del corpo. Bisogna adoprare i rimedi esterni con l'istessa cautela, come già si disse quando si parlò della risipola (§. 290.); in un'affezione peraltro locale, e se sembri avere l'eritema per causa il solo snervamento della cute, o l'eccessiva sensibilità, allora converranno quegli ajuti che sono stati da noi altrove proposti (§§. 378. 384.). Per allontanare dall'estremità i *pedignoni*, negli uomini qualche volta sottoposti ad un'altro vizio bastantemente maligno, come allo scrofoloso, e scorbutico, e nei disposti ad ulceri impure, e di quando in quando alla gangrena, si debbono evitare tanto l'eccessivo freddo, che il subitaneo riscaldamento delle parti congelate. Al male appena principiato giova la ripetuta immersione del membro malato nell'acqua fredda, la frizione con la neve, la fomenta mescolata ad una porzione d'alcool con l'acqua di mare, o con lo spirito di trementina, con lo spirito di vino puro, o con la salamoja unita con una dose di sale ammoniac volatile. Se sia passato il tempo di adoprare quei medicamenti, e il flemmone della parte sia dolentissimo, allora sono indicati il cotone imbevuto con recente olio di oliva, messo sopra la parte malata, la fomenta emolliente, un cataplasma anodino, talvolta la missione di sangue, le scarificazioni, le mignatte, l'unzioni fatte con il sugo d'josciamo;

nel caso poi che la flogosi sia minore, e maggiore la debolezza della parte affetta, allora convengono le fomentate con il decotto vinoso di erbe aromatiche, o con il vino, e con giuste porzioni di allumine, e di farina. Se non possa evitarsi, nella parte, la suppurazione, si debbono scansare l'empiastrì emollienti, come moltissimo debilitanti, e l'ulcera fungosa deve essere medicata con l'unguento digestivo, al quale sia unito il mercurio precipitato rosso.

Nella cura dell'*intertrigini* conviene frequentemente detergere con l'acqua fresca fra le piegature ove esiste il male: ma nei più pingui, ed in quei bambini, nei quali è più tenera la cute, appena si può evitare l'erosione, ed esulcerazione della superficie, se per mezzo di un piumacciolo, o con delicate fila, o con la polvere di farina, di licopodio, di creta, di cerusa, interposte fra le piegature cutanee, non si preservino dal mutuo contatto. Se questo male abbia per lungo tempo continuato, allora l'uso dei suindicati rimedi esterni bisogna che sia più circospetto. Per l'*eritema varicode*, oltre i detti rimedi, gioveranno l'aceto distillato con quasi cinque parti di acqua purissima, o lo zucchero, o l'aceto di saturno unito all'acqua fredda, e se a caso vi siano sulla cute anco dei tubercoli, si deve allora fare uso dell'unguento saturnino, o del mercuriale rosso (N. XLIII.).

VITILIGINE

Ragione
del nome §. 398. **L'** energia, mollezza, grossezza, flessibilità, e levigatezza della cute sono diversi non solo nei differenti animali, in ragione della specie, del sesso, o della plaga; ma ancora si osservano differire moltissimo fra gl'istessi uomini, simili fra loro e nell'età, e nel sesso, e rispettivamente alle parti, che circonda, ed alla sanità, ed al tempo. Tutte queste cose dipendono dalla diversità della nativa tessitura di quest'organo, dall'esterna, ed interna azione dell'atmosfera sulla cute, delle vesti, e di altri corpi, dall'esercizio dei muscoli che sono sotto la medesima, specialmente poi dalla debolezza, attività, replezione della *tela cellulare*, che unisce la cute con le parti differenti nei diversi individui; e la scambievole *coesione* di questo comune involucro determina la forma, e l'abito di qualunque parte, che non potrebbe fare con la sua propria forza. Quindi essendo o più strettamente contratte, e riunite le laminette della tela cellulare fra la cute, e l'altre parti, o in qualunque altro modo distrutte, o private finalmente dei proprj umori, e specialmente dell'adipe, si formano allora delle incavature ingrate all'occhio, sì unisce con un morboso legame la cute agli ossi, ed ai muscoli, diviene tesa, e cor-

rugata, e si spoglia totalmente del suo ameno, e bianco colore; e quindi una volta consunto il legame della cute o da una ferita, o dalla lacerazione, o suppurazione, sebbene una pronta cicatrice di nuovo riunisca la parte, una macchia peraltro, che mai si cancella, altera la superficie, che depressa, ineguale, e contrassegnata da un vario colore, e diverso dal sano, o formata ancora da molti segni dell'indole stessa, talvolta priva di sangue, ed insensibile, costituisce la *vitiligine*, sebbene non sia stato da tutti dato il medesimo significato a questo nome.

§. 399. La *vitiligine* dunque ci significa una macchia, o una quantità più piccola delle medesime sulla superficie del corpo: e questa, dalla mutata azione, o da interne, o esterne cause della cellulare succutanea, o intera, o consunta, con qualche depressione della pelle, perverte il naturale colore, la mobilità, levigatezza, sensibilità, e la funzione o in questo luogo, o in parte, o in tutto. Definizione.

§. 400. Ora poi questo vizio della cute Diversità. si genera soltanto nella medesima, e si produce non tanto dall'affezione delle parti interne, che dall'aberrazione degli umori dai sani, quanto da quella della propria pelle (*Vitiligine primaria*). Ora nasce *sintomaticamente* da un altro male, come da una acrimonia depositata nella cellulare succutanea, o nella cute (*vitil: secondaria*, carcinomatosa, lebbrosa, scorbutica, venerea, scrofolosa, ec.). L'una e l'altra fra queste, ora è secca, ora è umida, ed in que-

sto caso gronda un fetente, ed acerrimo ico-
re; e questo attaccando l'istessá cute, dal-
la quale distilla, offende, e separa l'epider-
mide in picciolissime pellicole, e in squam-
me (*vitiligine squamosa*); o esulcera la
superficie della pelle, attacca i bulbi dei
peli, muta il di loro colore, e la qualità,
o del tutto gli svelle dalla cute, il che fa
talvolta ancora la *vitiligine* quando è *sec-*
ca, (*vitiligine ulcerosa*).

Morfea
alba. L'istesso colore poi di questa impetigine
(399.), talvolta quasi *latteo*, o ancora si-
mile alla *neve*, ora superficiale, o più pe-
netrante, e che dimostra i capelli bianchi,
lanuginosi, con un'aspetto aspro, come qua-
si vi fossero sparse sopra alcune goccioline, di
quando in quando *nereggianti* a guisa d'
ombra, ricoperta di squamme, e pruriginosa,
stata la medesima troppo curiosamente
distinta dai Greci, e dagli Arabi, indus-
se chiamarla, nel primo caso *alphon*,
Morfea
nera. *morfea alba*, nell'altro *morfea nera*. La
vitiligine finalmente *cicatrice* è una mac-
chia ora depressa, ora aspra quasi riu-
nita insieme dalla lesione del continuo, e
lasciata perlopiù da una pregressa suppu-
razione dopo la riunione.

Cause. §. 401. L'origine della vitiligine si ren-
de in certo modo manifesta da quanto ab-
biamo detto nel (§. 397.). Qualunque causa
dunque, che può essere capace di distrug-
gere la cellulare sotto la cute, ed attac-
care più strettamente la pelle con la car-
ne, o con gli ossi, o contrarre su se stes-
sa la naturale tessitura di questo comune
involucro, e privarlo della sua nativa sen-

sibilità, produrrà la vitiligine. Si osservano di tempo in tempo dei neonati, che usciti dall'utero materno hanno in qualche parte del loro corpo delle vestigia di una quasi separata, e risanata cute, o di una più ampia vitiligine, che fu anco questa chiamata macchia portata dalla natura (*naevus*); e sono famosi i *segni* di molte vecchie, che la superstizione ha credute *streghe* avvelenatrici, e degne di essere abbruciate, allorchè i detti segni, passati che erano con un ago, nè sentivano dolore, nè grondavano sangue. Nel basso ventre delle donne, che spesso partoriscono, nascono non solamente delle semplici rughe, ma macchie biancastre, quasi simili alle cicatrici, ed impresse più profondamente nella cute, talmentechè in alcuni luoghi del basso ventre la cute è rilasciata, e forma delle pieghe, in altri ella è adesa strettamente ai muscoli.

Che se peraltro non sia difficile ad intendersi l'indole di quelle vitilagini, che nascono dalla suppurazione, dalla ferita, da ulceri, dal vajuolo, da una lunga compressione nell'utero, o da una viziosa adesione della cute con le sottoposte parti; bisogna peraltro che noi confessiamo, ch'è oscurissima l'origine di quelle, che nascono, spariscono, e ritornano nella pelle, ed insieme in altri luoghi, quasi *spontaneamente*, e prognosticano, o costituiscono un male gravissimo, e appena superabile. Siccome poi tanto queste, che altre difficoltà appartengono più alla *lebbra*, che all'istoria del presente morbo, nella descrizione pertanto di quella toccheremo di nuovo,

per quanto lo permetteranno le nostre forze, questa questione (§. 450.).

Prognost. §. 402. Se prescindiamo dalla lebbrosa, carcinomatosa, ed altra sintomatica vitiligine, non ci dobbiamo certamente da tutte l'altre specie aspettare alcun pericolo. Ma la cura peraltro delle medesime è piena di difficoltà. Imperocchè non possiamo ripristinare la consunta cellulare sotto la cute, o cancellare le morbose aderenze della medesima, e le vestigia di una mal curata ferita; il soccorso chirurgico potrà forse prevenire questi difetti. Si producono indelebili cicatrici, nel vajuolo confluyente, e maligno, ai confini del naso, del mento, e delle guancie, come ancora alle pudende dall'ulcere veneree, ed al collo, e alla faccia dalle scrofolose.

Cura. §. 403. Prevengono un'imminente vitiligine, prodotta da una ferita, o da una cutanea flogosi, la pronta, eguale e intera riunione di quella, e quei mezzi che possono far risolvere l'infiammazione. La vitiligine, che si teme dall'effetto della marcia sotto la cute tuttora illesa, o in un'aperto ascesso, o raccolta in un'ulcera, e dall'adesione, e perdita della cellulare succutanea, verrà moderata, secondo peraltro la diversa acrimonia della materia, e la situazione del luogo ov'è raccolta, dalla maturazione, ed evacuazione della marcia, dell'icore, e finalmente da una pronta, ed eguale cicatrice. Quando da queste cause si è già fatta la vitiligine, convengono ora l'olio, il bagno animale, le fomentate emollienti, i vapori d'acqua con aceto, ora un

blando, e frequente movimento dell' indolita cute, ora una qualche compressione della parte sana intorno alla macchia, ora una coppa secca messa qua, e là sulla medesima, o la frizione, e finalmente tutto ciò che può eccitare la vitalità dei vasi, e dei nervi in questo luogo. Nella vitilagine *secondaria* sono indicati quei rimedi, che adattati sono al male da cui ebbe origine. Nella vitilagine umida, o nella squamosa si devono tentare differenti ajuti, secondo la causa, come ancora quelli che si proposero nei §§. 378. 384. 396.



A L O P E C I A

Alopecia. §. 404. **S**e quella parte del corpo, che la natura ricoprì di peli, venga dei medesimi spogliata, quasi nella maniera stessa che dalle *piante* parasitiche, nella medesima nasce non una vera macchia, ma una morbosa mutazione, che i Greci chiamarono *Alopecia*, *ophiasin*, i latini *area*: e che certamente offende la dignità dell'umana superficie. Si dilata l'*alopecia* sotto qualunque figura; se poi l'*area* serpeggia in lungo, e tortuosamente fra i capelli, allora fu dato alla medesima dagli antichi il nome di *ofiasi*. Se a caso uno dei sincipiti, o tutta la testa resti senza capelli, la chiamano *calvizie*.

Ragione dei peli. §. 405. Il pelo è certamente insensibile allorchè si taglia, ma singolari sono i sintomi (§. 369.), che soffrono tutti gli anni i volatili, e i quadrupedi, quando perdono le piume, ed i peli, ed i mali gravissimi dagli svelti peli dalle narici, -- l'eccitazione della mente nei soporosi, allorchè vengono strappati, e l'alzarsi dei medesimi nel tempo della rabbia, -- la canizie certamente dalle malattie, e, se si deve prestar fede all'istoria, dal terrore, dimostrano non poco il potere dei nervi nei bulbi concessi sotto la cute ai peli.

Cause. §. 406. Quindi una gagliarda cefalea, la

febbre nervosa (§§. 87. 88.), e gl'incomodi del puerperio si osservano favorire la caduta dei capelli. Per una ignota condizione del corpo, si presenta costantemente una prematura calvizie in certe famiglie. In quel luogo ove una materia viscida, ed oleosa riempie la cellulosa accompagnata da molti follicoli, in questo è maggiore la copia dei peli; e quindi l'aumentato calore, in qualunque febbre, e tutte quelle cause, che consumano, e seccano la materia sebacea, e l'adipe, la tabe, la vecchiaia, il fuoco del ferro, di cui si servono per increspare i capelli, che agisce frequentemente nella cute, producono la perdita dei medesimi. Qualunque acrimonia, specialmente la venerea, la lebbrosa, la purulenta, ed altre cause, che più profondamente corrodono, ed esulcerano la tessitura della cute, come i pidocchi, la tigna, agendo nei teneri bulbi dei peli, cagionano la calvizie, o l'aree: dalle quali cose apparisce, che nasce in molti l'alopecia più per colpa della pelle, che per vizio dei peli; e che questa si deve avere più per un sintomo di altri mali, che per una malattia primaria. L'epidermide perlopiù si sfarina in quella parte ove perde i peli, non per causa dell'età, ma della malattia, o distilla un'acrimonioso umore dall'area, o nasce un'erpete crostosa; o finalmente la liscia cute si cangia di colore, e s'abbassa, o più densa, e alquanto grassa, s'ingrossa. Frattanto non è molto che a noi si presentò un giovine uomo affetto da una *universale alopecia*, al quale, se eccet-

tuiamo la lue venerea, che già da tredici anni aveva superata, non era al medesimo accaduta cosa alcuna di morboso nella vita; nè sembrava, dall'esame che si fece, esservi allora, sebbene già da *due mesi* fossero al medesimo del tutto caduti i peli della barba, e quasi tutti quelli dei cigli, e del pube, come ancora i capelli, e dimostrasse l'unghie delle mani quasi morte, e consunte quasi da una secca carie. La voce non era cangiata: esso, essendo ammogliato, adempiva ai doveri maritali; e tutto, eccettuato una debolezza che da pochi giorni soffriva, faceva ampia testimonianza di una non offesa salute.

Progn. §. 407. Secondo la diversità della causa, che produsse l'alopecia, o l'ofiasi, è diverso il giudizio di questo male, che è peraltro più un sintomo di malattie. La calvizie dei vecchi, o quella che ha per causa la distruzione dei bulbi, è superiore a qualunque ajuto dell'arte. Si deve dare il medesimo giudizio di quell'alopecia, che accompagna, o indica l'elefantiasi. Il capello talvolta rinasce, sebbene levata la cute; la cicatrice poi che deforma la cute, non sarà mai più adorna di peli. La lue venerea, o la tigna, che produsse la caduta dei capelli, lascia qualche speranza del ritorno dei medesimi, allorchè è superata la primaria malattia per mezzo dell'arte. Se l'area è pallida, ed insensibile, nè diviene rossa dopo avere adoprata la frizione, allora non riceverà quasi mai, come nell'istessa *morfea*, alcun soccorso dall'arte.

§. 408. Nessuno certamente dei Mortali Cura.
farà venire per mezzo dell'arte i peli in quel luogo della cute, ove non si trovano le di loro radici, o allorchè furono esse corrose, e consunte. Essendo poi a noi nascoste l'affezioni proprie del bulbo forse intatto sotto la cute, per mezzo delle quali si distacca il pelo dalla sua radice, quindi facilmente s'intende, perchè in niun luogo, tanto empiricamente, quanto nel trattare di questa materia siano stati esercitati, ed abbiano dovuto quasi sempre esercitarsi i Medici. Nella sintomatica perdita dei capelli, si deve istituire la cura del male relativamente alla causa. In quanto al resto, tutto ciò che riguarda l'integrità, nutrizione, pulizia, eguale traspirazione, e tono della pelosa pelle, ed allontana dalla medesima l'eccessiva irritazione, sensibilità, debolezza, e siccità, è il solo mezzo di conservare i peli, e le radici, o bulbi dai quali nascono, e di risarcire i già perduti. Quindi la pulizia di quelle parti, che sono ornate di peli; la sollecita astersione dei sudori, e della viscida materia che gli conglutinano, nessun uso del ferro caldo, col quale s'increspano i capelli, e della farina corrotta, o mescolata copiosamente con la calce, o con acrimoniosi oli, la quale vi spargano sopra; l'uso frequente del pettine, o di una leggiera frizione, come ancora di un blando unguento, e che lubrichi la sottoposta cute, meritano di esser raccomandati, quindi ancora il taglio dei capelli già troppo lunghi, estenuati, o aperti nell'apice. Non vi è di

meglio che raderli ogni giorno con il rasojo, perchè si aprano le piccole radici dei peli, allorchè è uscita l'esterna pellicola: Nè bisogna desistere avanti che compariscano i peli. Quando cadono i peli per difetto del necessario nutrimento, o per debolezza, noi procuriamo farli ritornare per mezzo di alimenti più facili a digerirsi frequentemente somministrati, o per mezzo dei corroboranti. Un'acrimonia specifica, o qualunque altra, che molesti la pelle, richiede rimedi ad essa appropriati, e che altrove insegneremo. Dagli astringenti appena ci aspettiamo un gran vantaggio.

ORDINE II.

IMPETIGINI DE PASCENTI

GENERE I.

PORRIGINE.

§. 409. **F**ra quelle specie d'impetigini, che Estens:
 non solamente macchiano la cute, ma che
 consumano, e lambiscono la superficie, de-
 ve quì mettersi la *porrigine*. Moltissimi
 poi, mal a proposito, come sembra, volle-
 ro ridurre la medesima ai soli integumen-
 ti del capo, e non alle altre parti della
 pelle; mà se è cosa certa, che più fre-
 quentemente offenda la cute in quel luogo,
 e fra i capelli specialmente intrigati, non
 la risparmia peraltro nè ai sopracigli, nè
 alla barba, nè all'ascelle, nè al pube, nè
 a tutta quanta la superficie del corpo; nè
 vi è ragione che noi chiamiamo questo ma-
 le, non diverso, se non che di grado, e
 di luogo, *lichene*, perchè la *porrigine* è
 al capo, o che la mettiamo fra l'*erpeti*,
 perchè nella pelle affetta dimostra dell'*u-*
midità.

§. 410. Si chiamerà quindi *porrigine*, quan- Definiz.
 do l'epidermide copiosamente si separa dalla
 ruvida cute, ora sotto la specie di forfora,
 ora di squamme, e perlopiù con previo
 prurito, senza manifesta o flogosi, o bolle, o
 vesciche, o ulcerette; e denuda la pelle

ora secca, ora bagnata di un'umore acre, o ancora fetente, tumidetta, ora pallida, ora di un colore giallo-rosso.

Diversità §. 411. Da quel che abbiamo detto (§. 410.) apparisce esservi non piccola affinità fra questa affezione, e l'*eritema* tanto degli altri (§§. 280. 285.), che di noi (§§. 329. 393.) Frattanto la porrigine non assalisce tanto repentinamente; nè il rossore della parte sì conspicuo in questa, nè il dolore ardente, o il gran calore, come in quello, precedono la separazione dell'epidermide: ma ora si manifesta il prurito, talvolta appena alcuno, o la tensione, o un leggiero dolore nella cute malata, che, essendo caduta la cuticula, e allorchè si adopra la frizione, comparisce più rubiconda. Ora la porrigine quasi *fissa* si limita soltanto ad una piccola parte, e prende una figura o incerta, o del tutto *circolare*, con un rosso centro; ora è incostante, e cangia *luogo*, o si dilata, e serpeggia alle parti vicine; ora ritorna in quasi certi periodi dell'anno; ora è stata osservata *universale*, e *congenita* da alcuni scrittori; e da noi, con un esempio certamente singolare fu veduta in sette figli d'un'istessa, e sanissima famiglia. Molte ragioni ci persuadono, che possa darsi ancora la porrigine *interna*, sebbene allora non possano separarsi le pellicole sotto forma *secca*. Nell'afte certamente, che ricoprono lo stomaco, e gl'intestini, l'epidermide passa per secesso (§. 365.), ora sotto la forma di quelle, ora di squamme, e quasi di pestata forfora. Nelle dissenterie,

è dall'effetto dei drastici, sebbene la materia puriforme e coagulabile, separata morbosamente dal tubo alimentare, quivi talvolta divenga solida; e si getti dall'ano sotto specie di membrana, la villosa peraltro degl'intestini sembra talvolta separarsi da questi; ed evacuarsi per secesso sotto la specie di una leggerissima forfora. Quel che l'antichità chiamò scabbia della vescica consiste nell'escrezione di una copiosa forfora da quel viscere; e sospesa nell'orine. Nel catarro tracheale, ed in quella specie di cinanche, che abbiamo chiamata *trachéale* (§. 173.), comparisce negli sputi, se non l'istessa epidermide, una pseudomembrana simile almeno a quella, o intera, o sotto specie di squamme, o di finissime pellicole. Che se accadano queste cose da una leggerissima infiammazione, è perlopiù risipolacea, della superficie secernente; dobbiamo peraltro confessare, che dalle cause della porrigine, applicate a quelle parti, bisogna che ne nascano effetti non dissimili; e che ora l'erpete, ora la porrigine lasciano le parti esterne; e sembrano talvolta eleggere la di loro sede nell'interne, come nella trachea, nei bronchi, nella vescica ec. Ma la porrigine è ancora diversa in ragione della causa che la produsse: perchè questo genere di male, se nasce dal solo vizio della cute, è *primario*; se poi dimostra un indole distinta dagli altri, è *sintomatico*, e prende un diverso significato. Così una volta questa previa impetigine presagiva l'istessa elefantiasi, nè è cosa rara che questo segno ci manifesti la lue venerea; ed in generale la

porrigine si associa frequentemente all'altre specie d'impetigini.

Andamento.

§. 412. La principal sede della porrigine è la parte capillata del capo, e nei neonati bambini, in quel tempo nel quale vengono i capelli, si solleva l'epidermide in dense, e spesso in dure squamme, e con un'intenso prurito copiosamente si sfarina. In alcuni adulti viene talvolta avanti una forte cefalea, che termina con escire molta forfora fra i capelli. La porrigine si manifesta qualche volta al capo dopo le febbri specialmente nervose, e talvolta nel corso delle petecchie, e per causa della medesima cadono subito, o più tardi i capelli. Quelli, che dotati di una delicata cute, si espongono ad una più rigida atmosfera nel tempo di primavera, o, lavata appena la faccia, si mettono alla corrente di un vento secco, e freddo, a questi l'epidermide si sfarina senza prurito, e si difforma subito il volto. Alle tibie frequentemente, e quasi senza pudore, e rossore, cade nell'istessa maniera l'epidermide, come ancora ai confini degl'inguini, e dello scroto, allorchè viene ad alcuno il desiderio di grattarsi. In quella famiglia, che sopra abbiamo rammentata (§. 409.), l'epidermide, convertita, in tre fanciulli, in bianca farina, occupava subito la cute aspra, più dura, non molto dissimile dalla scorza della quercia, e contrassegnata da solchi, e di un colore giallo-rosso, e secca, senza peraltro dolore, e prurito. In tre sorelle non era tanta l'asprezza della cute, come nella quarta più giovine, ma

più frequente in una parte, o nell'altra la porrigine. Una certamente fra quelle era affetta dalla rachitide, e gobba, aveva un capo grande, e mal conformato, soffriva d'asma, e di strume, ed era imbecille. Fra i giovinetti uno morì di tise polmonale; il secondo soffre tuttora d'asma, ed il terzo è tormentato da affezioni ipocondriache.

Le parti, che sono ammalate dalla porrigine, divengono perlopiù secche ed aspre; frattanto un icore in poca quantità, e linfatico scaturisce sotto specie di madore dall'intera cute: che anzi per questa causa sembra diversa la natura dell'uno, e dell'altro male, o che ad uno convenga il nome di *lichene*, ed all'altro più quello di *porrigine*. In quell'affezione ancora, che chiamano *secca*, si separa, in molti, copiosa forfora: talmentechè non basterebbe l'epidermide, se non supplisse un liquore linfatico, che continuamente si separa dal male, che subito o dal contatto dell'aria, o spontaneamente diviene solido. Nel luogo ove i capelli impediscono, che cadano prontamente le squamme, in quello il tenace icore raccolto sotto quelli, si congutina, si corrompe, diviene più acrimonioso, e sovente corrode la sottoposta cute. Altre volte si forma da questo liquore una sottile crosta, che ben presto v' a terminare in forfora.

§. 413. Da tutto ciò che abbiamo detto Cause. (§§. 410. 411.), si rendono già manifeste molte cause della porrigine; e quel legame che v'è fra la cute, e l'epidermi-

de, questo certamente, per più ragioni, si abolisce. Imperocchè i liquidi o per la lacerazione, ed erosione dei vasellini cutanei, -- per l'indebolita resistenza dei medesimi, o per la morbosa secrezione prodotta da un qualche stimolo, stravasati sotto l'epidermide, nè prontamente assorbiti, distaccano questa istessa dalla cute, e l'inalzano ora in punti piccolissimi, ora in larghe piaghe, o in miliari flittene rassomiglianti a piccole idatidi, o in più ampie vesciche, e bolle, le quali, o restate prive di umore, o essendo questo finalmente consunto, divengono aride, e si separano dalla cute sotto la specie di una sottile, e larga pellicola, o di squamme, o forfora; ora l'umore linfatico, che dalla forza del male trasuda, come le gomme dalla corteccia degli alberi, si sparge in quantità alla superficie della parte ov'è la porrigine, si consolida allora, dal contatto dell'aria, in un'altra, e nuova epidermide; o si ricopre d'informi croste; inegualmente si secca, si divide, si contrae, si separa, e va a finire in una polvere farinosa. Se si dica che nessun'umor distilla nella secca porrigine, si deve piuttosto intendere, che non bastantemente distilla, da offrire al tatto la cute bagnata, essendosi già dissipato, o divenuto solido l'umore prima che cada la cuticula.

Tutte quelle cause poi che agiscono sulla cute, o sul reticolo mucoso, o che sciolgono il legame di questi con l'epidermide, e, coi proprio stimolo nella pelle, in luogo di un madore tenue, e alquanto

salso, fanno separare un liquore facile a coagularsi, morbosissimo, più acre, o ancora fetido, e che qua, e là vada a deporsi: queste rendono ragione della *porrigine* tanto primaria, che di quella che accompagna tutte l'altre impetigini, e non pochi esantemi. Non meritano dunque d'essere quì accusate, come cause principali della porrigine, una materia specifica, o sempre un previo vizio negli umori, e la bile, sempre messa in campo dagli antichi in quasi tutti i mali; ma ora questa, ora un'altra acrimonia, o la flogosi più mite, e più lenta dalla risipola, e dall'erpete (§. 416.), o della pelle, e del reticolo mucoso, o la quantità, o difetto del nutriente glutine, o la morbosa sensibilità, e perversa secrezione nella tessitura della pelle, l'impedita traspirazione della cute per i gran capelli, o per non tenersi pulito il capo, la polvere, di cui si servono per adornare il capo, più acre, ed aromatica, e finalmente la lunga azione dei raggi del sole sulla cute.

§. 414. Diverso è quindi il prognostico della porrigine da ricavarsi dalle di lei cause, e non nasce sempre senza alcun vizio del corpo, o è inutile totalmente in tutti; e si manifesta ancora per colpa della sola pelle; e questa specie d'impetigine non indica di quando in quando un male grande, quanto essa in realtà lo sia. Progn.

§. 415. Quello il quale abbia ben prese in esame le diverse cause (§. 409.), sceglierà non un solo metodo, ma differenti, e sovente fra loro opposti. Quindi in Cura.

generale si deve togliere il fomite degli altri mali, dai quali dipende quest'afezione, come ancora cangiare l'azione della cute (§. 370.). In quella porrigine che nasce per colpa della cute, o che è prodotta da un'acrimonia che si è ivi formata, o raccolta, saranno giovevoli quei rimedi che correggono o la siccità, rigidità o la pienezza della pelle, o quelli che espellono la materia stimolante dai pori cutanei. Sono perciò indicati la pulizia della cute, ed il frequente uso del pettine, per levare il sudiciume fra i capelli. Bisogna forse tagliare la folta, ed importuna chioma, specialmente se un tenace, e fetido icore l'abbia attaccata, preservando, dopo recisi i capelli, il capo del malato dal freddo, acciò non arrechi al medesimo del nocumento. Si corregge l'aridità, e rigidità dei capelli con i decotti di semi di lino, di malva, delle parti animali, e pingui, con il bagno di latte, o con la fomenta, e con la sugna recente. La frizione, l'uso dell'acqua fredda, o l'alcool mescolato con questa, o il decotto di scorze di quercia, o di china, la soluzione di allumine, di sale di saturno, o la fascia tolgono la rilasciatezza. Si modera l'alterata sensibilità, e la morbosa secrezione dipendente forse dalla medesima, se non cedano ai predetti, o interni rimedi, con l'olio d'josciamo unito ad una dose d'oppio, o con un contrario stimolo, come con la tintura di cantarelle, e con la recente orina mista al siero di latte con l'aceto. La scarificazione allontana la cutanea pienezza (§. 370.). Nel

tempo poi, nel quale cerchiamo di vincere la porrigine primaria con esterni medicamenti, si deve procurare di tenere aperto il ventre, e non perdere di vista anco l'altre naturali escrezioni, quella cioè dell'orina, e della traspirazione: e se tutte queste succedano giustamente, e moderatamente si aumentino, secondano moltissimo la cura della porrigine,



Affinità. §. 416. **L**a *porrigine* (§. 409.) corrode soltanto l'epidermide, l'*erpete* poi il reticolo mucoso, e l'istessa superficie della cute. Quanto poi quella manifesta un'affinità di figura con l'*eritema* (§. 392.), così questa la dimostra con la *risipola* pustulosa (§. 282.), e specialmente con quella specie, che abbiamo chiamata *Zona* (§. 287.), prive peraltro, e perlopiù di febbre: l'una, e l'altra ci somministrano un male della cute comunissimo nelle città, e sparso in molte famiglie, ch'è infame non solo per la sua perseveranza, e di natura rebelle, e per l'insidie che spesso tende ai visceri.

Definiz. §. 417. L'*erpete* poi è una specie d'impetigine, che fiorisce alla cute un poco tumida, e dura, con piccolissime bolle, o rosse, o pellucide, giallognole, riunite insieme, con un senso di prurito, di tensione, e quasi di bruciore: rompendosi poi queste o spontaneamente, o col grattarsi, si esulcera pertinacemente, e separa una sanie acrimoniosa, che spesso corrode le vicine parti, e ricoperta di squamme, e d'informi croste si risolve in una materia simile alla cispa, o in forfora.

Differenz. §. 418. La solita divisione dell'*erpete* in *miliare*, *corrodente*, e *fagedenica* è piut-

testo appoggiata alla particolare figura, che alla diversa natura di questo male. Nè vi è altra differenza fra la *mentagra*, e l'*erpete*, se non che la diversità del tempo, e del luogo che quella occupa; e se tutte e due meritino d'essere ciò non ostante descritte separatamente, non per questo peraltro si sarebbero dovute dichiarare per distinte specie di mali, mentre differiscono soltanto nel grado di violenza, e nella sede. Diversa è poi la ragione delle cause (§. 418.), che le producono; e l'istesso metodo di medicare si dirige da questa divisione della malattia, che si presenta di vario aspetto: perchè l'istessa cute, agitata da occulte ingiurie, prepara (§. 411.) a se stessa un morbo primario, nè dipendente da altri, e per solo effetto di una viziosa secrezione, ed esige in conseguenza una cura esterna; ora poi è *sintomaticamente* assalita la superficie da una qualunque acrimonia, e per liberarsi del nemico richiede più la cura di quella, che dell'erpete stessa, purchè però questa non sia *complicata*. Si presentano esempj di erpette in alcuni *congenita*, in altri *ereditaria*, e qualche volta *epidemica*, e finalmente si osserva in altri sparire in tempo d'inverno, e ritornare al ritorno del gran calore del sole, e da quel luogo portarsi ai visceri, e cagionarvi gravissimi danni, e quindi di nuovo tornare alla pelle, quasi con certo *periodo*, e *metastasi*, o *crise imperfetta*.

§. 419. Ma ora si deve dire, sotto qual forma l'erpete comparisca sulla cute, e quali mutazioni essa soffra in questo male.

Descriz.
dell'erpete.

Erp. sem. Un'ingrato prurito, un senso d'ardore, e di tensione si sente o in una parte, o nell'altra, e subito compariscono bolle o rosse, o gialle, e pellucide, rossastre intorno il lembo, bastantemente copiose, ma sparse in qua e là, senza però flogosi fra mezzo le medesime, e senza febbre; queste bolle o rotte spontaneamente, o coll' unghie, si ricoprono subito di squamme, che una nascosta, ed incomoda ulceretta subito toglie, e subito rinnova, fintantochè, con questo lento andamento, essa divenga secca, e si divida in squamme, forfori, e quasi biancastre farine. L'*erpete* in questo caso *semplice*, o ancora *farinosa*, come chiamano, si manifesta frequentemente alla faccia, specialmente dietro gli orecchi, ed ai confini del mento, al poplite, al collo, ai palmi delle mani, ed alle piante dei piedi, e spesso fa cessare l'interni dolori delle parti, e di quando in quando l'affezioni nervose, come noi stessi vedemmo.

Erpete mil. Quell'*erpete* che, più della *semplice*, fa il suo corso con maggiore prurito, calore, tensione, tumore della parte più copiosamente ricoperta di pustule, e con rossore, che si estende fra gl'interstizi delle medesime, fu chiamata *miliare*, dalla figura delle pustule rassomiglianti al miglio; e se osservarono vescichette un poco più grandi, la denominarono *flittenode*. In questo stato i malati soffrono non raramente grandissimi tormenti, e nel tempo specialmente della digestione, dopo lauti conviti, tormenti che si aumentano nella notte, con

vigilie, e talvolta, sebbene più raramente, i malati sono febbricitanti. Il tumore splendente, e rosso, e il senso quasi di bruciore dimostrano quì una manifesta flogosi, ed una gran somiglianza con i sintomi del *Zoster* (§. 287.), ma però fa un corso più lungo, e più ostinato. In breve tempo le vescichette già al fondo corrose, biancastre nell'apice, si rompono, l'icore acre, che esce, spesso tramanda subito un cattivissimo odore, e parte si condensa in croste bastantemente sottili, ineguali, scabrose, di colore ora cineree, ora gialle, ora quasi atre dal sangue, che ci è mescolato, o che stilla dalla squamosa epidermide. Questa impetigine frequentemente comparisce sul dorso della mano (facilmente nell'una, e nell'altra), ai bracci, alle gambe, non raramente allo scroto, al perineo, o in qualunque altra parte, se forse eccettuiamo la faccia; e sovente continua ferocissima, per più mesi, e come noi vedemmo per anni, o più spesso rinnovandosi le pustule, e di tempo in tempo con un impeto più moderato ora nel medesimo, ora in un'altro luogo, ora in molti insieme.

L'*erpete corrodente*, e la *serpigine* ha un'andamento, che non è per lo più tanto furioso, ma si dilata con una conspiciua rapidità, e ricoperta di croste bianche bastantemente dense, l'icore contenuto sotto le medesime si porta nelle vicine parti, ed esulcera qualunque luogo, e specialmente la faccia, e lascia quà,

Erpete
corr.

e là delle vestigia di una esulcerata cute.

Mentagra A questa stessa varietà d'erpete, o ancora della *lebbra*, allorchè deturpava il mento, e quasi tutto il volto, è stato dato il nome, se male non giudichiamo, di *Mentagra*. Noi abbiamo osservato nell'*Istituto Clinico* un'erpete squamosa, e in ciò certamente singolare, perchè la barba di quest'uomo ci mostrò i peli, vicino alla cute, uniti a guisa di pennello, subito poi divergenti, più crassi, e più ruvidi.

Erpete
faged.

La condizione dell'erpete *fagedenica* non è diversa da quella dell'erpete *corrodente*, e peggiore di questa, o che esulcera il tumore formato nella cute più profondamente, e quasi interamente, ma che però non serpeggia tanto latamente nelle parti vicine.

Che poi la quì addotta divisione dell'erpeti non ci offra se non che varj gradi del medesimo male, sarà lecito congetturarlo dal passaggio che spesso si osserva dall'una nell'altra (3). Secondo la varia cutanea sensibilità, e secondo il diverso aspetto dell'altre cose, dalla medesima causa ora verrà nel medesimo uomo un'erpete *semplice*, ora *miliare*. ora *corrodente*, ora un'*ulcera erpetica*. Quanto sarà più gagliarda l'irritazione da questo male, tanto in maggior numero saranno i sintomi sì locali, come quelli che derivano dal consenso. L'erpeti serpeggiano sovente per le parti interne, come per le narici, laringe ec., o se il male sparisce, o è retropulso dalla cute, si volge non

raramente, con un'evento fatale, ai visceri. Nell'istesso uomo, proclivissimo a sfrenate collere, ed insieme ipocondriaco, osservammo che dalla eruzione di un'erpete *semplice* alle piante dei piedi cessarono le vertigini, e non pochi altri incomodi di salute. Piaceva al malato d'essere trattato con medicamenti acri, e spiritosi. Nasce l'idrocele: risanato questo con la sezione del testicolo, scola dalla superficie della già chiusa ferita un siero acre, e in più once, per giorno, quasi per due settimane con vantaggio del malato. Ma questo niente curando i consigli secca ancora questa evacuazione: egli fu in seguito primieramente attaccato da un'epatitide, e risanata che fu, comparvero delirj maniaci che seguitarono per più mesi. Si apre di nuovo l'istessa cicatrice allo scroto, e gronda dal medesimo un siero acre, che cessando di scolare, si manifesta sul dorso dell'una, e dell'altra mano un erpete *miliare*, che si fa finalmente depascente, ed ostinata, e produce crudeli dolori. Allontanata di nuovo con esterni rimedi l'impetigine, si presenta l'otitide, che felicemente superata, ritorna l'erpete alle tibie, e con quella la primiera salute. Da una ripercossa erpete venerea al perineo, ci fu permesso di guarire con i mercuriali un dolore puntorio nel torace, sputi sanguigni, e finalmente purulenti, accompagnati da una estrema consunzione, e da tutti i sintomi della tise polmonale. Si presentano molti esempi d'erpeti vaganti ai polmoni, o all'utero, vescica, o ad altri visceri, venuti da

questa parte con buon augurio alla cute, e tutti questi fatti manifestamente dimostrano, che l'erpete attacca tanto le superficie interne, quanto l'esterne, che produce sintomi secondo la diversa sede del male.

Causa §. 420. Nell'estremità della faccia esterna tanto della cute che del reticolo mucoso si prepara, nasce, ed è intrattenuta la materia (§. 112.), sebbene d'incognita natura, sì della *porrigine*, che dell'*erpete primaria*. Nè forse vi è una gran differenza fra quella, allorchè deforma pertinacemente la pelle, come i licheni l'albero, e l'erpete, se non che nella maggiore, e quasi caustica acrimonia in questa. Cosa possa nel cangiare gli umori la *sola mutata secrezione* nei vasi cutanei, si rende manifesto dall'istoria della più semplice ferita, che fonde un pus senza odore, e blando, ma che negletta, o stimolata, o convertita in un'*ulcera*, separa, dal sangue sanissimo, un fetido icore, che corrode le parti vicine. Forse non diremo tanto male, che si generi cioè la materia erpetica, o altra, specifica, e acre nella cute senza che sia viziato il sangue, purchè i di lei vasi eccitati per una causa particolare, ora in una maniera, o nell'altra, separino loro stessi un liquore acre, corrodente, e caustico, come appunto lo fanno spontaneamente, e senza malattie le *cantarelle*. Così il fomite di questa preparata materia, senza vizio di umori, ora esulcera la cute, dalla quale stilla, e corrode le vicine parti; ora accresciuto in quan-

tità, e portato nella circolazione, o forse non mutato nella medesima, o non uscito dal corpo per le vie della traspirazione, e dell'orina, costituisce una perpetua causa dell'erpete: che se non venga espulso alla cute, produce febbri ora lente, o ettiche, ora infarcimenti delle glandule, e dei visceri; portato poi alla pelle cagiona in questa una propria irritazione, morbosa secrezione, ed un'analogia impetigine, che appena può comunicarsi in altri per contagio, come ci sembra, se non sia forse l'erpete sintomatica come la venerea. Cosa induca gl'integumenti dell'uomo a separare invece di un blando madore, un'erpetico icore, ciò non può certamente determinarsi: ma appena può essere *uno*, o, come chiamano, *specifico*; l'effetto dell'altre cause, che producono nella cute una simile impetigine, manifestamente lo dimostra.

Gli antichi Medici cercarono nella *bile* la principale causa dell'erpete: e non si può negare, che questo fluido o esuberante, o corrotto per la lunga dimora o altrimenti, non arrèchi nocimento all'integrità della medesima, tanto se dal fegato si trasporti alla cute, quanto per il solo consenso del basso ventre nella pelle (§§. 274. 575.). L'erpete è forse più frequente nei collerici, che negli altri uomini; in una ostinata itterizia compariscono tanto pustule cutanee, che un molesto prurito; la sezione patologica qualche volta conferma dell'erpeti, quel ch'è stato da noi già detto della risipola (§§. 288. 290.) cronica, e abituale. Ma non si deve per

altro passare sotto silenzio, che gli antichi più dal giallo aspetto del liquore contenuto nelle pustule, e dall'insana teoria dei *quattro umori*, che da altro fondamento, abbiano derivato dalla bile l'origine delle erpeti, e dell'altre affezioni, che deturpano la cute. Nè però, mentre si concede al basso ventre il consenso nella cute, si deve negare l'istesso a questa in quello; -- nè un offesa ritrovata dopo la morte nel fegato sarebbe stata da dichiararsi più per causa, che per effetto dell'erpete: mentre ancora nell'istessa rogna, o scabbia, che nessuno certamente deriva dal fegato, si presenta talvolta l'ostruzione di quel viscere, che è effetto di un'impetigine inveterata, o mal curata.

Visi della
dieta.

Niente frattanto sembra somministrare una materia più atta a produrre l'erpete, che una lunga intemperanza dei cibi o rancidi, corrotti, o conditi con le più acri droghe, e dei liquori spiritosi: alla quale, se vi si uniscano l'ozio o le più gravi cure dell'animo, nasce quella gran disposizione nella linfa, negli uomini di corte, o nei gran signori, all'erpete, come l'altra, alla podagra, più propria a questo ceto, che a qualunque altro.

Quell'istesso principio poi che c'è nascosto nell'affezioni reumatiche, o nelle scrofole, o nello scorbuti, nella lue venerea, o nelle crisi imperfette, non c'è meno sconosciuto nell'erpete. Che nasca l'erpete da una *degenerata acrimonia venerea*, non sembra meno assurdo, che aspettare dai semi di tutti gli alberi, dei su-

aini. L'esperienza fa vedere, che l'erpète, come una specie d'eredità, passano dai genitori nei figli o per colpa dei fluidi, o dei solidi. Cosa possa nella pelle la soppressione dell'escrezioni naturali, e di quelle alle quali ci assuefacciamo, noi già l'abbiamo altrove esposto (§. 274.), ed i numerosi esempi di donne, alle quali o i mestruî, o il fluor albo, -- di molti, ai quali l'emorroidi, o il solito sudore dei piedi, o un'ulcera artificiale, inveterata, -- specialmente poi dei vecchi, ai quali l'escrezione cutanea, ed insieme dell'orina, o languiscono, o sono sopresse, illustrano non poco l'origine dell'erpète da questa fecondissima sorgente.

Ma l'erpète dimostra nascere frequentemente da un locale stimolo della cute, come ne abbiamo l'esempio o dal semplice collare delle donne, fatto con i capelli, o da quello dei preti fatto cioè di lino. Già le sole lagrime, che separa l'occhio infiammato corrodono le guancie, e vi inalzano quasi erpetiche flittene; cosa vi è dunque di maraviglioso, se la cute, in qualunque maniera finalmente stimolata, converta in acre, e quasi caustico, quell'umore, che continuamente dalla medesima traspira, sebbene la massa del sangue sia del tutto innocente?

In quanto al resto, e l'immondezza della cute, delle lane, e dei panni, imbevuti o di olio impuro, e rancido, e con sostanze acri, le robe che maneggiano i sarti, ed i tessitori, ed altri, che vivono ancora in luoghi impuri, ed umidi, comunicano di quando in quando questa sudicia impetigine.

§. 421. Siccome è varia la natura, e Progn.

l'origine dell' erpete, così ancora è diverso il prognostico di questo male. In generale, l' erpete gentilizia, congenita, che continua dopo l' epoca della pubertà, inveterata, difficilmente, e forse mai, si supera. Quella ch' è sintomo di un' altro male, o che costituisce quasi la crise del medesimo, non può curarsi senza danno del malato, o senza buon successo, se non si toglie la sorgente del primario vizio. Nè l' erpete certamente sintomatica, sebbene sia tolta la causa principale, se già la natura si assuefece all' ulcera, non deve senza riguardo alcuno seccarsi con rimedj esterni, e si osservano per lo più maggiori pericoli da una cattiva guarigione, che dall' istessa erpete esterna. In quel tempo, che nelle donne si sospende, o cessa la mestrua escrezione, nel medesimo non raramente l' erpete prende una natura maligna, e quasi carcinomatosa. L' erpete, ch' è recente, e che nasce per solo vizio della cute, questa si può subito curare, e risanare con esterni medicamenti, senza temerne cattive conseguenze: mentre, se viene per lungo tempo trascurata, può cagionare del danno, a causa dell' affezioni che può produrre nelle parti interne, e per timore che il malato ne contragga l' abitudine. Quanto è peraltro maggiore l' impeto dell' erpete nella cute, quanto più si vede penetrarla, esulcerarla, e deformarla, tanto maggiore sarà perlopiù la difficoltà di risanarla, dovendosi in questo caso temere i pericoli di una già successa retrocessione.

§. 422. Nella cura dell'erpete è neces.^{Cura:} sario che si prenda in considerazione tutto ciò ch'è stato detto altrove (§§. 375. 413.), e dipoi, e presto, esaminare, se l'indole dell'impetigine sia primaria, o secondaria, se recente, o antica, e finalmente da quale origine provenga. Questa dunque sarà la prima regola: che quella causa interna, che riconosce per effetto un'erpete, debba correggersi con un opportuno regime, e con rimedi, che sono alla medesima opposti. Messi poi questi in pratica, o ancora traslasciati, se sembri esservi soltanto nasco- sto un vizio della cute, avuto peraltro un dovuto riguardo alla già forse contratta abi- tudine, si deve subito ricorrere agli ester- ni ajuti (§. 370.).

Qual metodo di cura richieda l'*erpete secondaria*, si potrà ricavare da altri luo- ghi di questa opera. Non essendo poi una la materia dell'erpete, ma diverse da non potersi sempre conoscere l'indole della me- desima da un chiarissimo segno, ma dal- la sola affezione della cute, ed in conse- guenza ci si presentano molte difficoltà per correggere questo sconosciuto fomite: e per- ciò noi abbracciamo regole almeno gene- rali nella cura di quello, talmentechè, avu- to il più gran riguardo alle cause, noi procuriamo promuovere principalmente la traspirazione, e l'esalazione della materia stimolante per mezzo della pulizia, e del debito regime dell'atmosfera. La più fre- quente origine dell'erpeti sembra doversi derivare dalla ritenzione di quegli umori, che sarebbero dovuti escire o per la cu-

te, o per i reni; e dall'esperienza è insegnato, che in questo male sono almeno vantaggiosi quei rimedi, che accrescono l'orine, e la cutanea traspirazione. Quindi si adoprano qualche volta con successo gli esercizi del corpo, le frizioni, i bagni, i vestiti alquanto rozzi, fatti di pura lana, e quei medicamenti, che sembrano più degli altri agire sulla cute, specialmente gli antimoniali somministrati a dosi refratte, l'antimonio crudo, l'etiope minerale, il vino antimoniato, il solfo dorato d'antimonio, congiunto con la resina di gomma guajaco, o ancora con il mercurio dolce, ed i fiori di solfo.

Quelli poi che suppongono un acro erpetico *sui generis*, questi procurarono di correggere, e guarire l'erpete con certi, e specifici, come chiamano, medicamenti: e chiamarono in soccorso ora gli stipiti *del solano dulcamara*, ora l'interna corteccia dell'*olmo campestre*, la *pulsatilla nigricante*, o l'*anemone dei prati*, l'*iacea*, o *viola tricolore*, o ancora l'*alcali volatile caustico*. La lode della *dulcamara*, somministrata in decotto (N. XLIV.) o in debole estratto in dosi bastantemente grandi, è stata finora da molti confermata; e sotto forma di pillole mescolata questa medicina con altre (N. XLIV.) merita di essere tentata. Confessiamo frattanto che inutilmente si prescrivono tutti questi medicamenti; nè maggiore è la virtù di quelli che si danno qualche volta per più mesi per inviluppare, dolcificare (4), come si persuadono, l'acrimonia, come i decotti di

salsapariglia, di saponaria, di cina, o di vipere, di testuggini. e di ranocchi. Noi non osservammo grandi effetti nell'erpete dal siero di latte o solo, o mescolato con il sugo delle piante, di fumaria, di cicoria, di lapato acuto, di trifolio fibrino; frattanto se un'ostruzione dei visceri, o una colluvie biliosa, o una disposizione scorbutica sembrano aver dato alla medesima occasione, allora sarà permesso ricorrere tanto a questi, che ad altri, che si oppongono a queste cause. L'acido muriatico superò in alcuni un erpete ostinata.

Messi poi in uso, o tralasciati questi rimedj, secondo la causa della malattia, se non guarisca l'erpete, si deve passare a più forti tentativi. In una lunga impetigine, e già passata in abitudine, si farà, e non senza fondamento, avanti che quella risani, un cauterio nella parte a lei vicina. In una più gagliarda flogosi, tensione, e dolore dell'erpete, o se si formino più dense croste, è necessario che si adoprinno gli emollienti, e anodini, il vapore dell'acqua calda, il cataplasma di pane, e latte, l'olio, il butirro fresco, la fomenta con il decotto di malva. Se incalzi la febbre, il che però è cosa rara, la missione di sangue, o l'oppio, che calma i dolori, saranno utilissimi. Sedata che sia alquanto l'irritazione, si deve passare a quei rimedi che possono arrestare la morbosa secrezione, o del tutto cangiarla. L'estratto liquido di saturno, mescolato con l'acqua, o il cataplasma di pane, ed acqua, o l'unguento saturnino, arrecano in questo caso un gran-

de ajuto; ed i danni, che si derivano dal pionbo, non raramente debbono attribuirsi alla procrastinata guarigione dell'erpete. In alcuni però talvolta noi osservammo accresciuti la tensione, e i dolori da questo metodo. Debbono dirsi le cose stesse dell'uso esterno del mercurio sublimato sciolto nell'acqua, ora moltissimo vantaggioso, ora troppo irritante. L'unguento mercuriale bianco (N. XLVI.), o il citrino (N. XX.) messo sull'erpete, in piccolissima dose, due volte il giorno, o un altro fatto con lo zinco (N. XLVII.), più spesso la dissipò. Ma ciascuna di queste noi le vedemmo guarire con il sugo di tabacco applicato in forma (N. XLVIII.) d'empiastrò, come ancora dall'uso di un forte aceto distillato. Fu ancora lodato nell'ulceri erpetiche il decotto (N. XLIX.) delle scorze verdi di noci. Qualche volta l'empiastrò vescicatorio messo sull'erpete la guarì radicalmente, sebbene fosse stata ostinata agli altri rimedi; nè altrimenti l'antichità medicava questo genere di male sì ostinato, che col bruciare e coll'indurre la suppurazione, e finalmente la cicatrice. Noi osservammo, che il bagno di mare produsse grandissimi effetti nel dissipare l'erpete; nè minori sono quelli che si attendono dalle terme sulfuree. Ma qualunque finalmente sia il rimedio esterno col quale ci sforziamo di guarire l'erpete, fa d'uopo che prendiamo di mira la secrezione cutanea, e quella che si fa dai reni; ed in molti, purchè non sieno deboli, è giovevole la leggiera, e ripetuta evacuazione per secesso.

ORD. II. GEN. III.

I D R O A

§. 423. **L'** *idroa*, o flittene, eguali perlopiù Definix.
ad un granello di miglio, talvolta più grandi,
l'una all'altra vicine, appena coerenti, che
nascono all'improvviso da lievi cause con
prurito, fugaci: o che si risolvono in breve
tempo in squamme, o forfora, ci presen-
tano un vizio della cute non dissimile nella
figura dall'erpete semplice.

§. 424. Altre poi fra queste (§. 419.) pre-Diversità,
sentano una piccola idatide pellucida, e sfe-
rica, che ora diafana biancheggia, come
l'istessa cute, -- ora di figura più conica,
è circondata alla sua base da una leggie-
ra flogosi, si riempie all'apice d'un'umo-
re quasi torbido, giallognolo, e, per ragione
dell'origine, si chiama *hydroa*, *sudamen*. Idroa sud.

Altre flittene escono copiosamente con pru-
rito, e ardore tanto nelle febbri acute, (co-
me quelle che accompagnano la peripneu-
monia (§. 193.), quanto nelle febbri inter-
mittenti al petto, alle labbra, o ad altre
parti, ora con evidente vantaggio, ora
senza questo, e spontaneamente rompendo-
si, e a guisa dell'erpeti divenute crosto-
se in breve tempo si risolvono in piccole Idroa feb.
squame: queste dovranno chiamarsi *flit-
tene febbrili*. O si manifestano intorno
la bocca dal solo terrore; e nelle vergini i-
steriche e clorotiche, negl'ipocondriaci si

presentano di quando in quando senza manifesta causa. L'istesse miliari finalmente, che nelle femmine delicate fioriscono sulla di loro tenerissima cute, senza impeto delle febbre, e quelle che di tempo in tempo nascono (§. 324.) dalla lesione dei tendini, e dalla frattura degli ossi, e delle ferite, quà appartengono; e ciascuna di queste ci offre un fenomeno d'origine nervoso, e perciò

Idroa nervosa. noi lo denomineremo *hydroa nervoso*. Vi è un'altra, e più rara specie di flittene, la quale, ora di color bianco, ora livido o nerastro, infiammata intorno la base, e che consiste in vescichette, che eguagliano la grandezza di una lenticchia, o ancora di una fava, o si manifesta alla cute soltanto in tempo di notte, o produce allora acerbi dolori, che nel far del giorno si calmano, e questo male ebbe dagli antichi il nome di *epinictide* (*hydroa epynictis*). Forse l'istesso *pemfigo* (§§. 357. 359.), allorchè comparisce senza febbre, merita riportarsi a questo genere di mali.

Corso. §. 425. Le bollicine, che provengono dal sudore (*hidroa, sudamina*), non sono che un' affezione di poco momento della cute che si osserva nell'estate, ed è più propria dei caldi paesi. Esse compariscono più frequentemente in un'aria che sia insieme calda ed umida; e gli abitanti di una fredda regione, che non per anco vi si assuefecero, sono tormentati sovente per molti anni in qualunque estate più degli altri, da questo pruriginoso male della pelle. Soffrono moltissimo di tale impetigine i fanciulli più degli adulti, e quelli spe-

cialmente che hanno una cute più tenera. Quelle bollicine fioriscono nella faccia non meno che alle mani, e su tutta la superficie del corpo, con la descritta figura (§. 421.), ora bianche, ora rosse con gran prurito, che si accresce particolarmente nella notte, e si aumentano subito di numero da qualunque esercizio del corpo o dalla bevanda ghiacciata. Spesso quelli che in una caldissima estate cercano qualche sollievo dal bagno freddo, appena che ne sono esciti si trovano coperta la cute da una copiosa quantità di queste pustule. In quella maniera appunto poi che queste flittene si manifestano si prontamente alla superficie della pelle, così spariscono dalla medesima da un moderato calore; e sebbene non si osservi da quelle perlopiù danno alcuno, non mancano per altro esempi di alcuni che con l'impedire i salutari sudori, e col discendere a bagnarsi in un fiume incontrarono febbri, diarree, ed altri non pochi incomodi. Dopo pochi giorni le bollicine prodotte dal sudore divengono non solamente aride, e si risolvono in piccole squame; ma fintantochè non diminuisce il calore della stagione altre nuove si presentano alla cute, e appena concedono un poco di riposo a quelli che ne sono affetti.

L'*idroa febbrile* o compisce totalmente il corso del male primario, del quale è compagno, o, come crise salutare, mette fine al medesimo.

Si debbono dire l'istesse cose dell'*idroa nervoso* che perlopiù è sintomo di un' altro male.

L' *idroa epinyctis*, se pure per questo non descrivano gli autori, come dubitiamo, lo *zoster*, (§. 387.), o il *penfigo* (§. 395.) costituisce una malattia rara, e forse la medesima con il *terinto* dei Greci, nè mai da noi veduta: senza riguardo al sesso, età, o forza, con torpore, stanchezza, smania, pallore, anoressa, sintomi che talvolta precedono o che talvolta non si osservano, si manifestano specialmente nella notte, in una tenera cute o trasparenti, e bianche flittene, o di un livido, ed atro colore ora discrete, ora innumerabili, o che occupano una larga parte della cute, della grandezza di una lenticchia, o di una fava, raramente più grandi, e non sono perlopiù accompagnate da febbre; o se nascono al comparire del sole sull' orizzonte, tormentano con quella, peraltro più veementemente, e sopra la grandezza dell' ulcera, il malato. Un urente rossore circonda tutte le flittene; e mentre si rompono esce un' umore perlopiù trasparente, o atro, e livido, secondo che esse lo contengono. Private che sono del medesimo si abbassa l'epidermide, e dopo pochi giorni seccano, e si risolvono in squame, non senza impronta della corrosa cute.

Cause. §. 426. Questo male non nasce certamente dal vizio del sangue, ma del sudore più copioso in un' ardente cielo, più fetido, più acre, e per colpa ancora del medesimo per lievi cause trattenuto, in una più sensibile cute. Contratti cioè i pori della cute, per essersi esposti incautamente al

freddo, l'umore traspirabile spinto in questi trasuda lateralmente fra il reticolo mucoso e l'epidermide, allontana questa da quello, e rinchiuso in una piccolissima vescichetta eccita tensione, e stimolo, e dotato di una specifica acrimonia prodotta da una morbosa secrezione, o di propria natura, irrita i nervi della sottoposta pelle ed esulcera questa, come l'acrimonia delle cantaridi, quando si applicano alla medesima; o ritornato nel sangue con violenza, ed in copia va a danneggiare ora il tubo intestinale, ora altre parti, e vi produce colere, diarree, o febbri, angoscie, catarri, e reumatismi. In niun luogo certamente è maggiore il cumulo dei mali che nascono dalla soppressa traspirazione, che nella cute, allorchè il calore, e l'umidità di una cocente atmosfera invitano continuamente gli umori ad una cute più rilasciata, ed insieme ancora più sensibile, ed allorchè una maggiore incostanza del cielo, più frequentemente e con impeto, trasporta alle parti interne il sospetto lavoro della macerata pelle. Non diversa sembra essere l'origine delle fittene, che vengono dal terrore, e da qualunque affezione nervosa, mentre tanto questa, che quello costringono impetuosamente i vasi della cute, e con indurre una maggiore sensibilità nella medesima vi producono ancora una morbosa secrezione (§§. 276. 356.). Nell'*idroa febbrile*, ed *epinittide* pensiamo esservi quell'itessse ragioni che ora cagionano l'esantema miliare (§. 324.), ora la risipola (§. 288.), ora il pemfigo (§. 360.).

Cosa nella seconda fra queste impetigini ecciti di notte tempo sì atroci dolori, ciò noi non l'intendiamo più che l'aumento dei notturni dolori venerei agli ossi.

Prognost. §. 427. Questo male non è di alcun pericolo, se, come già si disse (§. 421.), non succeda una subitanea retrocessione del medesimo. Quelli che si assuefecero per più anni all'azione di un cielo caldissimo, questi soffrono meno dei forestieri di questa impetigine. Le flittene febbrili nervose si giudicano dai morbi, i quali seguono, come crise, o sintomo. Siccome noi non possiamo indicare con le nostre proprie osservazioni la natura dell'epinittide, e così non possiamo neppur dire cosa alcuna del prognostico.

Cura §. 428. Nell'idroa ci dobbiamo astenere dalle cose che possono produrlo; e colui che non può evitare le cause di questa più incomoda, che morbosa affezione, questo, acciocchè non divenga tale, non impaziente dei sudori, si guardi dal subitaneo raffreddamento del corpo, dai bagni freddi, e da quelle cause, che possono otturare i pori. In un maggiore prurito, sono utili la quiete del corpo ed un regime, come dicono, antiflogistico. Se dopo una subitanea retrocessione delle flittene seguono i sintomi di una interna irritazione, sono indicati, nei robusti, talvolta la missione di sangue, perlopiù però il bagno tiepido per riaprire i pori, l'infusione di sambuco con l'ossimiele, e simili.

Nell'idroa febbrile, ed in quello che

è *nervoso*, si debbono adattare i rimedi al male primario, d'onde dipendono. Se sembrano formare la crise di questo, ci dobbiamo astenere dagli esterni, se il gran dolore non richieda la fomenta ammolliente.

Noi, privi d'esperienza, ci asterremo di qui parlare della cura dell'*epinittide*. Se ci si presentasse frattanto un grandissimo dolore nelle fittene, noi siamo d'avviso che si dovrebbe trattare tanto con il cataplasma anodino, che con l'uso moderato esterno, ed interno dell'oppio, dato nella notte, e con quei medicamenti finalmente che capaci sono di sopire l'eccessiva irritazione nella pelle.

Ragione §. 429. **I** Latini chiamarono *scabbia* quasi del nome tutti i mali cutanei, che per il gran prurito invitassero, o forzassero l'infetti a grattarsi. La *psora* dei Greci ebbe un significato non meno vago, e dato di tempo in tempo anco all'istessa *lebbra*; ma non prendendo la derivazione dal prurito sì comune, e che accompagna tante impetigini, ci piace più dare questo nome, invece di quello di *scabbia*, al male di cui parliamo.

Definiz. §. 430. La *psora* poi è una specie d'impetigine, che o da un fomite proprio e contagioso, o piuttosto da un *acaro* molesto alla cute umana, sotto l'aspetto di un premesso contagio, ma che a poco a poco si propaga da un parte all'altra, consiste in pustule piccolissime, miliari, quà e là maggiori, solitarie, dure, e rossastre alla base, pellucide all'apice, quasi bianche, che ovunque si osservano, eccettuato alla faccia, ma specialmente poi fra le dita delle mani, ed ai carpi, innalzate sopra la cute; che prudono, particolarmente nel movimento, e calore del corpo, e rotta la cuticula, divengono crostose, ulcerose, e vanno finalmente a finire in piccole squamme.

Diversità §. 431. Non poche dell'impetigini (§.

433.), nell'abito certamente esterno, convengono con la rogna, e possono facilmente confondersi con questa; ma come appunto l'origine, così sembra *una* la specie di questo male, e la divisione in *umida*, e *secca*, che è stata presa dall'esterna forma delle pustule, ora arida, ora puriforme, essa, sebbene questa pruda più di quella, ripartisce la medesima malattia in due parti, e soltanto diversa nella forma, senza alcun frutto della scienza. La rogna si *complica* certamente di quando in quando con altre affezioni, e si osserva esacerbarsi, mutarsi dalle scrofole, dallo scorbutico, per effetto della materia venerea, o reumatica, o da quello di una epidemica costituzione, di una pienezza cutanea, e di altri: ma se fra questi manchi l'*acaro*, non si produce la rogna, ma un male simile a quella nel solo aspetto. Quella rogna che si dice avere di tempo in tempo formata la *crise*, o non fu quell'impetigine, o nacque clandestinamente dal contatto di un'uomo infetto, o di qualche cosa maneggiata dal medesimo; o fu utile al malato come qualunque altra esulcerazione non specifica della cute. Dalle febbri non raramente sparisce la rogna dalla cute, come appunto succede nell'altre impetigini: o perchè in un corpo malato non abbia l'*insetto* incremento, e forze, e subito abbandoni la superficie del febricitante, come appunto i pidocchi escono dal capo di un'uomo moribondo; o perchè lo stimolo prodotto dal nascosto animaletto, per quello

generale che vi cagiona la febbre, non corrisponda, come nella sana cute. Siccome poi questi insetti sembrano talvolta attaccarsi per lungo tempo a qualunque cosa inanimata, così può succedere l'istesso al corpo del malato, senza alimentarsi col nutrimento animale, del quale finalmente, quando ritorna la salute, si servono abbondantemente, come prima, e con l'effetto della primiera esulcerazione, e quasi di *crise*. Della *rogna epidemica* (non peraltro senza gran sospetto di un'altra impetigine confusa con quella) ne fanno testimonianza l'osservazioni; ma come appunto i vermi intestinali, ed altri insetti nel corpo si moltiplicano meglio in un'annua costituzione, che in un'altra, così ancora l'*acaro umano* goderà di non minor privilegio di quelli. In certe costituzioni dell'atmosfera, la *rogna* sembra divenire *epidemica* per la ragione, che le famiglie dei poveri riunite insieme per lungo tempo o dal freddo, o dalla pioggia in angusti tuguri, prendono più facilmente il fomite dagli infetti di questo male. La *rogna* deve dirsi sempre *endemica* nelle popolate città, nei luoghi ove sono riuniti molti individui, negli spedali, negli orfanotrofi, nei monasteri, e negli accampamenti, e la ragione n'è manifesta, mentre in questi luoghi esiste sempre il fomite di una tale malattia. Frattanto spesso è diversa la natura dell'impetigine, che si dichiara per *rogna endemica*.

Sintomi §. 432. Alle parti primieramente affet-

te compariscono i primi principj delle pustule (§. 425.), ed a poco a poco si propagano in altre, ed acquistano volume. Il principale sintomo nella *rogna* è il *prurito*, che cresce nella notte dal calore, e dai cibi più acri: e dal medesimo, secondo la varia sensibilità della parte affetta, secondo la pienezza, e costituzione dell'uomo infetto o sana, o morbosa dipendono la diversa forma delle pustule, l'esulcerazione o maggiore, o minore, o più latamente estesa, la notturna inquietudine, l'anoressia, il pallore, l'estenuazione, e qualche volta la febbretta, e la difficoltà della cura. Dal freddo, e dallo spasmo della cute, la *rogna*, se non è molta, sembra nascondersi. Qualche volta molte pustule fra loro vicine divengono confluenti, e dimostrano un' ulcera bastantemente ampia nella cute, o quasi tutta la pelle esulcerata, e difformata dalle croste. Da questa affezione di tutta la periferia resta non poco impedita la traspirazione; e sebbene il prurito si senta più nelle piccole, e recenti pustule, che in quelle più ampie piaghe, un latente peraltro icore in queste, e sotto le croste appena ripieno d'acari, che colà soltanto risiedono, opera come qualunque altra sanie nella sottoposta cute: una parte dunque della medesima viene assorbita e si mescola col sangue arrestando dei danni ai visceri, alle glandule, se non venga separata dai sani umori, e portata fuori del corpo. In altri nascono in quasi tutto il corpo piccoli, rubicondi, e corrodenti furunculi, che su-

bito ripieni di una materia purulenta, sono circondati intorno la base da un cerchio quasi infiammato, e spontaneamente aperti, si seccano in larghe, e dense croste. Frattanto, per un tempo bastantemente lungo, la rogna non forma se non che una malattia, e affezione totalmente locale, come chiamano, della sola cute, e tutti gl'indizj finalmente che compariscono in questa di erosione, appena per altro la pelle gli partecipa, almeno con celerità, alle parti interne. Un incipiente scabbia lentamente perlopiù progredisce, e talvolta si trattiene per più mesi nell'estremità. In altri questa impetigine si dilata sollecitamente, e più pronto è il passaggio delle pustule in ulceri: e queste per lungo tempo stabilite, essendo già superata la causa della rogna, appena possono essere guarite con quei medesimi rimedj, che servono per questa. Qualunque cute non resta affetta dalla rogna con l'istessa facilità dal medesimo contatto; nè qualunque capo è soggetto ad avere dei pidocchi; nè gl'istessi contagi, per una ragione non meno oscura, agiscono in qualunque tempo in tutti. Quelli che maneggiano le farine, e che stanno fra i cavalli, e nelle stalle, o che distillano liquori spiritosi sembrano essere meno soggetti alla rogna. L'età giovanile, ed una tenera cute più delle altre sono sottoposte a questo morbo, che non raramente attacca più volte il medesimo uomo.

§. 433. Da quel che abbiamo detto (§. 426.) si rende già manifesto qual sia la

causa della rogna. Questa fu prima conosciuta dal volgo, che dagli stessi Medici, e nasce dall'estesissima famiglia degli *acari*. L'*acaro umano* (5) (*acarus exulcerans*), distinto certamente da quelli che abitano la farina, ed il formaggio, si trova nelle pustule, appena che sono venute alla cute, e ripiene di un limpido siero, e non in quelle vescichette mature; e già gonfie di marcia; e coperto dall'epidermide, s'insinua sotto questa nelle vicine parti, nelle quali, rappresentando quasi una miniera, potrà scoprirsi per mezzo delle macchie, e strie rosse, d'aspetto filiformi. Questo insetto sconosciuto fuori dei confini del corpo umano, che non si ritrova in altre vescichette che in quelle della rogna, non nasce qui a caso, nè riconosce la medesima origine, come forse nell'ulcera trascurata, e inveterata della larva delle mosche; ma dal malato, o da qualunque cosa infetta da questo, si trasporta nei sani, e si deve credere, che abbia prodotte le pustule, che abita. Il prurito s'accresce dal calore tanto interno, che esterno; dal freddo poi, essendo diminuito il movimento dell'insetto, si calma, e sovente la febbre dissecca le pustule. Si allontana questa viva causa del male più difficilmente dai corpi sudici, che da quelli che si mantengono propri, il che non sarebbe permesso con il contagio. L'istoria poi del morbo pedicolare (*phthiriasis*) conferma ulteriormente questa teoria degli *acari*. Allorchè noi scopriamo sotto la cuticula il *pidocchio umano* o il *piattone*, come causa del prurito,

delle pustule, e dell'ulceri, noi non pensiamo certamente al contagio: perchè dunque dovremo noi dubitare dell'acaro, che egualmente dei nominati insetti si elegge sul principio l'istesso domicilio, e che *precede* la rogna? Con eguale celerità tanto l'uno che l'altro pidocchio, quanto l'acaro, non ricevendo alcun sollievo dall'interna cura, dai rimedi per altro *esterni*, quasi dell'indole istessa, e con una lontana azione subito restano uccisi: e quanto più presto si adoprano, più facilmente si guarisce la rogna: felici quei mortali che possedessero tali, e tanti, e sì certi antidoti per un *unico contagio*! Dalla rogna *retropulsa*, come chiamano, si derivano certamente non pochi mali: ma oltre che è troppo manifesto che spessissimo si confonde dai Medici l'effetto con la causa del male, non si ricerca un contagio specifico per spiegare i danni d'una già invecchiata, o complicata, o troppo presto e incautamente risanata rogna; nè l'ulceri stesse, che i pidocchi produssero al capo, se per lungo tempo abbiano separato del pus, nè un'innocente cauterio, al quale, sebbene sani, ci assuefacciamo, si seccano sempre, o con troppa fretta senza danno; degl'inganni della rogna, che chiamano *critica*; già da noi ne fu fatta sopra (§. 427.) menzione. La rogna, che si dice essere più comune ai sarti, che agli altri operaj, e che si deriva dal contatto della *lana* infetta, essa o costituisce un'altra sintomatica impetigine (§. 433.), o ha origine dalle *veszi*

lacerate, e già infette che rivoltano, e cuciono, e non dalla lana.

§. 434. La rogna, se non è complicata Pregnot. con altre affezioni, o non è stata per lungo tempo trascurata, o in questo stato incautamente soppressa, non minaccia alcun pericolo. La difficoltà della cura appresso i poveri, negli spedali, o negli accampamenti, bisogna derivarla dal difetto della necessaria pulizia e dalla continua società con gl'infetti. Si hanno pochi esempi di rogna che sia totalmente sparita *spon- taneamente*; ma sebbene n'esistano, e se affermiamo che qualche volta in simil maniera termina il *contagio*, non vi è peraltro ragione di negare, che gli *acari* spariscono talvolta per ignote cause, o perchè accada una mutazione nella pelle, che resista all'azione dei medesimi. Dopo una lunghissima rogna succedono talvolta degli ascessi, e infarcimenti delle glandule, e dei visceri: tutti questi fenomeni pensiamo che debbano derivarsi non tanto dalla specifica causa del morbo, quanto dall'icore per lungo tempo, e più copiosamente assorbito, e da un vizio di un'altra natura già esistente nel corpo, e sviluppato dallo stimolo della rogna. Qualche volta la rogna dissipa altri morbosi effetti; e col suo stimolo, invitando i medesimi alla cute, restituisce la primaria salute ai visceri. Allorchè poi la rogna sopraggiunge ad altri mali, essa talvolta l'esacerba moltissimo.

§. 435. Lo scopo principale della cura Cura. consiste certamente nella vera diagnosi di

questo male. Se la rogna (o dipenda da uno *specifico contagio*, o dagli *acari*) è *recente*, si deve subito, e senza perder tempo, ricorrere all'uso degli esterni rimedj, mentre gl'interni non arrecano alcun vantaggio. Se questa impetigine abbia sorpreso un uomo infermo, ed attaccato da un'altra affezione, allora si deve vedere, se, per lo stimolo, ed ulcera superficiale tanto latamente eccitata dalla rogna nella cute, l'affezione ch'è nata la prima abbia ricevuto un qualche sollievo; e, avanti che, in questo caso, noi medichiamo la rogna, si deve procurare di formare nella cute un'ulcera artificiale, che supplisca alla virtù di quella. Se per una già troppo lunga dimora, la cute è stata maltrattata dalla rogna, ed il malato sembri con questa sebbene morbosa escrescenza, averne contratto l'abitudine, allora la cura del male deve essere più lenta, e più cauta, e di nuovo per mezzo di un cauterio, si debbono deviare i mali, dai quali sono minacciate le parti interne. Se la rogna si complichì con un'altra impetigine, dipendente forse da un'interno vizio, allora si deve curare questo con rimedj interni, e differire la guarigione dell'altra con gli esterni. Con l'uso poi di quelli che sono utili nella semplice rogna, non si richiede altra maniera di vivere, che quella che conviene ad un'uomo sano; nè, se eccettuiamo il bagno, e la deposizione delle cose infette, non sono indicati medicamenti preparatorj alla cura, o che impediscano la retrocessione della rogna.

Grandissimo poi è il numero di quei rimedi che si lodano nella rogna: ma oltre la gran proprietà, pochi bastano in un male semplice, e fra questi meritano di essere preferiti lo *solfo*, ed il *mercurio*. Si deve dunque primieramente ripulire la superficie di tutto il corpo dall'icorosa immondezza, e dalle croste per mezzo del bagno o comune, o mescolandovi del sapone; o lavarla almeno con una spugna, e fomentar quelle fintanto che cadano. Non giova nei poveri mutare la biancheria e le vesti delle quali non ne hanno molte, prima che abbiano adoprate per alquanti giorni i rimedj; il che però si potrà fare dopo tre o quattro frizioni. Bisogna ancora sfuggire il commercio con gl'infetti, e le cose maneggiate da questi. In una maggiore pienezza, e bruciore della cute, ed in un gran prurito prodotto dal medesimo, si deve premettere la scarificazione.

L'istesso *solfo* poi tanto sotto forma di vapore, che di bagno, o d'unguento si adopra con egual successo. Da quest'ultimo peraltro ne nascono degli incomodi non solo dal fetore, ma ancora dalle macchie che lascia sopra la biancheria. Il vapore dello *solfo* nell'istesso psincipio della rogna adoprato con la dovuta cautela qualche volta il giorno, allorchè compariscono delle piccolissime pustule, in una parte impedisce l'ulteriore progresso del male. I vestiti, e la biancheria dei poveri saturati da questo fumo, e finalmente messi in un caldissimo forno, sono egregiamente

purgati. In mancanza di terme sulfuree si adoprano per bagno o il fegato di solfo nella dose quasi di once due, o una libbra tanto di calce, che di solfo cotti in sette o otto misure d'acqua di fiume. L'unguento si prepara con una oncia di fiori di solfo mescolati con una sufficiente quantità di sugna, o, se le sostanze grasse non conferiscano alla cute, col torlo d'uovo. Vi sono di quelli, che aggiungono a questo unguento una o due dramme di sale ammoniaco, o di elleboro bianco; ma in molti da queste sostanze si risveglia nella cute una grande irritazione, ed il solo solfo già ben triturato qui basta, se con una quarta parte, o anche minore d'unguento ogni giorno verso la notte e vicino al fuoco si unga fra gl'interstizj delle dita, o ai carpi, o in altre parti. Tanto è poi il potere dello solfo sulla causa vivente della rogna, che basta d'ungerci soltanto, ma frequentemente, una sola parte con il medesimo. Quindi si acquistò una gran riputazione l'unguento (N. L.); che fregato alla sola palma della mano nella quantità di una nocciuola (e ciò arreca certamente un non piccolo comodo), fa sparire non raramente la scabbia. In questo unguento non agisce altro ingrediente che lo solfo, e vane ci sembrano le lodi, ch'esso *espella*, o *dissipi* la psora.

Il mercurio, sotto qualunque forma, o mescolato cioè col grasso, o, sotto specie di sale, sciolto nell'acqua, adoprato esternamente, agisce sulla causa della rogna, con una virtù eguale, e forse maggiore

di quella dello solfo. Somministrato poi internamente, sebbene fino a produrre la salivazione, è stato osservato che la causa della rogna ha resistito a quel rimedio, purchè peraltro fosse questa e non un'altra impetigine; ma come appunto una piccola porzione di mercurio applicato esternamente uccide subito, a guisa di un veleno, tanto i *pidocchi* del capo, che del pube, così fa l'istesso degli *acari* nella rogna. Fra le migliori preparazioni si deve mettere l'unguento *bianco* (N. LVI.), e presa di questo una piccola quantità corrispondente alla grandezza di una fava o di una nocciuola, si ungeranno i luoghi già indicati; e senza timore della salivazione, o se sparisce ancora l'istessa rogna (il che succede anco facendo uso di altri ajuti) bisogna che sia continuato per più giorni. Non dissimili effetti esercitano nella rogna l'unguento *citrino* (N. XX.), e la soluzione mercuriale o semplice (N. LI.), o *fagedenica* (N. LII.), con la quale si debbono una volta, o due lavare giornalmente le parti infette.

Ma oltre il mercurio, e lo solfo, si adoprano molti altri medicamenti nella rogna, non sempre peraltro con egual successo. Quà primieramente appartengono il decotto o sugo di tabacco, il bagno fatto con le sostanze che restano dalla distillazione dello spirito di frumento, l'acqua vegeto-minerale, l'acqua di mare, il ranno, il decotto di lapato acuto, d' enula campana, con l'unguento preparato con la medesima radice, e col butirro, ed al-

tri, dai quali peraltro, come più incerti, e correati di migliori volentieri ci asteniamo (6). Si deve poi qui osservare, che mentre noi facciamo uso degli unguenti sulfurei, escono talvolta alla cute nuove pustule, che non appartengono alla rogna, ma che nascono dall'istesso unguento. Queste, sospeso l'unguento, spariscono col bagno. Frattanto subito che è seccata la rogna non si debbono abbandonare i medicamenti, ma si debbono continuare per qualche tempo, o, se dal seme del male non intieramente distrutto sulla cute, fiorisca una nuova serie di pustule, si deve di nuovo metterli in uso.

Se una recente rogna abbia assalito un uomo, come chiamano cachettico, o ammalato da qualunque altro vizio: non per questo, siccome essa non è critica, dobbiamo temporeggiare nella cura, e accrescere nel medesimo un maggior numero di mali. Dobbiamo altrimenti agire, se un'altra impetigine simile alla rogna, ma d'indole diversa (§§. 432. 433,), -- o se questa già per lungo tempo trattenuta nella cute faccia quasi le veci, e con vantaggio del malato, di un cauterio, o ulcera artificiale; -- o se lo stimolo dell'istessa rogna abbia sviluppato nel corpo un nascosto vizio scrofoloso, o qualunque altro: nel qual caso, come avvisammo, o l'affezione sintomatica deve correggersi con interni rimedj, o si deve supplire all'effetto non specifico, ma fortuito dell'istessa rogna con un'ulcera artificiale, e con accrescere talvolta altrove le secrezioni. Si

debbono dire le cose istesse di quella rogna che per lungo tempo afflisce un' uomo d'altronde sano; nè potrà questa certamente risanarsi senza le cautele che abbiamo sopra esposte, mentre la materia, non come specifica, ma come icorosa, assorbita continuamente dalla pelle, arrecherà nocumento alle parti interne, come ancora per l'abitudine che ne potrebbe avere contratto l'economia animale.

Da questi precetti poi dell'arte o non bastantemente osservati, o del tutto trascurati, ne germogliano non pochi incomodi, e non meno letali, che dall'incauto trattamento dell'altre impetigini, ai quali si deve andare incontro con le regole che altrove (§§. 290. 324.) abbiamo esposte. Siccome poi i mali che nascono dalla rogna mal curata, o troppo presto seccata, hanno origine, non dalla causa specifica della rogna ripercossa alle parti interne, ma dalla repentina soppressione dell'icore, che gronda per le leggi d'abitudine; quindi non vi è ragione alcuna di comunicare per mezzo dell'*inoculazione* al malato la *rogn*a infame sempre e per il fetore, e per il tanto facile passaggio in altri; ma sono sufficienti quei rimedi, che raccomandammo in un sì disgraziato dissipamento degli esantemi, e dell'altre impetigini.

PSIDRACIA



Definiz. §. 436. **C**ol nome di *psidracia* sono state descritte dai Greci varie cutanee affezioni. Noi ci serviamo del medesimo per denotare delle pustule di origine diversa, appena non simili nella forma esterna, da quelle della rogna (§. 428.), perlopiù non contagiose, solitarie, rosse, e dure alla base, nell'apice pellucide, biancastre, e pruriginose.

Diversità §. 437. Numerosa, e difficile a distinguersi è la famiglia di questa impetigine.

Imperocchè ora non solamente convengono le pustule, in quanto alla forma, con quelle della rogna, e soggette sono all'istessa sorte, ma nascono ancora nelle nude, e delicate parti del corpo da cause viventi, o da un sugo acre che v'infondono gl'insetti, dopo avervi fatto una leggiera ferita, o dagli uovi che vi depositano, o da uno stimolo meccanico, cause tutte che nemiche sono alle piante, ma moltissimo poi agli animali, La zanzara dunque tanto la *pipiens* che la *reptans* (cugino) quanto la *pulce penetrante* abitatrice dei tropici, e ancora la *cimicia* (*cimex lectularius*) ed altri insetti non bastantemente noti delle calde ed umide regioni producono pustule pruriginose, e ardenti, o queste irritate per mezzo dell'unghie presentano

sul primo tumori bastantemente larghi, ed elevati, mentre dopo pochi giorni si mutano in bollicine che appena si distinguono da quelle della rogna.

Ora un'acrimonia *venerea* uguaglia la ro-^{Psidracia}
gna nella cute, e produce in tutto il corpo, ^{Venera.}
neppure eccettuata la faccia, pustule che non prudono tanto, quanto sono dolenti specialmente nella notte.

Altre volte è cosa ordinaria agl'*ipocondria*-^{Psidracia}
ci provare prurito nella cute, e macchie, e ^{degli Ipo-}
pustule appena dissimili da quelle della scab-^{condr.}
bia, con alleggerimento di tutti gli altri sintomi.

Ma qualche volta dopo le febbri, e nel^{Psidracia}
corso di malattie croniche accadono le cose ^{critica.}
stesse con notabile vantaggio del malato, che diedero frequentemente l'idea della ro-
gna critica.

Nello *scorbuto*, ed in quelli che sono rin-^{Psidracia}
chiusi nelle carceri, o in case anguste, o che ^{scorbut.}
vivono in luoghi umidi, e sudici nascono pustule alla cute, le quali, sebbene abbiano la figura, e prurito della rogna, non si superano per altro col metodo che abbiamo lodato in questo male.

Qualche volta compariscono *periodicamen* ^{Psidracia}
te alla pelle delle pustule, le quali, sotto ^{periodica}
la figura di rogna, fanno quasi le veci dei mestrui in quelle nelle quali si sono arrestati.

Quelli che maneggiano impure lane, ed ^{Psidracia}
imbevute di olio rancido, come i *tessitori*, ^{degli}
ed i *sarti*, questi soffrono fra le dita delle ^{artef.}
mani, o per tutto il corpo un'impetigine diversa dalla *rogna* (§. 429.), e che di-

pende da un vizio addominale, o scorbutico, o da qualunque altro.

Psidracia dall'immond. Dall'*immondezza* della cute, ed in quelli, che per una miserabile condizione non possono mutarsi di biancheria, come pure dagli unguenti preparati con olio acre si manifestano alla cute non raramente pustule che rassomigliano quasi quelle della rogna.

Psidracia dei ragazzi. I *bambini* non raramente o fin dai primi mesi, o nel tempo della dentizione si ricoprono in tutto il corpo, non eccettuata la faccia, di pustule pruriginose d'indole diversa, ma d'aspetto simili alla rogna.

Psidracia plet. Nei giovani, sul principio della pubertà, e nei pletorici, ed in quelli esercitati alla corsa, ed alla lotta, -- nelle fanciulle alle quali sono imminenti i mestruai, o che ricusano di venire, escono sovente rosse pustule alla cute, e specialmente alla faccia.

Psidracia dei giovani maritati. Costa dall'osservazioni, che quelli, che abusano di *venere* sono di tempo in tempo soggetti quasi agli effetti della rogna, ed alle pustule.

Psidracia senil. Nei *vecchi* talvolta, come appunto si osserva l'erpete (§. 418.), così ancora un impetigine, e similissima alla rogna: che, resistente perlopiù a qualunque rimedio, continua con tormento crudele fino alla morte, e manifesta un'indole di gran lunga diversa dalla rogna.

Psidracia delle terme. Noi osservammo frequentemente nelle *terme*, forse più calde, in tutta la superficie prurito, e pustule, che agl'inesperti sembravano rogna, o ancora in quelli, nei quali non era preceduto vizio alcuna della cute.

Non è cosa tanto rara che negli uo-^{Psidracia}
mini *scrofolosi*, o *reumatici*, o affetti da un *acr.*
finalmente da un' altro vizio, non accada-
no simili cose nella cute, o in certe par-
ti quasi da un vizio *locale*, o da per
tutto, come nei malati ipocondrici e ma-
linconici.

§. 458. Dalla sola esposizione delle spe- Cause :
cie della *psidracia* (§. 454.) s'intende la
natura, ed origine di questa malattia tanto
diversa dalla rogna; e moltissime fra quelle,
che appena è lecito di già tutte riportare, co-
stituiscono piuttosto un *sintomo* di altri ma-
li, che un morbo *primario*. Lo studio frattanto
trascurato delle cause, che producono que-
sti mali (§§. 273. 276. 370.) nella cu-
te, e la non osservata distinzione dell'af-
fezioni, che o per vizio dell'interne par-
ti, o di quella, si manifestano alla su-
perficie del corpo, fecero, che sovente si
prendessero per rogna, e si trattassero sen-
za alcun riguardo, l'impetigini, che rico-
noscono un' interna sorgente, non potero-
no non essere esacerbate, e ripercosse da tan-
to errore dei Medici, che resero tante
volte infame il metodo proposto per la
rogna (§. 431.), e tanto male a proposito ado-
prato per quelle.

§. 439. Le psidracie sintomatiche seguo- Prognosi:
no il prognostico dei mali, dai quali
hanno origine. Quelle poche che nascono
da una primaria affezione della cute non sono
d' alcun pericolo. Quella psidracia peraltro
che da molto tempo macchiò la pelle,
questa, arrestata repentinamente dai rime-
di esterni, diviene pericolosa. Fra tutte è

quasi la peggiore quella che consuma gli estenuati corpi dei vecchi.

Cura. §. 44.º Per tanti mali di diversa origine (§. 433.) non è una, ma moltiplice la maniera di medicare. La psidracia che non riconosce una causa interna, e solamente costituisce una *locale* affezione della pelle, deve trattarsi con rimedi esterni; e secondo la differenza dell'origine debbono essere diversi. I popoli tanto dell'Africa, che dell'America meridionale si garantiscono dai molesti morsi degli insetti con il fuoco, che accendono per i boschi, e per le case, con il fumo di tabacco, e con diversi sughi di piante, con i quali s'uniscono giornalmente il corpo. Noi moderiamo il dolore prodotto dal morso d'un insetto, o da quello delle vespi, e dell'api con l'aceto, sugo di limoni, olio, linimento volatile, e con la triaca: sotto i tropici trapassano sollecitamente con un'ago la *zanzara penetrante* (§. 433.), e mettono sopra l'ulceri le ceneri di tabacco. L'impurità della cute prodotta dalle psidracie si dissipano dal bagno tepido con il sapone, o mettendovi dentro del fegato di solfo. La cura della psidracia *sintomatica*, come della venerea, scorbutica ec. deve ricavarli da altri luoghi di quest'opera.

ORD. II. GEN. VI.

TIGNA

§. 441. **S**imile quasi all' erpete (§. 418.), ^{Diversità dei nomi.} ma fisso alla parte capillata, o alla faccia, e più all'età infantile è proprio quel morbo, che gli antichi chiamarono con il nome di *acori*, di *favi*, d'*ulceri grondanti dal capo*, e nei tempi poi posteriori con quello anco più barbaro di *crosta lattea*, di *lattime*, di *scabbia*, di *lebbra del capo*, e di *tigna*.

§. 442. Frattanto noi conserviamo questo ^{Definizione} ultimo, cioè di tigna in vece d'impetigine, essendosi omai questo nome reso familiare in tutte le città. Essa consiste in ulcerette pruriginose, serpeggianti o del capo, o della faccia, che stillano un'umore viscoso, copioso, e fetido, che presto si coagula, e diviene quasi della consistenza del miele, subito ricoperte d'una crosta friabile, granellosa, e molle, e quindi quasi da una scorza più crassa e cinerea.

§. 443. Quell'affezione al capo della parte ^{Divisione} capillata, che perfora la cute con sottilissimi fori, d'onde n' esce un'umore glutinoso, si diceva dai Greci *acore*. ^{Acori.}

Il *favo* poi si chiamava un vizio quasi ^{Favi.} simile agli *acori*: quando i fori cioè maggiori dell'aperture, onde veniva fuori l'umore, corrispondevano ai *favi dell'api*.

Tigna. Insegnavano esservi la *tigna*, allorchè la sanie che stilla dalla parte capillata del cranio si conglutina alle radici dei peli in croste friabili, o tenaci, e bianche.

Crosta Se in quell'età, nella quale i bambini latte, o succhiano il latte dalle mammelle, nasce una tigna della faccia, ro vescichette pruriginose, e gialle alle guancie prima calde, rosse, lucenti, e rotte che fossero, escisse un' icore, che si condensasse in croste friabili, giallastre, con prurito, e dolore, allora questo male lo chiamavano *crosta lattea*.

Tigna maligna. Denominarono maligna quella *tigna* più ostinata, e che penetrava fino alla sostanza degli ossi, e vi produceva la carie; quando fondeva una quantità d' icore la chiamavano *umida*, *secca* poi quando offriva durissime croste. Non è peraltro tanto diversa la natura del male, quanto dei nomi: e la differenza nasce più dalla sede, o dall' aspetto e dal grado, che in ragione dell' indole.

Sintomi degli acori e dei favi. §. 444. Nei bambini che sono sottoposti agli acori, ed ai favi precedono un molesto prurito fra i capelli, la tensione e ardore della cute, o ancora la porrigine; nè è cosa rara, che gonfino le glandule linfatiche intorno il collo, e l' occipite, e che atrechino tensione, e dolore quando si toccano. In altri la cefalalgia annunzia queste affezioni. Si accresce già il prurito, e la necessità di grattarsi; ed in questo tempo dante dita del malato si sente o un ampio tumore, alquanto caldo, e teso, o una *bolla*, o *pustula* fra i capelli. In quello si osserva appena un' ulcera, ma la boc-

cuccia d'un dilatato quasi canaletto o del dutto del follicolo, dalla quale distilla lentamente un'umore glutinoso; in questa, che forma un tubercolo inalzato sopra la cute, circoscritto, follicoloso, piriforme, o conico, bastantemente duro alla base, con un'apice più molle, biancastro, si contiene un liquore quasi bianco, e giallastro, che, con un'apertura più ampia ed ineguale o esulcerata o circondata di piccolissime, e quasi rotonde escrescenze, lo manda fuori fetente, e pigro. Questo icore sparso fra i vicini capelli inonda i medesimi, e fa vedere un impuro capo: subito dal contatto dell'aria si coagula, e conglutinando i capelli che circonda, forma tosto delle crostose tuberosità, esteriormente squammosa, e secche, interiormente più molli, granellose, quasi simili alla cera, ripiene di una putrida materia, nido sicuro, e fertilissimo dei pidocchi.

Se molte, e fra loro vicine, o forse confluenti pustule imbrattino la parte capillata, allora l'icore che distilla da un perenne fonte nasconde le vicine piaghe sotto le croste, o sparso sopra il cranio, a guisa di pece liquefatta, ricopre ovunque la testa, e specialmente la vicina fronte; l'icore che nuovamente si separa, spinge, e divide il primo che già si consolida, e l'istesso fa il terzo sul secondo con nuovo icore, che ne riempie, ed incrosta le fisure, e rinchiude il tutto con l'interposta sostanza dei capelli in un duro, squammoso, orrido, e denso coperchio. Frattanto la na-

Della
Tigna:

scosta sanie, sotto il medesimo, attacca la sottoposta pelle, e scava di quando in quando le radici dei capelli; appena peraltro corrode, e consuma il di loro bulbo, ma piuttosto la vicina cellulare, e, se a caso vi si aggiunga il *virus* venereo, con un dolore atroce, e notturno, minaccia gran danno agli stessi ossi della testa. Quindi da questo vizio si presentano maggiore inquietudine, e difetto di nutrizione, e la consunzione, in altri poi appena gravi sintomi di offesa salute. Qualche volta la tigna muta appena luogo, ma persiste nel medesimo o secca, o umida, appena aumentata, e cadono i capelli, che in alcuni restituisce una bianca lanugine.

Della
Tigna
della fac.

La *tigna della faccia* o, come malamente chiamano, *crosta latte*a, si osserva nei bambini che sono appena arrivati al sesto mese, o almeno che non hanno passato un'anno: qualche volta però, ma raramente, si manifesta più tardi. Quest'affezione assalisce i fanciulli, che nel tempo della *dentizione* hanno una faccia bianchissima, rotonda, ed insieme grassa, con le gote molto colorite di rosso, o di giallo rosso; quelli che nascono da parenti scrofolosi, e che si nutriscono più lautamente, e di un latte molto sostanzioso. Questa specie di tigna principia perlopiù dalle gote, non raramente dalla fronte, e si manifesta con calore, rossore, splendore, e prurito della parte. Si presentano subito delle pustule e piccole, ora larghe, ora appuntate vescichette ripiene di un liquore pellucido, e di colore bianco.

giallo. Queste rotte o spontaneamente, o nel grattarsi, spandono un tenace, e giallo umore, dal quale si formano croste giallo-rossastre, e friabili. Frattanto un nuovo icore succede subito al primo, che penetrando nella molle, e già fissa crosta, e scorrendo per luoghi declivi, gli ricopre, e prende inoltre aumento da un altro impuro fomite di una vicina pustula, e mutato in una maschera quì gialla, là oscura, ed in una densa corteccia deforma ora le gote, e il mento, ora tutta la faccia, eccettuati gli occhi, con un gran prurito, ed inquietudine del bambino, e non senza emaciazione dipendente da queste cause, Questo morbo non la perdona sempre alle palpebre; o si porta ad altre parti, come agli orecchi, agli arti, o al tronco, senza che però lasci la più piccola cicatrice nella faccia, o altrove. Tanto l'eruzione, che l'essiccazione delle pustule si fa in molti con qualche *periodo*, e quasi altrettanti giorni si consumano sì nell'una che nell'altra. Nello stadio d'eruzione il bambino è più vegeto, e più ilare; allorchè poi le pustule si seccano si osserva ch'egli diviene languido. Questa istessa malattia è stata veduta avere per *due volte* attaccato il medesimo individuo; ma finalmente con orine, come quelle del gatto, fetenti, copiose, spontaneamente, sebbene tardissimo, sparisce.

§. 445. Noi appena conosciamo le cause Cause.
se d'una sì estesa malattia nei bambini.
Esse certamente non provengono sempre
o da vizi dei genitori, nè delle nutrici,

o avvelenano tanto il sangue della prole, come crede il volgo. Nè in questo stesso principio della vita, e con un cibo sì semplice, e la mente libera da qualunque passione d'animo, può suppersi prudentemente tanta acrimonia degli umori, come vogliono. I contagi tanto nella tigna del capo, che della faccia, se qualche volta eccettuiamo quello venereo, non sono appoggiati ad un argomento abbastanza solido. Deve quì aggiungersi che la tigna della faccia, appena ch'è compiuta la dentizione, sparisce spontaneamente; che quella del capo resta permanente soltanto a pochi adulti nel tempo della pubertà, purchè non siano attaccati dalla lue venerea, e che la tigna comune si guarisce per lo più, e senza danno del malato, con rimedj esterni, il che quasi mai si ottiene dagl'interni. Gli antichi, come sempre fecero, così ancora nella spiegazione degli acori, e dei favi ricorsero alla *bile*: i più recenti poi agli *umori mucosi*, *acidi*, o *acri*, secondo la dominante opinione del secolo. Ma quanto più ragionavano su queste cose, tanto meno eseguivano al letto dei malati: talmentechè annojati dagl'istessi Medici della difficoltà di curare la tigna, dovè commettersene la cura alle vecchie ed agli uomini empirici. Non pochi ammaestrati dall'ardire di questi, ed appoggiati al successo di una miglior cura esterna, derivarono il morbo, del quale trattiamo, non dai fluidi, come avanti, ma dal vizio locale della sola parte capillata.

Già quì il solo discorso dell'esperienza,

o il successo delle cose confuta abbastanza la loquacità dell'antica teoria: ma perchè finalmente il bambino appena venuto alla luce sia soggetto a tanti mali, e specialmente del capo, e perchè la tigna sì del capo, che della faccia si limiti quasi a certi anni della vita umana, siccome ciò è oscuro, così merita d'essere esaminato dal Medico. La maggiore proporzione del capo del neonato relativamente a tutto il rimanente del corpo, i lumi più grandi dei vasi del cervello, e di tutta la testa dimostrano, che la suprema parte dell'uomo si nutrisce, ed è bagnata da una abbondante quantità d'umori con più celerità dell'altre, e quanto è più vicina alla nascita. Questa naturale pienezza del capo viene aumentata non solo da tutte quelle cautele, di cui si servono per coprire non solo al neonato la testa, ma ancora dalle fascie, con le quali involuppano il suo piccolo corpo, e gli arti, e con tutti gli altri ostacoli che impediscono la libera circolazione degli umori per queste parti. Vi si unisce ancora una gran voracità di molti bambini, ed una bastantemente buona digestione di un latte abbondante, e più ricco di nutriente principio; e queste cause possono in molti predisporre alla replezione dei vasi del capo, ed alle malattie dipendenti da questa causa. Nel tempo nel quale principiano le molestie della dentizione, non vi è alcuno, che dall'aumentato calore del capo, dal rossore delle gote, dal flusso della saliva, e di un più abbondante muco, ricusi con-

cludere di una maggiore irritazione in questa parte, e di una derivazione di umori cagionata dalla medesima. Cosa possa l'accresciuta sensibilità delle parti nel produrre le morbose secrezioni alla cute, già bastantemente ne restammo convinti (§§. 128. 274. 276. 337. 370. 390.); e quella con la già indicata repelezione dei vasi, che è superiore alle forze di questi, illustra non poco tanto le frequenti idropi del cervello nell'età infantile, tanto l'innumerabili affezioni degli orecchi, degli occhi, della bocca e delle narici, tanto finalmente la singolare irritazione del sistema linfatico in questa parte, e i vizi, limitati solamente ad una certa età, della secrezione nella cute sì capillata, che della faccia.

Frattanto non diciamo però essere sempre una, e la medesima l'origine di questi mali. Gli esempi della tigna venerea, che tormenta gli adulti, o ancora l'istessi bambini, -- il potere delle cause che inducono (§. 400.) la porrigine, -- i noti effetti dei pidocchi, e la metastasi fatta al capo di una materia morbosa, -- la disposizione scrofolosa ereditaria dimostrano abbondantemente la diversa sorgente dell'impetigine della quale trattiamo: ma da quello che abbiamo detto ne concludiamo che la comune causa cioè della tigna tanto del capo, che della faccia non è per lo più interna, ma *locale*, ora a tutto il capo, ora alla parte capillata, ora quasi propria alle vicinanze dei denti. Gli esempi che si riportano per provare l'interna origine della causa della tigna, quando è, come dicono, retropulsa,

e forse vantaggiosa in un' altro male, non ammettono per lo più altra spiegazione che quella che sopra riportammo, quando si parlò della rogna complicata (§. 43o.), e a contratempo seccata con rimedi esterni, e sono inoltre basati sopra un fallace argomento. Forse nella maniera stessa che gli alberi, che piantati in un fertile terreno, stillano le *gomme* dalla loro scorza, così i più sensibili, e pingui bambini, e giovinetti, che più lautamente sono nutriti, separano dal loro capo un linfatico, e concrescibile icore; ed aggiungendosi a questa soprabbondanza di sugo nutrizio, nei teneri fanciulli, nel tempo specialmente della dentizione, l'irritazione, questa produrrà nei medesimi vescichette, e croste alla faccia, ed in quelli un poco più adulti acori, e favi, dallo stimolo dei pidocchi fra' capelli, ai quali in quell'età sono soggetti, per tenersi poco puliti; se peraltro l'emorragie dalle narici, la corizza, ed altri flussi, o un troppo pronto forse aumento del corpo non devino altrove la materia. Se i figli dei poveri, non meno che dei ricchi sono assaliti da questi morbi, bisogna pensare, che una non scarsa copia di nutrimento si prende dai sani dal pane di segale, e di grano, e che i poveri non sogliono levare, come fanno a loro stessi, alla di loro prole inconsapevole allora delle miserie, e delle fatiche. Il latte adunque d'una adulta nutrice o troppo sostanzioso, e copiosamente inghiottito, se resti digerito dal ventricolo di un bambino che poppa, si deve dire che dispone questo alla crosta, come

chiamano, lattea, per la grande abbondanza del principio nutriente, e non dal muco viscido ed acido, che dicono già introdursi nel sangue. L'orina che fa il malato verso il termine di questo morbo nè si manifesta sempre fetente, nè ci dà più una prova bastante della causa del male portata fuori per quella strada, che dell'effetto delle passate turbe; e in generale l'odore, e qualunque altra condizione tanto dei sudori, che dell'orina, come di un'altra materia ch' esce verso la fine dei mali, non dà un giudizio bastantemente giusto delle cause dei morbi.

Prognost. §. 456 È opinione del volgo, che l'impetigini del capo possano contribuire sulla buona salute dei bambini. Nè il volgo sì sovente si allontana dal vero, come pensano i Medici, nel giudicare del successo dei mali. In quello ch'è sano non si ricerca certamente un male, acciò continui a star bene: ma tale è la condizione, e la maniera di vivere di molti bambini voraci, e succipleni, che dall'abbondanza del principio nutriente, se talvolta non si dissipi dal rapido incremento del corpo, o da uno scolo dagli orecchi, o dall'emorragia del naso, o dalla diarrea, tutta la tela cellulare succutanea maravigliosamente inturgidisce, specialmente al collo, ed alla faccia, ed infarcita dai sughi nutritizi, distinti dal vero adipe, resiste potentemente al moto degli umori per gl'indeboliti vasi, o spontaneamente, in qualunque favorevole occasione, fa escire i contenuti umori, e quasi l'rimane gomme. Che se accadono tali

cose, si osserva una maggiore ilarità e libertà dell'oppresses funzioni nei bambini; ma tutte queste poi languiranno, se il Medico si oppone a questo salutare scolo dell'esuberante principio nutritivo, e con danno del malato, non perchè la materia ch'è trattenuta sia corrotta, ma per la ragione ch'ella è in gran copia, ed impossibile che tutta possa consumarsi bastantemente presto da un corpicciuolo. Se questa impetigine riconosca un'altra, e più complicata origine, come la venerea, metastatica ec., allora certamente, siccome non sono sufficienti i rimedi topici, così può essere pericoloso il di loro uso, finchè non sia superata l'istessa causa del male. Ma ancora la comune, e semplice tigna, se lungo tempo persista, per il continuo prurito, per le protrate vigilie, e inquietudini, talvolta per l'eccessiva perdita dell'umore nutritizio, a causa dell'ulceri più ampie, produce la debolezza, e la consunzione, o ancora una lenta febbretta: questi stessi effetti peraltro, sebbene manifestamente morbosi, non si possono repentinamente togliere senza danno, per una forse contratta abitudine, o, se si tenti questa cura, lasciano asumi, idropi, infarimenti delle glandule, e dei visceri, suppurazioni, metastasi, acciecamenti, e la tale stessa.

§. 447. Quindi quando si presentano i primi segni di questo morbo, bisogna subito opporvisi, e investigare le di lui nascoste cause. Se compariscono indizj di affezione venerea, scrofolosa, o di un'altra sinto-

Cura.

matica, si deve subito intraprendere la cura della malattia primaria. Se questi vizi hanno origine dall'effetto del latte più nutritivo, della voracità, e pienezza, allora si deve mutare il latte, diminuirne gradatamente la quantità, e promuovere la traspirazione.

Della tigna del capo.

A quelli ai quali è affetto il capo da ulceri, che separano gran marcia, o dalla tigna, a questi primieramente si deve ordinare un vitto moderato, l'esercizio del corpo e la gran pulizia del capo, di tagliarsi, e radere i capelli, senza però che arrechi nocumento un'improvviso freddo, e di uccidere i pidocchi, se vi sono in quantità, con sugna, o col sapone morbido, ai quali si aggiungono alcune gocce di olio distillato o d'anaci, o di lavanda, o con il butirro mescolato con i semi di prezzemolo in forma di unguento, o con il seme di sabadiglia. L'uno o l'altro di questi rimedi si metteranno in una berretta, e si applicheranno più volte di notte al capo. Già poi le croste che impediscono lo scolo dell'ulcera, si debbono ammolliare, acciò cadano. Quelle dei favi, e degli acori non arrecano difficoltà, e cedono o ai predetti unguenti, o ai decotti ammollienti. Ma i soli unguenti appena penetrano le croste della tigna quasi sassee, e profonde; e la parte esteriore, e più dura si deve cautamente radere e levare con il rasojo. Fatte queste cose noi vi mettiamo subito sopra il molle e tepido cataplasma (N. LIII.), e lo rinnoviamo ogni giorno, finchè non sieno cadute le croste. Altri si servono del-

la soluzione di mercurio sublimato ridotta in forma di cataplasma col pane, altri poi della polvere di rospi, tenuta una volta in gran segreto. L'esperienza di altri attesta che il primo è troppo glutinoso, e che l'altro non di alcuna utilità.

L'ulceri adesso manifeste si lavano ogni giorno con recente e sana orina, e subito si riducono alla guarigione con l'unguento populeo, o *bianco* (N. XLIV.), o con il *rosso* (N. XLIII.), o finalmente con il citrino mercuriale (N. XX.). In altri la soluzione fagedenica (N. LII.) o la semplice mercuriale (N. LI.), o il decotto di tabacco depura l'ulcera ostinata. Se non possono domarsi alcune dure croste, che si presentano in alcuni luoghi, con i suindicati ajuti, si debbono allora prudentemente toccare o con il semplice unguento, al quale sia mescolata una ottava parte di polvere di cantarelle, o talvolta con un rimedio caustico, o ancora con il butirro d'antimonio con una eguale porzione d'acido solforico, o con la pietra infernale, e subito ricoprire la parte con fila spalmate di fresco butirro; allorchè poi sarà caduta l'escara, si debbono depurare e finalmente ridurre a cicatrice con l'unguento egiziaco e col mercuriale bianco, o rosso. L'acqua saturnina, o di calce ajutano, senza recare alcun danno, l'essiccazione dell'ulceri.

Tutte le tigne peraltro non si guariscono senza svelleare crudelmente i capelli; ed in caso di un male più ostinato si deve finalmente ricorrere a questo mezzo. Se la tigna occupa soltanto poche parti del ca-

po, allora con le pinzette si debbono lavare i capelli assieme con i bulbi. Se questa malattia è troppo dilatata, allora si prepara un' empiastro di pece bianca liquefatta al fuoco, con un poco di farina di segale, e d'olio di olive, e messo sopra molti pezzetti di pannolino non più larghi di un dito, bastantemente però lunghi, e leggermente riscaldati, avendo prima tagliati i capelli; si pongono sopra la tigna, e dopo un' ora si levano senza forza, e lentamente assieme con molti capelli che vi restano attaccati; e secondo le circostanze di nuovo si replica. Altri mettono per più giorni sopra alle croste un empiastro di pece nera, e togliendo repentinamente questo con quelle, ed i capelli, scorticano in un momento tutto il capo. Da questo metodo ne nasce spesso una non piccola infiammazione, che credono potere diminuire con le foglie di bietola spalmate di butirro, ma che avrà talvolta di bisogno della missione di sangue, e di altri ajuti.

Nella tigna *primaria* sono appena indicati altri rimedi che i *locali*, come noi già abbiamo detto. In un male per altro adulto meritano di essere raccomandati il cauterio, o altra esulcerazione procurata per mezzo dell' empiastro vescicatorio, o della scorza d'afne laureola, o ancora di tempo in tempo un purgante, o la polvere etiopica antimoniale (N. LIV.), o per maggior sicurezza l'altra (N. LV.) di solfo d'antimonio (7).

Della tigna della faccia.

Per quel che riguarda la tigna della

faccia, siccome questa spontaneamente sparisce; e appena arreca alcun danno, e però non ha di bisogno di rimedi violenti, come quella del capo. Frattanto siccome un continuo prurito, e vigilie turbano, ed emaciano il bambino, così si richiedono dei rimedi per togliere le cause di tale incomodo (§. 441.); e per ottenere una più pronta cura del male di quel che si potrebbe avere dalla natura. Per consiglio di un' uomo esperto, ed illustre nell' arte, confermato già da molti anni in questo stato di cose, noi ancora tentammo l' *iacea*, o il fiore del pensiero in questo male, ed in diversi casi questa pianta corrispose ai nostri desiderj, in altri poi non fu di alcun vantaggio. Si somministra o recente, cotta nel latte (N. LVI.), che si dà mattina e sera al bambino, o *secca*, in polvere, alla dose di una mezza dramma, ogni giorno: con l' uso della medesima non raramente tanto il secesso; quanto specialmente l' orina si accrescono, e questa manifesta quel fetore che abbiamo già descritto. Il decotto ancora di *farfaro* (farfara tussilago) dato per più mesi nella dose d' oncia mezza ogni due ore, si meritò la lode di un' altro Medico, lode che già l' avevano data nelle scrofule, e si riportano cose simili del decotto saturato dei fiori di primavera non per anco da noi tentato. Molti medicamenti peraltro, che, dati per lungo tempo, si dicono utili in questo male ci lasciano sempre in dubbio, se guarì spontaneamente, o per mezzo dell' arte (8). In questa tigna non sono praticabili i rimedi esterni, e sono nocevoli quelli che la fanno seccare. Al crudele tor-

mento prodotto dalle dure croste noi provvediamo col decotto di malva, o col fior di latte dolce, e muoviamo il corpo con il siroppo di cicoria, con rabarbaro, con la manna. Se nel corso dell'una, e l'altra tigna, o per incauta medicatura, e per altre ragioni si presentino sintomi di un'altro male forse peggiore, e sembrano dipendere dalla soppressione di quello, allora, avuto riguardo tanto alla causa sopprimente, che alla presente affezione, si deve prendere consiglio dai precetti che abbiamo dati in simil caso (§§. 290. 324.).

LEBBRA

§. 448. **F**ra le finora descritte specie d'im- Notizie.
petigini appena n'esiste una, che gli scrit-
tori antichi, e del medio evo (non so-
lamente, allorchè si presentavano con un
treno di sintomi più terribili, ma ancora
con una forma più mite), non avessero di-
chiarate per un morbo, che ora è difficilis-
simo, per la rarità del medesimo, dipin-
gere con veri, e distinti colori. Sebbene
poi questa istessa difficoltà sia basata sul-
l'oscurità che hanno data gli antichi *del-*
la lebbra, sulla noiosa garrulità degli *A-*
rabi, e sulla consuetudine degli *Arabisti*
di ciecamente copiarli, la gran quantità
peraltro dei sintomi che accompagnavano
la lebbra, o come indizio di un male,
che doveva arrivare, o come un più fre-
quente effetto della medesima, contribuì
moltissimo, come adesso in un'altra lue,
che a poco a poco succedè in Europa alla
lebbra, a rendere ambigua l'immagine di
questo morbo delineato dalla mano degli
antichi. O la sola macchia della cute, o
la caduta dei capelli, o la porrigine, spe-
cialmente la vitiligine, l'erpete secco, o
la condizione della pelle ricoperta o da
squamme, tubercoli, e ulceri, che anzi le
sole varici nelle gambe facevano a quelli
sospettare della *lebbra*: appresso i quali

questa lebbrosa impetigine o per ragione d' un più continuo contagio, o di una causa più comune cospirante in molti al medesimo fine, era solita formare il principio, e termine dei mali cutanei.

Non sarebbe peraltro nata tanta confusione su questo morbo dalla dottrina degli antichi, se non l'avessero sostenuta con l'infelice teoria dei *quattro umori*, e con la smania di distinguere troppo sottilmente un medesimo male, ora dalla diversità della forma, ora dal solo colore. Ma ciò che rende anco non poco oscura l'istoria di questo morbo si è, che siccome i diversi semi dei vegetabili sotto questo cielo formano una debole pianta, ed in un altro una più alta, e vigorosa, così il contagio, o fomite della lebbra poteva presentarsi di varia forma ed aspetto nelle diverse regioni, anzichè dalla descrizione degli antichi Medici potesse a noi pervenire il vero, e costante carattere della malattia. Così ancora i sintomi della lue *venerea*, sotto un cielo molto diverso, differiscono moltissimo fra loro, ed all'incauto osservatore, ed inconsapevole della prima origine, mentiscono quasi tutti i mali. Non è poi da maravigliarsi, se, in quel tempo che questa ultima lue comparve in Europa, i sintomi tanto di questa, che dell'affezione lebbrosa, che andava allora a diminuire, e che si rassomigliano moltissimo fra loro, si siano veduti da molti confondersi, e trasferirsi da una malattia all'altra: tutte le quali cose ci renderebbero senza dubbio difficile di potere para-

gonare gli avanzi di un male quasi appresso noi finito, con le descrizioni di tempi oscuri, se la poco fa intrapresa utilissima fatica di un'uomo illustre non avesse voluto assumersi, con felice successo, questo lavoro *della lebbra d'occidente*. Noi certamente vedemmo una sol volta il morbo stesso, che i Greci dissero *Elefantiasi*, ma con occhio da giovine, non per anco pratico dei libri antichi, e a noi accordati per breve tempo: quella che questi chiamarono propriamente *lebbra*, la riteniamo impressa nella mente con molti esempi.

§. 449. È cosa troppo difficile circon- Definiz.
scrivere un male sì proteiforme entro gli angusti limiti d'una definizione. Imperocchè noi pensiamo che le *lebbre* degli *Arabi*, e dei *Greci* differiscano fra loro non per la natura del male, ma soltanto per il grado di veemenza, e in ragione della sede, ed oltre gl'innumerabili sintomi, che appresso i diversi popoli e sotto ancora il medesimo cielo dimostrano la medesima malattia, se ne presentano altri, e poi altri, appena però costanti, ma che fanno vedere in questa sola i fenomeni di quasi qualsivoglia atroce morbo, disposti ora con un'ordine, ora con l'altro.

Che se peraltro noi riguardiamo i principali segni diagnostici di questa tetra affezione nelle varie forme della *lebbra*, diremo essere questa un'atrocissimo genere d'impetigine, essendo la cute pruriginosa, aspra, rugosa, untuosa, e livida, e contaminata specialmente alla faccia, alle

mani, ed ai piedi o da una *vittilagine diffusa* (§§. 395. 396.), o quasi da *squamme di pesci*, o da *ulceri crostose, orbiculate, pertinaci*, o finalmente da *tubercoli nodosi*, con dispnea, voce rauca, nasale, cattivo umore, privazione dei sensi e stupore; con morbosa salacità, secche evacuazioni alvine, deformità del piede, tumore elefantino, e con ulceri estese agli ossi, ed all'articolazioni, che le separano, orrende per il fetore, e l'aspetto di tutte, ma senza gran dolore.

Differen-
ze.

§. 450. Questi principj poi sì lenti (§. 449.) di tutta la malattia riguardano generalmente tanto i limitati progressi, quasi alla sola cute, quanto da questa le gran perturbazioni insorte in tutta l'economia animale; nè sempre la natura della lebbra era tanto atroce, che anzi moltissimi dichiararono quella, che faceva il suo corso a guisa di una rogna più grave, per un male diverso dall' *elefantiasi*. Quello, il quale frattanto considera, che gli aumenti dei mali negli uomini differiscono moltissimo tanto in ragione del cielo, del vitto, quanto della diversa costituzione, e che la cute spesso si ricopre d'ulceri tanto nell'istessa *elefantiasi* dei Greci, che nella *lebbra* degli *Arabi*, questo non difficilmente si persuaderà, che fra l'uno, e l'altro male non vi passa altra differenza (§. 449.), che di una maggiore veemenza nell' *elefantiasi*.

Non è peraltro vana la divisione della *lebbra*, con la quale distinguiamo questo ostinato male tanto nei suoi diversi sta-

di, che nelle sue speciali varietà, con le quali assale o soltanto una parte (*lebbra locale*), o tutta la macchina (*lebbra universale*); o macchia, esacerba, e rende ottusa la superficie (*lebbra bianca* cioè *Leuke dei Greci*); o esulcera la medesima, e la deturpa con delle croste, e squamme (*lebbra squamosa, lebbra dei Greci*) -- o corruga, e snerva tutta la sostanza della cute con l'adiposa, e l'innalza in tuberosità, e nodi (*leb. elephantiasi, leb. degli Arabi*); -- o voltatasi all'articolazioni delle mani, e dei piedi divengono l'estremità edematose, insensibili, aperte e corrotte (*leb. elephantia*); -- o finalmente in semplice o complicata con altre affezioni (*lebbra rossa*).

§. 451. Come appunto la *lebbra* è la più ^{istoria della ma-} crudele dell'impetigini, che conosciamo, ^{lattia.} così la più antica fra tutte, può anco dirsi figlia quasi primogenita dei mali di un'ardentissimo cielo, dell'Indie, dell'Etiopia, dell'Arabia, e dell'Egitto. Sebbene gli antichi scrittori tanto sacri, che profani abbiano indicata in quelle calde regioni questa crudelissima lue, ella forse la prima volta vi pervenne dai lidi del più freddo oceano settentrionale, e vi si conserva ancora intatta fino a questi nostri tempi. Questa, per causa del commercio, passò dall'Egitto in Asia, e nella Grecia, forse prima che fra l'altre nazioni; ma in quel tempo poi che i vincitori Romani sottoposero l'Oriente, si propagò una tal peste per l'Italia, e per tutta l'Europa. Appena peraltro questa temperata terra del

mondo sembrava favorire lungamente a straniero seme di mali; ma piuttosto illanguidirlo, e soffogarlo qualora fosse recente, e non attivato da un'altro; quando primieramente per istinto di un'ambigua pietà, il comune desiderio agli Europei di visitare l'Oriente, e d'impadronirsi di questa parte di terre, non avesse richiamata questa strage, fintantochè non fu espulsa da un'altra egualmente straniera. In questo tempo certamente, se eccettuiamo soltanto pochi luoghi, nei quali quell'infausto seme di lebbra tuttora si mantiene, non molti esempi peraltro se ne presentano adesso in Europa; ma ammoniti dalla disgraziata sorte di tanti infelici, noi temiamo che dall'incerto commercio con i popoli infetti dalla lue venerea possano continuare i pericoli di questa nuova infezione.

Segni prodromi.

§. 452. Gli stadi di questa malattia (§. 448.) si dividono secondo che si succedono i sintomi, come ancora dal principio e dal manifesto aumento della lebbra, e quando essa è arrivata all'ultimo grado.

Quelle cose che accadono dal preso fomite di questa lue, non sono meno oscure e dubbie di quello, che delle strade per le quali entra (§. 453.) nel corpo. Molti accusarono in questo male una generale stanchezza, cattivo umore, brividi mescolati con calori, e *interno bruciore*, o talvolta che avevano quasi il tipo di *quartana*, un *senso di formicolamento* fra la cute; e le carni, specialmente della *faccia*, ed ancora locali affezioni; ma nel corso di un male tanto lento, for-

se succedono molte cose, che non appartengono al medesimo, nè il lebbroso sembra essere sempre immune dalle febbri, o da un'altro contagio: Frattanto l'osservazioni tanto di altri specialmente della lebbra *elefantia locale* (§. 450.), che la propria della lebbra *squamosa* (§. 449.) attestano che il *virus* ancora recente del male abbia talvolta risvegliata la febbre, e che di tempo in tempo sia andato subito a depositarsi sulla superficie della cute.

Così nell'anno prossimo passato noi rice-
vammo in questo *Istituto Clinico* una don-
na di anni trenta circa, la quale; seb-
bene fosse madre di due figli, non aveva
avuto in tutto il tempo della sua vita
 giammai i mestrui, e dopo i parti erano
 stati scarsissimi i lochi. Questa era venuta
allo Spedale dopo essere stata per quaran-
ta cinque giorni attaccata dalla febbre, ed
insieme da una impetigine crostosa, squa-
mosa per tutta la cute. La faccia della
medesima era molto rossa, ed aveva tanto
in questa, che alla parte capillata del
capo, al collo, al petto, all'addome, al
dorso, all'estremità, delle croste tanto
gialle, che nerastre. La cute fra queste
era ovunque solcata, aridissima, qua e
là crepata, ricoperta da squamme maggiori,
cineree. Il dolore era grandissimo, ed il
calore poi sì urente al tatto che non ci
era mai accaduto osservare simile in un'altro
malato; il tumore dei piedi, e special-
mente delle ginocchia era dolentissimo.
L'arterie facevano cento e trenta battute
in un minuto primo, qualche volta più, ed

istoria
della lebbra
acuta.

erano durissime, e contratte. Furono alla medesima fatte, nell'intervallo di breve tempo, tre missioni di sangue, che si ricoprì sempre di una densa cotica. Si ritrovava ogni giorno nel letto una gran quantità di squamme; e nel luogo nel quale avevano abbandonato la cute, vi restava non un'ulcera, ma un rossore, e quasi una cruda carne, dalla quale stillava un tenace, e fetido umore. Noi si fece uso, per estinguere l'eccessivo calore, di moltissimi rimedi sì interni, che esterni, che qui però tralasciamo, e per tale effetto la fecemo andare sovente nel bagno: talmentechè nell'intervallo quasi di tre mesi, da che era entrata nello spedale, liberata da questo atroce morbo, senza alcun vizio della pelle, piena di gioja, tornò dai suoi.

Nessuna febbre precede perlopiù questo morbo, o, se eccettuiamo il fine, sembra accompagnarlo. I segni poi allora o celati dagli ammalati, o che sono alle parti coperte, o troppo piccoli, o dichiarati per varie macchie esistenti fin dalla nascita, e spessissimo non accompagnati da nessun senso di malattia, si sottraggono non raramente alla cognizione del Medico: a questa prima vi si univa ancora un'altra difficoltà del giudizio, che si poteva dare di questo male, e nasceva specialmente dalla moltitudine dei segni, e qualche volta dall'ambiguo significato dei medesimi. Imperciocchè ora le lentiggini, ora macchie oscure, ora una macchia rotonda o bianca, giallognola, o ancora ne-

ra, tutte prive di prurito, -- ora la porrigine, l'alopecia, o l'ulcera ec. indicavano questo male; in altri soltanto un semplice e benigno morbo della cute.

Molte macchie, ma perlopiù una sola, e di figura rotonda, o poco, o niente inalzata sulla faccia, all'ascelle, o al pube, o ovunque, con il descritto colore, -- e le vitiligini (§. 338.) ora di una piccolissima estensione, ora lenticolare, o talvolta più ampia, -- purchè la circonferenza della medesima si accrescesse ora più presto ora più tardi, o superficialmente, o internamente, -- mentre però i peli, se il fondo delle macchie ne avesse, divenissero più sottili, più corti, più radi, lanuginosi, o bianchi, o ancora subito cadessero, -- e finalmente allorchè questo luogo ineguale, depresso, insensibile, e traforato da un'ago, o trattato dal fuoco fosse privo di senso, diedero una prova di una nascosta malattia.

Il colore adunque mutato nella cute, o di una parte, o di tutto il corpo, e la *diminuzione del senso* in una macchia recente -- l'*abolizione* in una già cresciuta costituiscono la diagnosi principale nella lebbra; se la mancanza della macchia, o la privazione dei sensi (anaesthesia) escluda sempre la lebbra, l'esperienza maggiore di quella che noi abbiamo, ce lo potrà insegnare; nè, nelle lebbre che vedemmo, noi abbiamo esaminata tanto scrupolosamente, come avremmo dovuto fare, tutta la superficie della cute.

Frattanto non piccola era ancora repu-

tata l'autorità di altri segni, riuniti per altro insieme, mentre non sembravano riconoscere in quel tempo altra origine. L'istesse *macchie* certamente ora sparivano dalla cute, e ritornandovi più e più volte, talvolta più grandi, e più inalzate, e oscure (panni), marchiavano la superficie o nell'una, o nell'altra parte; ora con maggiore costanza si eleggevano una fissa sede o in uno, o in molti luoghi insieme. Qualche volta non tanto le macchie, che le pustule, o il secco orbiculato erpete era solito precedere la lebbra. Questi poi erano i sintomi principali dell'imminente lebbra: un'insolita pigrizia dell'animo e del corpo, cattivo umore, una facile iracondia, o una disposizione pell'inganni e pel sospetto, tristissimi, e terribili sogni, un'insolita lascivia, ed una inclinazione maggiore delle forze al coito, il bianco degli occhi offuscato, turbato, o rosso, o livido o inclinante al nero, la figura dell'occhio rotonda, *leonina*, la voce rauca, o più raramente acuta, e sottile, con respiro un poco difficoltoso, e fetente, un'interna angustia, o ulcera delle narici, frequente starnuto, e perdita dell'odorato, enfagione della faccia, con gran rossore, e con la pelle quasi tesa, e lucente sopra la fronte, con sguardo minaccioso, porrigine del capo, dei sopraccigli, e al mento, pelo più rado, mutato, l'alopecia, fetore del sudore, costipazione di ventre, continui ratti, orina lissiviosa, e torbida, talvolta sottile, e acquosa, e polsi piccoli, e lenti. Altri ve ne aggiunse l'insulsa teoria di questo mor-

bo, e della di lui origine dalla colera nera: riportare tutto ciò che hanno detto gli antichi scrittori, sarebbe l'istesso. che scrivere la satira della umana mente

Questo morbo, appena accompagnato da qualche segno, non dava per molti anni degli indizj, e sebbene l'uomo non godesse di una perfetta salute, permetteva peraltro al medesimo, condannato all'estreme miserie, esercitare qualunque mestiere, sotto il fraudolento aspetto di una illibata libertà; fintantochè, o la pubertà nei fanciulli, o un'altra mutazione di cose negli adulti, non inalzasse in distruttrici fiamme il fuoco nascosto sotto le ceneri, e dimostrasse la lebbra o in una parte, o diffusa per tutto il corpo.

Quel che noi adesso diremo era solito accompagnare lo stato della malattia già provetta, ed in questo tempo appunto si procurava di separare il lebbroso dalla società. La vitiligine già si aumenta, ed ora più presto, ora più tardi, divenuta più ampia, e profonda, perde ogni senso. Ora si accrescono tutti i fenomeni, che fin adesso avevano più oscuramente indicato il male: crescono la pigrizia, e la difficoltà dei movimenti, i sogni terribili, il cattivo umore, la raucedine, il rossore, lividezza, ed enfagione della faccia verso il naso; le narici inturgidiscono, si dilatano esteriormente, divengono internamente più anguste, gonfiano le guancie, e le labbra; i sopraccigli divengono protuberanti, e tubercoli di colore di cinnabro,

Lebbra
confer.

giallognolo, o ancora livido deturpano queste parti, non meno che gli orecchi, la fronte, e talvolta l'istesso palato. La cute, ch'è a questi intermedia, diventa più densa, si contrae in pieghe, e rughe untuose, d'onde diviene nera la faccia; e di forma, come chiamano, *leonina*, e si cancellano le vestigia dell'umana figura. In molti la cute si ricopre da per tutto d'ulceri puzzolentissime, crostose, bianche, e squamose, con gran prurito, bruciore, e dolore, sebbene ottuso al tatto. Se eccettuiamo soltanto i tumori delle suindicate parti, tutto il resto del corpo marisce.

Colmo del male. Ed ora questo male arriva quasi al suo più alto colmo (§. 452.). La voce totalmente s'estingue, e il fetore del fiato, e del corpo continuamente cresce con la difficoltà di respirare; sotto la già alterata lingua compariscono le varici delle vene ranine, che nascono ancora al petto, alle tibie, ed altrove; quasi tutti i peli cadono, e il capo, e i sopraccigli già tumidi, l'estremità delle palpebre, e il mento, l'ascelle, il pube, e le tibie ci mostrano una vera alopecia: l'unghie si fendono, s'incurvano, e corrotte cadono: la trossità dei muscoli tutta sparisce, e specialmente di quelli che sono fra il dito pollice, ed indice. La cattiva digestione, e gl'incomodi dei fiati, e ancora in alcuni la fame canina si aumentano: il ventre è costipato, e l'orine, che espellono, rassomigliano a quelle dei giumenti; ed in un'uomo consunto, e già prossimo alla morte

si aumentano il desiderio di Venere, ed il prurito alla libidine. Insensibili tumori, situati gli uni vicino agli altri, circondano l'estremità dell'articolazioni, e le falangi, e producono di nascosto la carie di quegli ossi: o queste parti sono deturpate ancora da ulceri secche, profonde, e quasi insensibili; e quindi la cute inalzata in pieghe più compatte, e nodose, contratte in solchi e rughe aspre, profonde, o altre volte crepate, rassomiglia più la figura di un' piede d' *Elefante*, che dell'uomo; qualche volta le narici, consunta la cartilagine, che l'è intermedia, restano pendenti, o totalmente si separano spontaneamente dalle vive parti, senza gran dolore, e l'istesso fanno le falangi delle dita o ancora interi membri.

Questo è quasi l'orrendo aspetto d'una sì crudele malattia, secondo che comparisce nei diversi luoghi, e primieramente poi della *lebbra nodosa* (§. 435.). Non si presentano peraltro sempre i descritti sintomi in tutti i lebbrosi, ma in altri, come è stato detto; si elegge per sede la superficie, in altri l'intera cute, in altri finalmente l'estremità, e l'articolazioni. Quindi secondo i diversi aspetti della medesima malattia, talvolta per la sola ragione della teoria dei *quattro umori*, è stata distinta la lebbra dagli Autori quasi in quattro specie (§. 450.), o in quelle prese dalla figura dell'impetigine: queste varietà di male saranno da noi brevemente esposte.

§. 453. La lebbra bianca, *zaraab de-* Lebbra
bianca.

gli Ebrei, *Barar* dell' Oriente, *Leuke* dei Greci. Questa è la più antica di tutte l'altre lebbre, che conosciamo, e chiarissima è la descrizione di questo male nelle sacre pagine. La *morfea bianca* (§. 397.) fu il più frequente principio del medesimo; e siccome questa lebbra suole soltanto macchiare la superficie dell' istessa cute, così la *lebbra bianca* va a penetrare per l' istessa cute, per le carni, e fin all' ossa, e cangia queste parti, e viepiù si dilata. Nella vitiligine morfea, che abbiamo chiamata *bianca*, i peli ch' erano attaccati alla piaga che quella occupava, o prima sana, o alterata da una cicatrice dal fuoco, o da un' altra violenta lesione, non erano soliti cangiare subito, ma più tardi il colore; e la macchia rotonda, perlopiù depressa, biancastra non perdeva totalmente il senso, nè si aumentava. Che se poi da questi segni si manifestava la lebbra, allora dal latteo si vedevano il colore niveo, e lucente della morfea, e l' istessi peli distinti per la bianchezza, e sottigliezza, come ancora l' asprezza, porrigine, stupore, privazione dei sensi, e una manifesta dilatazione delle macchie. Qualche volta ancora pustule ora rosse, ora citrine, ora dure, e livide, ora bianche e molli, e subito puriformi, o anche una macchia di non bianco colore precedevano questa lebbra. Con aumento grande della malattia la morfea non diveniva rossa quando si fregasse il luogo ov' ella era, e punto con un ferro non esciva dal medesimo sangue, ma, senza dolore, un' umore biancastro, e si vedevano ancora i capelli

canuti, e quasi tutti cadere. Qualche volta la cute tutta dell'uomo lebbroso si ricopriva d'ulceri, e pustule, che divenute croste biancastre, e squame, se non vi erano sotto queste delle carni fungose, sembravano quasi formare la *crise* della *lebbra*. Allorchè poi in una più debole tessitura dei solidi, e con la faccia enfiata, la morfrea fin allora depressa, o piana, con l'istessa cute pallida, un poco tumida, molle, ma ancora secca, ed aspra, s'innalzava, e deponeva forfori o squame, come il serpente la pelle (*lebbra Tiria*), e nascevano in quella parte ragadi, ulceri viscosi, e false carni; allorchè si presentavano, sotto la bianca cute, le glandule divenute tumide, ma molli, gli occhi lagrimanti, e smorti, l'erosione delle gengive, e delle labbra, la fungosità, il rovesciamento delle palpebre, l'oppilazione delle narici, il frequente nettarsi il naso, un copioso flusso di saliva, il ventre sciolto, l'orine bianche, più crasse, pingui, e che avessero qualche cosa di sanioso, la corruzione dell'unghie, la perdita dei peli, e l'idropico tumore dei piedi, allora la lebbra era già arrivata al suo colmo, e molti sintomi comuni alle diverse specie di lebbre sembravano unirsi a questa.

§. 454. *Lebbra squamosa, lebbra dei Greci*. Difficile e fallace è la diagnosi di questa varietà di lebbra dalla *rogna* inveterata (§. 431.), dalle diverse *psidracie* (§. 437.), specialmente dalla *venerea*, *scorbutica*, *scrofolosa*, *senile*, e dall'*erpete* *corrodente*, e *sagedenico* (§. 419.);

Lebbra
squam.

e siccome questi mali talvolta mentiscono la lebbra, così essi di quando in quando riconoscono un'origine lebbrosa, sotto però un'aspetto di un'altra impetigine. Non vi è certamente alcun segno bastantemente costante, che ci faccia conoscere questa lebbra dei Greci; e se debba dirsi, che la *morfea nera* sia più facilmente, e più frequentemente passata in questa, che in un'altra, non si presenta per altro macchia alcuna o porriginosa, o pustulosa della cute, che non sembri essere stata sovente foriera di quel vizio. Quelle croste frattanto ostinate, che nascono alla pelle crassa, coriacea, inflessibile, tesa, aspra, arida, ineguale, solcata, ardente, e che prude moltissimo, appena non callose, verrucose, ora di un colore cinereo, oscuramente biancastre, ora giallorosse, o nerastre, e che senza manifeste cause di un'altra impetigine si osservano ora in tutto il corpo, ora alle gambe ed alle braccia, o ancora in qualunque altra parte, neppure eccettuata la faccia, e che dalla cute ch'è sotto alle medesime o cruda, rossa, o solcata, sanguinolenta, o esulcerata si formano maggiori squame quasi di pesci, rotonde, secche, copiose, o con la figura ancora di scorze, o di gusci conspersi quasi di neve, o farina, e che si dilatano, e più e più volte ritornano, particolarmente poi quelle che qua e là verso i lembi dimostrano d'esservi unito lo stupore, ed un ottuso senso al tatto, la rigidità dell'articolazioni, la corruzione, e caduta

dell' unghie, e la perdita dei peli nella parte affetta, o il cangiato colore; e quelle che sono accompagnate con un sudore notturno, e con l'estrema consunzione: tutte queste, e con ragione, si riportano alla *lebbra dei Greci*, e fanno il loro corso ora sole, ora accompagnate dall' istessa morfea, o elefantiasi. Se, in un male del tutto locale, le croste più dense, elevate, aride, e di diverso colore, spesso nero, ricoprivano, o alle coscie, e alle tibie, o ai bracci, un' ulcera lividastra con poca sanie, e con stupore della parte, e talvolta con il tumore delle glandule inguinali, allora venivano chiamate con il nome di male morto (mali mortui). Qualche volta ancora questa specie d' impetigine, se copiosamente fioriva alla pelle, si credeva che costituisse la *crise della lebbra*.

§. 455. *Lebbra tubercolosa, nodosa universale, elefantiasi dei Greci*. Questa costituisce il male, di cui trattiamo, nel suo più alto grado, ed abbraccia quasi tutti i sintomi dell' altre varietà, insieme con quelli che abbiamo sopra indicati (§. 452.). Non è necessario certamente, che questa lebbra, endemica nell' *Egitto*, nè rara nei nostri tempi sotto i tropici, non tanto frequente in Europa, non peraltro totalmente esule, si manifesti nell' uomo, e che faccia il corso dell' altre varietà, o forme di quelle; nè ci sono noti i segni prodromi, dai quali si possa con bastante sicurezza concludere, che sia per essere l' *elefantiasi*, e non un' altra lebbra; ma previe, ora la febbre, primieramente poi le macchie,

Lebbra
elefant.

la vitiligine morfea, l'eritema varicode (gotta rosacea), ora le pustule, l'erpete secco, orbiculato, già la cute comparisce nodosa, tuberosa, perlopiù alla faccia, ma ancora ad altre parti, specialmente all'articolazioni, alle mani, ed ai piedi, con il descritto tumore *elefantino* di questi, e con gli altri già narrati fenomeni (§. cit.), con la spontanea pigrizia di tutto il corpo, con la debolezza della mente, con la proclività al sonno, turbata dai sogni, con lo stupore, privazione dei sensi, e con le squame pertinacemente attaccate, con ulceri ora aride, ora corrodenti, giallognole, e col volto nodoso, rugoso, terribile (*lebbra leonina*).

Lebbra
leonina.
Lebbra
elefant.

Qualche volta la lebbra nodosa costituisce più un' *affezione locale*, che universale, come già abbiamo detto, e la materia del morbo sembra deporsi con vantaggio all' articolazioni delle mani, specialmente poi dei piedi, e delle gambe, o all' unghie per questa causa sudicie, e *globose*. In molti, nel principio della malattia, si manifesta la febbre con freddo, calore, delirio, dolore, e tumore glanduloso dell' inguine. Subito in questa parte della gamba, o in tutte e due si presentano l'enfiagione, il rossore, e il dolore, talvolta con strie rosse, bastantemente larghe, e che indicano il corso dei vasi linfatici: in questo tempo si osservano diminuire e la febbre, ed il tumore delle glandule inguinali. Più spesso, ma in un tempo incerto, questa febbre ritorna; e nella gamba, dopo qualsivoglia in-

sulto, si vede l'aumento del tumore, simile all'edema, ma più renitente: finantochè, sotto l'aspetto d'una miglior salute, se eccettuiamo soltanto in alcuni una sete maggiore, divenga il piede di figura elefantina, ora eguale, ora diviso in solchi, e pieghe, e finchè sotto la pelle più crassa, squamosa, il tenace, e glutinoso umore circondato dalla cellulosa dilatata, più tenace e marcata di varici, si coaguli in una sostanza lardacea, o che dalla cute fungosa, e rotta distilli per le fisure, e per l'ulceri impure; o dopo molti anni, l'istessa parte, priva di senso, si separi dalle vicine. Qualche volta questo locale tumore è stato veduto avere occupato ora le mani, ora il braccio, ora gli orecchi, o la nuca, ora il dorso, o i lombi, ora l'istesse pudende; ma la sua sede è più frequentemente al piede, e finalmente si descrive che da questo si dilatasse per tutto il corpo.

§. 456. *Lebbra alopecia, lebbra rossa, lebbra complicata, scorbutica.* Lebbra
rossa. È dottrina degli antichi di desumere il principio di questa varietà dall'eritema varicoide, o gotta rosacea (§§. 394. 396.). Questo vizio perlopiù innocente ora della tempia, della faccia, e delle narici, ora leggiero, ora distinto da pustule crostose o secche, o saniose, - qualche volta non dissimili rossori in altrè parti precedono, come appunto nella *lebbra elefantiasi* (454), così ancora questa varietà, di cui noi adesso parliamo. Qui la faccia, e le guancie, e le narici restano contaminate da un tumore profondamente rosso, pru-

riginoso, pustoloso, e da croste saniose; o macchie gialle compariscono alla cute, e spontaneamente spariscono; le fungose gengive, dal più leggiero tatto, versano subito sangue; ed il fiato, ed il sudore, e l'orine crasse e rosse, o miste ancora con del sangue spargono un cattivissimo odore; l'ulceri saniose, e rosse guastano la superficie: i sopraccigli ed i cigli perdono totalmente i peli, si gonfiano, e nascondono gli occhi rossi, lagrimanti. Che se la faccia non sembrasse formare la principale sede di questo morbo, se non vi si unissero il tumore dei sopraccigli, e la perdita dei loro peli, noi avremmo da questa descrizione, presa dagli antichi, l'immagine tanto della *lebbra*, che del *vero scorbutico*. Frattanto noi concediamo ancora volentieri che la lebbra possa *complicarsi* con lo scorbutico, con la lue venerea, con le scrofule ec. che anzi finora pensiamo, e per ragioni da esporsi a suo tempo, che la *rosa Spagnola*, come chiamano, o la pellagra endemica fra la nostra gente possa servire d'argomento a questa varietà di *lebbra*.

Cura. §. 457. Difficilmente si può comprendere cosa produca la lebbra negli uomini, se non si dica essere un principio, che dai genitori si trasfonda per eredità nei figli, o che da uno infetto passi, come il contagio, in un sano. Che questa malattia popolare abbia origine o da un nocevole alimento, e dall'uso di pesci corrotti, o dall'infelice dominio dell'acque, e dei paesi, o da un maggior terrore, e dall'avversità

della fortuna, resta bastantemente confutato dall'osservare che non nascono i medesimi effetti nelle diverse, e non poche nazioni, malgrado che siano esposte nell'istesse circostanze; ed inoltre deve dirsi che da cause sì comuni non ci dovrebbero aspettare un male sì singolare, ed a cui poche tribù soltanto sono soggette. L'istessi contagj peraltro richiedono, per propagarsi, certe particolari condizioni; e così una costituzione d'aria tanto caldissima, che freddissima, ed umida fomentano i medesimi, e sembrano disporre la cute degli abitanti a riceverli più facilmente. Copiosi esempi, ed osservati ancora nei nostri tempi, attestano del passaggio *ereditario* della lebbra dai genitori nei figli, o almeno negl'istessi nipoti. Non si ha la medesima certezza del *contagio*, ed innumerabili lebbrosi dormono in compagnia di sane mogli, e senza manifesto danno delle medesime, ad onta di una insaziabile libidine. Noi stessi vedemmo una donna affetta già da molti anni dalla lebbra squamosa, e non solamente madre di *sanissimi figli* generati in questo tempo, ma che dormiva nel medesimo letto con il proprio marito, e senza danno di questo. Non sono peraltro inutili le leggi che fece con tanta saviezza un'antichissimo Legislatore per la lebbra degli Ebrei (§. 452.), e che quasi tutti i popoli tanto sollecitamente soffrirono, per allontanare dalle città questa orrenda lue; o ancora l'istessa maniera, con la quale repentinamente questo morbo attaccò l'Europa, -- la tristissima, e recente

istoria delle diverse isole poste fra i tropici, e l'infelice commercio con gl'infetti abitanti dell'*Affrica* condotti in schiavitù, nè meno i molti esempi della lebbra contratta dalla lunga, e più intima consuetudine con gl'infetti, abbondantemente lo dimostrano. In questo male vi è dunque nascosto il *contagio*, sebbene lento, ed ora soltanto certamente infesto a pochi predisposti: nè, per il commercio oggi innocente in molti con i *lebbrosi*, in tante incerte mutazioni di cose, possono essere senza danno dell'umanità abolite le leggi, che non una volta si pentì l'Europa d'aver trascurate. In qual maniera peraltro, e per quali strade si prenda dai sani questo stesso contagio, -- quali partiti attacchi e avveleni le prime: ciò ci è non meno nascosto che la natura, ed indole dell'istesso virus. Si pretende che i bambini, le donne, e gli uomini, e fra questi quelli, ai quali sono stati recisi i testicoli siano o mai, o più discretamente attaccati da questo male. Forse perchè gli Eunuchi vanno incontro a minori pericoli d'infezione che gli altri nel tempo del coito? forse per la ragione stessa, per la quale la lebbra *ereditaria* esce fuori nel tempo specialmente della pubertà, e non senza grande, e quasi proprio stimolo delle parti genitali e del sistema nervoso? . . . noi l'ignoriamo; ma è cosa certa, che anco quelli, che non sono arrivati all'età della pubertà, e che nascono da genitori lebbrosi, camminano macchiati da segni di questa malattia. Può so-

spettarsi che la *Blenorrea* sia venuta in alcuni dalla sola lebbra, mentre tutti e due questi mali sono molto antichi; non se ne ha però certezza. L'osservazione appena ci permette di derivare la lebbra dagl' *insetti*, o *larve*, che per altro non raramente depositano l'uova nell'ulceri dei lebbrosi; nè quei rimedi, che sono contarij all'origine dell'impetigini, e che guariscono la rogna, producono il medesimo effetto *nella lebbra o bianca, o nodosa*. Frattanto i conspici tumori sotto la cute nella *lebbra elefantiasi*, non meno che quelli dei *porci* in un male cutaneo loro proprio, come ne fummo ammaestrati da recenti sperimenti, potrebbero, senza sospetto alcuno di verità, riconoscere una *causa vivente*. Noi conosciamo bene dall'esperienza quali sintomi nervosi nascano da un solo *gordio* annidato sotto la cute, specialmente quando è rotto (9). Le *tenie* si scelgono per sede qualunque viscere, senza neppure eccettuare il cervello: forse nella *tela cellulosa succutanea* dei lebbrosi accadono le cose stesse? forse piuttosto il tumore riconosce un'origine *glandulosa*, e la lebbra è una malattia dei *vasi linfatici*? Gli sperimenti di quelli, ai quali si offrirà l'occasione, ce lo insegneranno.

§. 458. È volgare opinione, che per la Progn. cura della lebbra appena ha giovato la Medicina: alla medesima non difficilmente acconsentono tutti quelli che hanno o una volta esercitata quest'arte, o che oggi giorno la professano, se peraltro parliamo

di un morbo già provetto. L'equivoca natura dei segni, che precedono questa lue (§§. 448. 452.), la sollecita occultazione dei inedesimi dagli ammalati, l'ignoranza delle cause, ed il singolare stupore del sistema nervoso scusano questa impotenza dell'arte. Non mancano peraltro esempi di una lebbra incipiente, o di un morbo già bastantemente manifesto superato con successo, o almeno mitigato, e in generale la cura della lebbra *squamosa* è più facile, o almeno meno ardua dell'altre. La vitiligine morfea in quanto che non cresceva nel numero, nè in largo, nè s'insinuava nell'interno, nè mutava il nascosto pelo nella sua circonferenza o nel colore, nè lo rendeva più sottile, più corto, lanuginoso, o lo faceva cadere, nè restava priva di senso, o di calore, ma che diveniva rossa dalla frizione, e quando veniva traforata da un ago gettava sangue, non senza però dolore, concedeva di deporre il timore della lebbra presente, e di sperare la guarigione di un morbo, se non fosse già troppo adulto. I sintomi contrarj agli esposti attestavano l'aumento del male, e la dilatazione perlopiù funesta del fomite morboso. Appoggiati all'esperienza predicevano, che la morfea *bianca* faceva venire la lebbra chiamata così da questo colore (§. 450.) e la morfea *nera* per lo più la *squamosa* (§. 452.). Quindi dichiaravano la bianca morfea, se persistesse per lungo tempo, infame, in paragone della nera. Quali sono i segni che precedono la *lebbra nodosa*?

Si manifesta forse quasi all'improvviso, e soltanto con dubbi indizj? Siccome ciò è appena verosimile, così è tuttora invilupato nelle più oscure tenebre. Qualche volta l'universale efflorescenza alla cute sembra, come abbiamo detto, avere quasi formata la *crise* della lebbra.

§. 459. Non vi può essere certamente alcuno che per un morbo, che ai nostri tempi si presenta tanto raramente, e ch'è sì oscuro ^{Del metodo di medicare la lebbra.} per le sue cause, possa da noi aspettarsi un metodo di cura preso dall'esperienza, che più interessa. Giova frattanto di qui brevemente indicare la strada di guarire che altri principiarono a calcare, e ciò che noi abbiamo tentato in questo morbo. Per quel che appartiene alla *lebbra squamosa* (§. 453.), noi l'abbiamo qualche volta risanata con quegli stessi rimedj, che abbiamo proposti (§. 419.) per l'*erpete corrodente*; e in un'atmosfera purissima e tiepida, meritano d'essere internamente tentati specialmente gli antimomiali, il fegato di solfo somministrato con gli acidi (N. LVII.), i decotti di lapato acuto, di dulcamara, d'olmo campestre, di legno guajaco, da prendersi copiosamente con il latte: ed oltre a questi, tutti quelli che possano opporsi alla causa forse conosciuta, e che può complicarsi con la malattia. Qualche volta debbono premettersi la missione di sangue, la scarificazione, o un medicamento purgativo. Frattanto si deve anco qui porre una maggiore speranza negli esterni ajuti: e si debbono chiamare in soccorso, in ragione però delle forze,

i bagni tanto sulfurei, che di acqua di mare, e in un maggiore bruciore della cute, preparati con il latte, e con gli ammollienti, o con le parti più pingui di animali cotte nell'acqua. Sono utili ancora l'unguenti, i linimenti, o col semplice butirro, o con l'olio, o con la crema dolce di latte, o altri già lodati in altri vizj della cute (N. XLIII. XLVI.), con una certa però cautela per il mercurio che contengono, o fatti con il sugo di tabacco, o con l'acido muriatico, o il linimento saponaceo (N. LVIII.). I mercuriali non furono quasi mai dati con vantaggio *internamente* nella lebbra, ma più spesso con manifesto danno dei lebbrosi.

Quelli che avevano una volta la giornaliera occasione di curare la lebbra elefantiasi, o ancora la bianca, facevano uso di un vitto e di rimedi contrari alla qualità dell'umore, dal quale, secondo la teoria di quei tempi, credevano prodotta la malattia: o posero la cura principale nel procurare la proprietà, e nel levare le macchie della cute per mezzo dei *cosmetici*, o ancora dei rimedi *caustici*. Primieramente poi messero ogni premura, per quanto poterono, nello stabilire la *dieta*, ed insegnavano che i lebbrosi dovevano astenersi da diverse carni, come da quelle di Lepre, e specialmente d'Asino e di Porco, e questa ultima più dell'altre veniva dal *Divino Legislatore* proibita oome impura, dai cibi più sostanziosi, flatulenti, viscosi, e dai pesci che non avessero squame, in generale dagli alimenti conditi

o con il sale, o con un acrimonioso aromato, ma massimamente dalle donne, ed esercitare il di loro corpo in proporzione peraltro delle forze. Nella cura della morfea, che non fosse inveterata, raccomandarono, come da noi stessi fu fatto subito dopo il ricevuto contagio dai sani (§. 94.), il frequente vomito, i sudori nel bagno, la triaca, e le frizioni. Nè la perdonavano al sangue, (del che siamo maravigliati in un male in cui manca quasi sempre la febbre), sebbene però non ne levassero molto; ed oltre le scarificazioni, ed i cauterj, incidevano, estraevano, e sradicavano le *varici*, che comparivano nell'*elefantia* (§. 455.); e procuravano d'applicare i reprimenti, e finalmente l'istesse fascie dal calcagno fino al ginocchio, o all'inguine; e cercavano di stimolare il ventre, ora con forti purganti, se supponevano che vi fossero materie negl'intestini, o la malinconia, ora sollecitarlo con blandi rimedj, come col siero di latte. Nè per allontanare questo morbo, o impedire il di lui progresso temevano di divenire alla *castrazione*. Quali lodi frattanto meriti questa operazione, privi degli sperimenti dei più recenti, se non contrarj, noi l'ignoriamo. L'amputazione fatta della gamba tumefatta nell'*elefantia*, non potè impedire, come recentemente lo fece vedere l'esperienza, che la lue passasse subito all'altra tibia. Ma giovò sul principio; ed allorchè la natura della febbre mostrava d'essere *intermittente* e *anomala*, l'uso della scorza peruviana parve che impedisse i seguenti insulti, ed il mostruoso tumore del piede. Le carni anco-

ra di *Vipere*, ed il decocto preparato con le medesime meritavano la fiducia degli antichi Medici. I Medici sacerdoti già da lungo tempo ricorsero appresso gl' *Indiani* all'arsenico mescolato con sei parti di pepe, e tuttora se ne servono, come dicono, con successo. L'infusione di *cuscuta* (*dell'Americana?*) macerata, contusa, mescolata con il sugo di limoni, e messa ogni giorno sopra le macchie, i tubercoli, e nodi lebbrosi, — quella saturata di *sedo palustre* messa sopra l'ulceri si meritavano la lode di alcuni in questo morbo. Noi sospendiamo il nostro giudizio su queste cose, finchè l'esperienza parli con maggior sicurezza.

FINE DEL TOMO IV.

FORMULE MEDICHE

CITATE NEI PRECEDENTI §§.

N U M. XXXIX.

Massa per nettare la cute.

- R. **M**and. amare onc. nove,
 Pinoli onc. tre.
 Si riducano in polvere sottilissima,
 Alla quale si aggiunga sei rossi d' uova. M.

N U M. XL.

Vino canforato.

- R. Canfora raspata dramme due,
 Si agitino con alcune goc. di alcool.
 Vi si aggiunga il sugo recentemente espresso di un
 limone,
 Vino ottimo lib. una. Si coli.

N U M. XLI.

Linimento canforato.

- R. Canfora dram. una,
 Nitro puro dramme due,
 Miele quanto basti per farne linimento.

Unguento con senapa.

- R. Polvere sottilissima di semi di senapa once tre ,
Olio di mandorle onc. mezza ,
Sugo di limone acido quanto basti per farne
unguento.

Unguento mercuriale rosso.

- R. Butirro fresco onc. due ,
Cera bianca liquefatta dramme tre ,
Mercurio precipitato rosso ,
Canfora , ana dramme una e mezza . M.

Decotto di dulcamara.

- R. Stipiti di dulcamara dalle dramme due fino alle sei.
Tagliati che siano s'infondano in una lib. e mezza d'acqua , e si facciano bollire lentamente in vaso chiuso , e , subito che sarà raffreddata la decozione , si coli .

Pillole antimoniali.

- R. Etiope antimoniale ,
Gomma resina di guajaco , ana dramme una ,
Estratto di stipiti di dulcamara dramme due .
M. Si facciano pillole di grani due con il siroppo semplice .

N U M. XLVI.

Unguento mercuriale bianco.

- R. Mercurio precipitato bianco dramme una,
Sugna porcina onc. una. M.

N U M. XLVII.

Unguento di zinco:

- R. Polvere di Zinco calcinato drarome due,
Sugna porcina dramme sei. M.

N U M. XLVIII.

Cerotto di tabacco.

- R. Sugo di tabacco,
Cera gialla, ana onc. tre,
Resina di pino onc. una e mezza,
Trementina onc. una,
Olio di mirra quanto basti per farne un cerotto.

N U M. XLIX.

Decotto di scorze di noci.

- R. Scorze verdi di noci onc. una,
S' infondano in acqua libbre una:
Dopo tre ore si faccia bollire
L' infusione per un quarto d' ora, raffreddata che
sia, si coli.

N U M. L.

Unguento d' Iasser.

- R. Polvere sottilissima di fiori di zolfo,
Vetriolo bianco,

Bacche di lauro, ana parti eguali.

Mescola; se ne faccia unguento con olio di olive,
o di lino.

N U M. LI.

Soluzione mercuriale semplice.

R. Mercurio sublimato bianco grani sessanta,
Si sciolgano in acqua distillata libbre due,
Mescola per uso esterno.

N U M. LII.

Soluzione fagedenica.

R. Acqua di calce preparata di fresco onc. otto,
Mercurio sublimato } ana grani venti
--- --- dolce }
Mescola per uso esterno.

N U M. LIII.

Cataplasma per la tigna.

R. Polvere d'erba malva onc. quattro
Si facciano cuocere con il latte; verso la fine
s'aggiunga.
Polvere di erba cicuta onc. una,
Butirro fresco onc. tre.
M. e si faccia cataplasma morbido.

N U M. LIV.

Polvere etiopica.

R. Etiope antimoniale grani tre,
Zucchero scrupolo uno. M.

N U M. LV.

Polvere antimoniale.

- R. Solfo dorato d'antimonio della terza precipitazione
 grano uno ,
 Zucchero scrupolo uno ,
 M. si faccia polvere .

N U M. LVI.

Decotto d' Jacea .

- R. Erba jacea fresca manipolo uno ,
 Si faccia cuocere in una libbra di latte di vacca ,
 dopo una corta ebullizione si coli .

N U M. LVII.

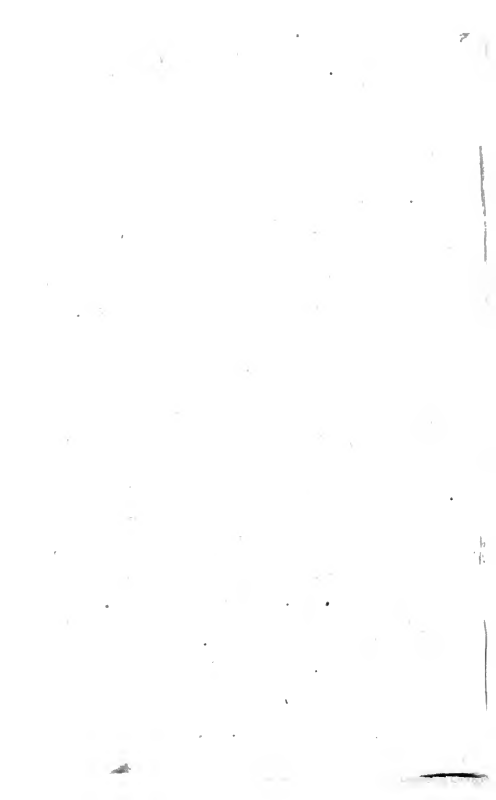
Fegato di solfo calcario .

- R. Ostriche
 Solfo , ana parti eguali .
 Si mettano a strati in un *crogiuolo* facendoli per
 un quarto d' ora soffrire una forte azione di fuoco , raf-
 freddata la massa si tagli a pezzetti , e si conservi in
 un vaso ben serrato .

N U M. LVIII.

Linimento Saponaceo .

- R. Olio di tartaro per deliquio ,)
 di mandorle spremuto) ana parti eguali .
 di fresco . M.)



DELLA PELLAGRA



(1) **S**iccome la Pellagra, che fino dal principio del secolo scorso fu per la prima volta veduta nelle campagne dell'alto Milanese, ha principiato in oggi a passare agli Appennini, e mostrarsi in Toscana: per questa ragione ci sembra di far cosa grata ai giovani Medici, che appena ne hanno sentito parlare, di fare ai medesimi conoscere questa lenta, ma sovente mortale infermità. Non avendo però noi mai osservata per il corso di più di trenta anni la pellagra nelle nostre campagne, che, parte per obbligo del nostro impiego, e parte per altre cause, abbiamo percorse, ci siamo perciò trovati nella necessità d'istruirci su i diversi Scrittori, che ne hanno parlato, i quali, sebbene si accordino nel dipingere esattamente i morbosi fenomeni che si presentano in questo male, la somiglianza per altro di molti segni, che accompagnano altre malattie, potrebbe talvolta confondere, e imbarazzare quel Medico, che non l'avesse mai veduta, se non fossero separati, e distinti i sintomi caratteristici, dai quali non va mai disgiunta la Pellagra.

Ragione
della
descrizione.

• Il Celebre sig. Fanzago Professore di Patologia nell'Università di Padova, già noto alla Repubblica Medica per l'interessanti opere rese di pubblica utilità, che

fu il primo ad osservare la pellagra nel suo paese, dopo avere analiticamente esaminate le opere di quasi tutti i Medici, che scrissero sulla pellagra, e con l'appoggio specialmente delle proprie osservazioni, pubblicò, in varie epoche diverse memorie, dalle quali si rende chiara la natura, ed indole di questa nuova malattia. Nell'ignoranza, in cui noi ne siamo, trarremo profitto dalle medesime, amando piuttosto copiare un diligente, e dotto Medico, che riunire insieme, e senz'ordine una quantità di sintomi tolti dai differenti scritti, che si sono pubblicati sulla pellagra, e confondere la mente dei giovani con una lunga enumerazione di cause, e di medicamenti, che spesso sono fra loro di opposta virtù.

Descrizione
della
pellagra.

Noi principieremo dunque dalla descrizione della pellagra tal quale si trova nel primo parallelo, che fa il Professore Fanzago fra la Pellagra, e lo scorbuto. (Memoria del Prof. Fanzago. V. I. P. I. pag. 119.)

» Al primo comparire della novella stagione (dice il citato Professore), quando
» il sole comincia a intiepidire l'atmosfera,
» e i poveri contadini, passato il rigore
» dell'Inverno, escono dai loro tugurj per
» ricominciare alla campagna i rustici lavori,
» svolge la malattia a grado a grado i suoi semi funesti, sicchè in questi infelici poco si avvera l'aforismo
» d'Ippocrate d'altronde verissimo *ver autem saluberrimum, et minime exitiale.*
» Si fa a bella prima vedere sul dorso

„ delle loro mani una macchia rossigna con
„ qualche gonfiezza, ed un senso d'ardore,
„ e prurito accresciuto, e reso tal fiata
„ insopportabile dal contatto dei raggi del
„ sole, la qual macchia allora puossi pa-
„ ragonare ad un semplice eritema, ov-
„ vero ad una leggiera resipola. A questa
„ flogosi cutanea, che dura per alcuni gior-
„ ni succede il sollevamento dell'epider-
„ mide, che alcune volte forma delle bol-
„ le, ma per ordinario dissecca, e si cor-
„ ruga, lasciando qua, e là delle fendi-
„ ture, staccandosi in seguito, e cadendo
„ sotto la forma di squame. Tale abbrus-
„ tolimento però della pelle non dee con-
„ fondersi con quell'arsura, che è comu-
„ ne generalmente a tutti i contadini,
„ che nella cocente stagione lavorano le
„ campagne, poichè vi ha una notabilis-
„ sima differenza. Non è limitato il sud-
„ detto vizio cutaneo alle mani solamen-
„ te. Ei si fa vedere più o meno in
„ tutte le parti, che non essendo difese
„ dai vestimenti, stanno esposte all'azione
„ dell'aria, e del sole; quindi i carpi,
„ il collo, il petto, la faccia, che n'è
„ però il più delle volte esente, e i pie-
„ di, ne vengono attaccati. Chi ha la cu-
„ ra di lavorare calzato, o di tenere il
„ vestito abbottonato preserva i piedi, e
„ il petto; con che vedesi chiaramente,
„ che i raggi del sole hanno grande in-
„ fluenza nel produrre, almeno come cau-
„ sa occasionale, questo malore esterno,
„ poichè si può a bella posta eccitarlo,
„ o impedirlo, secondo che si lasciano

„ esoste, o si coprono esse parti. In-
„ fatti se lavorano i contadini senza calze,
„ ritenendo le scarpe, comparando il di-
„ fetto cuticolare, la scarpa ne fissa il
„ limite a basso, e i calzoni superior-
„ mente; se si rivoltano la camicia del
„ braccio sino al gomito, non solo la ma-
„ no ne resta offesa, ma il corpo, e tut-
„ to il cubito, o nelle donne vedesi na-
„ scere sul collo, e sul petto più este-
„ samente l'alterazione della pelle, se-
„ guendo il più largo giro della camicia.
„ Nato nella primavera questo disordine,
„ venendo la state, in alcuni continua,
„ ma nella maggior parte va a poco a
„ poco scemando, finchè, staccata tutta
„ affatto nei mentovati luoghi la guasta
„ epidermide, riacquista la pelle l'integri-
„ tà primiera, ed il naturale colorito; an-
„ zi si fa per lo più bianca, liscia, e
„ come splendente. Nell'autunno pochis-
„ simi mostrar possono qualche piccolo
„ rimasuglio, essendone poi nell'Inverno
„ generalmente liberi, tranne qualche ra-
„ ro caso, in cui, offesa la sostanza stessa
„ della pelle, sieno, con lo scorrere del
„ tempo, rimaste o delle croste, o del-
„ le profonde esulcerazioni. Sarebbe lieve la
„ malattia, e poco degna di attenzione se
„ qui solamente si confinasse. Ella sotto
„ mentite spoglie va nascostamente prepa-
„ rando mali più gravi. Intanto o nel
„ primo anno, in cui si fe' vedere per la
„ prima volta il mal della pelle, o nel
„ secondo, o nel terzo, ed anco in se-
„ guito, giacchè qualcheduno soggiace pe-

„ riodicamente al male cutaneo per alcu-
„ ni anni senza soffrire altre molestie, si
„ sentono questi infermi oppressi da un
„ inerzia, per cui forzatamente si presta-
„ no ai lavori campestri, la quale a po-
„ co a poco si muta in una generale de-
„ bolezza; onde alla fine sono costretti a
„ ritirarsi dalla campagna, atti più non
„ essendo al lavoro, ed alle fatiche. Al-
„ lora la malattia avendo già preso ra-
„ dice, la causa morbosa resa più attiva
„ assale con maggior forza il sistema ner-
„ voso, talmentechè ne invade il centro
„ stesso. Palesandosi da principio dei leg-
„ gieri sconcerti di capo, come i capo-
„ giri, le vertigini, la pusillanimità, lo
„ sbalordimento, vengono appresso la per-
„ dita della memoria, il vaneggiamento,
„ il delirio or malinconico, or maniaco,
„ e spesso gl'infelici divengono talmente
„ mentecatti, e furibondi, che non è ma-
„ raviglia, se il morbo vien tolto in i-
„ scambio, e creduto una vera mania.
„ Gl'indicati fenomeni sono quelli, che
„ più costantemente accompagnano la ma-
„ lattia, e che presto, o tardi l'uno al-
„ l'altro succedonsi, e ne comprovano l'
„ esistenza. Comechè la malattia qual-
„ che rara volta termini con la morte
„ senza la comparsa di altri acciacchi;
„ pure ordinariamente se ne accoppiano
„ altri molti di varia tempra, che la ren-
„ dono tormentosa, e che finalmente tol-
„ gono di mezzo gl'infermi. Questi si ma-
„ nifestano senza regola, e si fanno ve-
„ dere nei diversi individui in consecuen-

„za della loro particolare costituzione, la
„quale, come è ben noto, fissa una
„primigenia disposizione o ad un disor-
„dine, o all'altro. E siccome l'offesa
„maggiore la risente il sistema dei ner-
„vi, dimostrandolo ad evidenza il com-
„plessò di quei fenomeni, che comune-
„mente diconsi nervosi, così molti sinto-
„mi varj, e stravaganti entrar possono
„nella diagnosi della nostra malattia. Io
„ne ho descritti parecchi nella mia pri-
„ma memoria, secondo che mi furono
„somministrati dalle storie raccolte; e per-
„ciò lascio di quì ripeterli, come alcu-
„ni altri, che trovansi registrati nelle va-
„rie opere pubblicate sulla pellagra „.

Per non tralasciare cosa alcuna, che
possa render dubbia, ed equivoca la ma-
lattia, giova quì riportare anche quei ain-
tomi, che il sig. Fanzago chiama seconda-
rj, i quali, sebbene sieno in gran numero,
si fanno però meno costantemente vedere. Fra
questi „ vengono da annoverarsi i varj do-
„lori nelle diverse parti del corpo; il
„dolore nelle fauci, nel dorso, e nelle
„gambe: inoltre la salivazione copiosa, la
„spuma alle labbra, il calore molesto in
„bocca, la tumidezza ed il pallore delle
„gengive, il guastamento, e la caduta
„dei denti, la lingua ingrossata, e dura
„con impedimento della favella. Di più
„l'aspetto tetro e maninconioso, gli occhi
„fissi, e spaventati, un pianto facile, la
„sonnolenza, il mormorio d'orecchi, un
„senso di ardore interno, un senso di fuo-
„co come nelle gambe, e nelle mani,

, accresciuto, e reso insopportabile dal
,, contatto dei raggi solari, le vescichette
,, ai malleoli, la gonfiezza edematosa ai
,, piedi, le macchie rossigne sulle mani
,, e sulla faccia, rimaste dopo lo sfoglia-
,, mento della cuticola, i piedi ripiegati
,, verso le coscie con l'impossibilità di
,, poterli qualchevolta distendere, l'inappe-
,, tenza, o l'appetito vorace, un peso alla
,, regione del ventricolo, la respirazione
,, difficile, la diarrea leggiera, e smoderata,
,, dei rigidi storcimenti di corpo, la tisi-
,, chezza, l'idropisia, e la totale soppres-
,, sione dei mestruj in quelle donne alme-
,, no che osservai. Ecco i varj fenomeni,
,, che offì la malattia nei differenti in-
,, dividui. Avrebbesi potuto accrescere fa-
,, cilmente la copia di questi sintomi se-
,, condarj, se fosse stato possibile di rac-
,, cogliere un numero maggiore di storie;
,, imperciocchè ogni individuo ne può som-
,, ministrare dei nuovi in conseguenza della
,, sua tempra particolare, e delle sue mor-
,, bose disposizioni, e quindi, se qualche-
,, duno leggendo l'opera del sig. Strambi,
,, vi troverà una serie più copiosa di sin-
,, tomi, si astenga di grazia dal decidere
,, subito contro il mio assunto, e conside-
,, ri prima, che i sintomi notati dal sur-
,, riferito Scrittore furono il risultato di un
,, esteso numero di osservazioni, mentre
,, quelli da me esposti potei ritrarli solo
,, da pochissime storie,,. (Mem. prima P. 1.
p. 75.)

Questi ultimi segni chiamati dal sig.
Fanzago secondarj, e molti altri notati dal

sig. Strambi non formano il carattere proprio, e distintivo della pellagra.

Il sig. Fanzago dunque separando tutti i segni che possono, o non possono accompagnare il male, a tre soltanto riduce i sintomi costitutivi della pellagra, e sono; primo "La scottatura dell'epidermide,, secondo "la somma debolezza di tutto il corpo,, terzo "Uno sconcerto or più,, colo, or grande nelle facoltà dell'anima,, che si palesa in varie guise, di cui ne sono altrettante prove le vertigini, i capogiri, la pusillanimità, lo sbalordimento,, la stupidità, la perdita della memoria,, il delirio malinconico, ed il maniaco,,. Avverte però questo diligente Scrittore, che sebbene sia vero, che la scottatura, come la chiama, dell'epidermide, non debba esser messa fra i proprij segni della malattia,, mentre essa non l'accompagna in tutto il suo corso, restandone gl'infatti fermi facilmente liberi all'avvicinarsi dell'inverno, e con lo schivare nella calda stagione il contatto dei raggi del sole,, quantunque la malattia nulla si diminuisca, anzi al contrario peggiori notabilmente, ciò non ostante se si riflette, che la mentovata scottatura più d'ogni altro sintomo richiama tosto alla mente del Medico la qualità della malattia, sembra che a giusto titolo debba collocarsi tra i segni più notabili di essa: tanto più, che i nomi dati comunemente a questa malattia, come di *pellagra*, o di *pellarina* furono tratti dal vizio osservato nell'epidermide, lo che stabilisce la sua

„preminenza nella diagnosi „. Mem. pr. v. 1. par. 1. pag. 75.

Dopo avere esposti i sintomi caratteristici della pellagra passeremo a parlare delle cause tanto predisponenti che occasionali; e dalla natura, ed indole delle medesime ci sarà più facile rilevarne il fondo della malattia, o la diatesi. Cause.

Noi non staremo qui a prendere in esame se la pellagra dipenda dall'insolazione, come credè Frapolli, e Albera, o dall'immondezza dell'abitazioni dei contadini, o dal cangiamento dell'aria della Lombardia, come suppose Touvenelle, ma ci arresteremo soltanto sulla maniera miserabile di cibarsi dei villici Lombardi, che, come pensa il sig. Fanzago, sembra essere la causa predisponente di questa infermità.

Il citato Professore fa osservare che la prima comparsa in Lombardia della pellagra corrisponde all'epoca dell'introduzione della sementa del grano turco; ma non crede che in quel cereale si contengano principj capaci di produrre quella malattia; è però persuaso che ne sia la causa predisponente, in quanto che non si trova nel grano turco tanta sostanza nutritiva da poter risarcire le perdite, che fanno i poveri contadini di quelle contrade nelle protrate, e dure fatiche della campagna; si accorse però che per lo sviluppo di questo male vi abbisognano altre cause debilitanti, che insieme agiscano, non essendo il formentone privo affatto di glutine, come si rileva dall'esperienze fatte sulla farina di

questa biada. Il sig. Marabelli pubblicò nel 1793. un Opuscolo. De Zea Mays. - in cui disse: *non deest itaque in hisce seminibus gluten usquedum in ipsis incognitum* (perchè Beccari non ce l'aveva trovato); *quod tametsi ob quasdam proprietates a tritico differre videatur, præcipue per elasticitatis defectum; nihilominus locum inter glutina mereri creditur, ideo quod analogas ipsis qualitates ostendat: ab aqua enim, sive calida, sive frigida sit, nequaquam aggreditur.* Aggiunge nella stessa nota ove riporta questo passo il Professore Porati (Chimica applicata alla Farmacia T. V. pag. 39.) " Che in questo luogo si può
„ fare un osservazione sulla natura di que-
„ sto grano. Fu detto di esso, che per
„ mancanza di glutine in lui esistente, sia
„ per modo poco nutriente fino a cagiona-
„ re a quelli, che vivono di quel solo pa-
„ ne di formentone, quella malattia chia-
„ mata pellagra: ma nello stesso tempo
„ si sa, che vivono di sola polenta di
„ formentone quegli uomini robusti, che
„ per il loro esercizio di tagliare, e fen-
„ dere i legni all'ingrosso si chiamano
„ segatori; questi non fanno pane con la
„ farina suddetta: non trovano nel pane
„ di formentone l'alimento che loro dà la
„ polenta. Questo fatto dimostra trovarsi
„ molte volte nei vegetabili i materiali
„ per formare in essi delle sostanze com-
„ poste, ma che per perfezionarle abbi-
„ sognano delle preparazioni, senza delle
„ quali manca la compiuta formazione del-

„ la sostanza che si vuole. Moltissimi so-
 „ no i vegetabili, che, per poter servire di
 „ alimento, abbisognano di una lunga, e
 „ sufficiente cottura nell'acqua, senza del-
 „ la quale nè sono nutrienti, nè posso-
 „ no esser mangiati. Il Glutine, che nel-
 „ la farina del frumento si trova già per-
 „ fezionato, non esiste nella farina del
 „ Mais, nè si è potuto trovare da chi
 „ con questa farina ha eseguito il metodo
 „ di Beccari: ma la bollitura di essa fat-
 „ ta nell'acqua ha fatto nascere in lei il
 „ glutine che fu trovato da Marabelli „.

Il sig. Prof. Fanzago non nega che nel-
 la polenta non vi sia una qualche sostan-
 za nutritiva; ma dice, che vi è in pic-
 cola quantità in proporzione di quella, che
 „ contiene un egual volume di farina di
 „ frumento; e l'istesso sig. Marabelli,
 malgrado che per mezzo dell'ebullizione
 abbia ottenuto del glutine dalla farina del
 grano turco, non dice per altro che un
 uomo possa vivere di sola polenta senza
 andare incontro ad una malattia di lan-
 guore. Se i così detti segatori, ad onta
 che vivano di sola polenta, sono uomini
 robusti, sarebbe stato d'uopo anco dire,
 se essi con la quantità che ne mangiano,
 suppliscano alla mancanza di sostanza nu-
 tritiva, e se bevano vino, il che non
 possono fare i miserabili contadini dell'
 agro Milanese, e Padovano, ai quali è
 assegnata una scarsa dose di quell'alimen-
 to, e bevono soltanto dell'acqua, e non
 buona. Il sig. Fanzago avverte di più,
 che non in tutti gl'individui mal nutriti

di una medesima famiglia si manifesta la pellagra, mentre non in tutti possono avere agito l'altre cause debilitanti. “ I dilingenti osservatori, soggiunge inoltre, hanno potuto riconoscere che l'individuo pellagroso o era di costituzione più debole degli altri, o era stato inopportunamente salassato e replicatamente purgato, come praticasi generalmente in campagna, cadendo perlopiù i contadini nelle mani dei bassi Chirurghi e di certi Medicastri, i quali in ogni malattia, in quelle pure di manifestissimo languore, altre medicine non conoscono, ed apprezzano, che le smodate evacuazioni, sopra tutto le sanguigne, o avevano sofferto qualche patema d'animo affittivo, scoraggiante, deprimente „.

I nostri Medici Toscani non avranno neppur essi il diritto di dire, che il formetone non può esser causa predisponente della pellagra, mentre essendo moltissimo aumentata la coltivazione di questa biada, e servendosene i nostri contadini nel loro ordinario pane, dovrebbero anco essi soffrire di una tal malattia, tanto più che al dire di Marabelli nel pane di formetone non si contiene punto il glutine: Noi più sotto faremo vedere che le provide leggi già da lungo tempo pubblicate in Toscana aumentarono la fertilità, e l'abbondanza dei nostri terreni, talmentechè anche negli anni di scarsa raccolta i nostri contadini non cangiano che pochissimo la loro maniera di vivere. Il grano turco poi che in quantità si racco-

glie nelle nostre vaste pianure, e che da qualche tempo se n'è propagato la sementa nelle colline, e nelle maremme, in parte (e questa forse è la più piccola) è mangiato dai contadini, ma sempre panizzato con la mescolanza di altri cereali, e in parte è venduto all'estero, e talvolta a caro prezzo, talmentechè spesse volte i contadini esitano il loro grano turco per comprare del grano forestiero, ove vi trovano più nutrimento.

Dal quadro patetico, che descrive il Sig. Fanzago della maniera di vivere dei contadini dell'agro Padovano, sarà facile di vedere la differenza che vi è fra quei miserabili camapgnuoli, ed i nostri.

„ Ho detto di sopra (è il sig. Fanza-
 „ go che parla) che una seconda causa
 „ (oltre il Mais) della comparsa della
 „ malattia in questi ultimi tempi deesi
 „ con fondamento ripetere dalla deteriora-
 „ ta condizione dei villici, cioè dal loro
 „ peggiorato ben essere domestico. Ciò
 „ mi verrà agevolmente concesso. Non è
 „ più lecito dire di essi: *O Fortunati*
 „ *nimum, sua si bona norint agricolae.*
 „ Nei tempi in cui potevansi chiamare
 „ fortunati, le rustiche famiglie possede-
 „ vano qualche porzione di terreno, e gu-
 „ stavano i frutti della proprietà, oppure
 „ i lavoratori delle terre altrui ne trae-
 „ vano una congrua utilità, perchè i pro-
 „ dotti del suolo, cui bagnavano con i lo-
 „ ro sudori, ridondavano solo in profitto
 „ dei proprietarj, e di essi. Ora la co-
 „ sa non è più così, almeno presso di

„ noi. Pochi pochissimi sono i contadini
„ possessori, ed il prodotto della terra va
„ quasi generalmente diviso fra il proprie-
„ tario, il fittajuolo, ed il lavoratore.
„ Una terza classe di gente col solo ma-
„ neggio, e colla speculazione lucra sulle
„ fatiche del villico pregiudicando per lo
„ più il proprietario, o facendo sempre
„ la rovina del contadino. Quest'ultimo
„ non è calcolato che qual meccanico stru-
„ mento. È un rastrello, un vomere, un
„ aratro. Quanto non è migliore la con-
„ dizione delle bestie da lavoro! Il Fit-
„ tajuolo ha un maggior interesse per es-
„ se, e le fa ben governare e nutrire,
„ perchè, oltre il lavoro, in esse con-
„ templa un'altra sorgente di guadagno.
„ Non è però maraviglia, se le stalle
„ sono più comode, e tenute più mon-
„ de dei villarecci abituri: Altro non re-
„ sta al misero lavoratore, che una scar-
„ sa misurata porzione di polenta e po-
„ ca dose di languido vino, oltre l'avvi-
„ limento, che, malgrado la sua rozzez-
„ za, non può non sentire di spargere
„ abbondanti sudori per coltivare una ter-
„ ra, ed una vite che è ingrata a lui
„ solo. Chi conosce lo stato presente del-
„ la campagna non potrà accusarmi di
„ esagerazione. Tutti i Medici del nostro
„ Dipartimento, i quali dietro gli eccita-
„ menti della Commissione di sanità rese-
„ ro conto dell'esistenza della pellagra
„ nelle diverse località, e produssero la
„ loro opinione sulle cause di essa, si so-
„ no arrestati specialmente sulla miseria,

„ sulla trista qualità, e sulla penuria del-
 „ l'alimento, sulle acque palustri, e sul-
 „ la vita loro stentata, e laboriosa „. Mem.
 sulle cause della pellagra p. 2. pag. 25.

Se i contadini di una gran parte alme-
 no di questo Granducato non si sono già
 da lungo tempo trovati in uno stato sì
 miserabile, debbono certamente la loro
 prosperità a Pietro Leopoldo Principe Fi-
 lantropò, che, intento sempre alla felicità
 dei suoi sudditi, conobbe bene che una
 delle gran risorse, che poteva avere la To-
 scana, dipendeva dall'aumento dell'agricol-
 tura, e dal procurare l'eccitamento dell'
 industria di quella parte necessaria d'uo-
 mini destinati ai lavori della campagna.
 La legge del 2. Marzo 1769., che ren-
 de alienabili tutti i beni di mano mor-
 ta, meno di alcuni corpi morali specialmen-
 te esenzionati: “ Quelle del 1775. 1776.
 1777. riguardanti i beni delle comunità „:
 Quella del 24. Maggio 1783. che autoriz-
 za l'alienazione dei corpi morali esenziona-
 ti dalla legge del 2. Marzo 1769. e quel-
 la finalmente del 3. Agosto 1784., in cui
 quel gran Legislatore concesse ai sudditi To-
 scani la quarta parte della spesa, che po-
 tessero fare per costruire nuove fabbriche
 rurali, e per il risarcimento di quelle non
 più abitabili, prepararono da lungi l'indu-
 stria, e la ricchezza nazionale. Molte fami-
 glie di contadini essendo allora divenute
 possidenti principiarono a gustare il frutto
 delle loro fatiche, e, migliorata che fu in
 seguito la loro sorte, si videro in pochi
 anni coltivati terreni per l'avanti incolti, e

vitiati altri, che n'erano del tutto privi: nè quì si fermarono i risultati di sì provide leggi. I nuovi lavori intrapresi in campagna dai più ricchi, e nuovi possidenti, oltre i vantaggi che arrecavano all'oggetto che si era proposto quel gran Sovrano, ne producevano un altro egualmente utile, ed era quello di procurare una comoda sussistenza a quella classe di persone di campagna più indigenti, e che non ricavano il sostentamento, che dalle loro rozze braccia. Da questi pochissimi cenni istorici relativi soltanto al nostro scopo sarà facile d'accorgersi qual debba essere stata, e qual debba essere ancora la situazione dei nostri contadini, che, malgrado le disgraziate vicende, in cui per lungo tempo restò inviluppata tutta l'Italia, non si sono mai trovati nelle miserabili circostanze dei villici Lombardi, e dei paesi limitrofi, ove in questi ultimi tempi specialmente si è mostrata più micidiale la malattia.

Si dirà forse, che se il mais fosse la causa predisponente della pellagra, anche i nostri contadini l'avrebbero dovuta avere avanti il 1769, giacchè fino a quell'epoca la di loro miseria non doveva essere molto differente da quella dei campagnuoli Lombardi? Si rifletta per altro che avanti il 1769 la sementa del granturco non era sì estesa in Toscana come è oggidì, perchè i contadini non amavano lasciare i loro antichi usi, e d'altronde i proprietari non ne ricavavano quel profitto, che a prima vista ne attendevano: ma quando dopo il 1769 principiò la libera circolazione delle

derrate, e che l'estero ricercò il grano, e il mais ad un caro prezzo, allora il padrone, e il contadino (specialmente perchè a quest'ultimo serviva per una gran parte di nutrimento per la famiglia) si unirono per aumentare la sementa del formentone, che con la sua abbondanza rissarcisce talvolta la scarsa raccolta del frumento.

Noi però non pretendiamo negare l'esistenza della pellagra in qualche più disgraziata parte della Toscana: un paese di un terreno più ingrato, o meno commerciante, ove i poveri villici siano costretti a nutrirsi o di sola polenta, o di solo pane di grano turco, privi di vino, e di acque salubri, e finalmente esposti ad altre cause deprimenti non potrebbero non preparare i semi della pellagra. ^{Diatesti della pellagra.}

Dopo aver parlato delle cause occasionali, e predisponenti della pellagra ci sarà facile il rilevare, da quanto abbiamo detto in altre note, a qual classe di malattie debba riferirsi questo morbo,

Il sig. Prof. Fanzago nei primi opuscoli, che scrisse sulla pellagra, ammesse un'acrimonia pellagrosa; ma convinto quindi dell'insussistenza dell'acrimonie, nel tomo nono del giornale di Venezia facendo l'estratto di un'opera del Dottor Careno disse:
 " Che la principale causa della malattia sem-
 " brava piuttosto consistere in uno stato
 " atonico dello stomaco, e del tubo in-
 " testinale, il quale poi si comunica agli
 " altri visceri del basso ventre, a quelli
 " segnatamente, che costituiscono il così

» detto sistema chilopojetico, d'onde poi
» ne deriva la degenerazione dei diversi
» liquidi che agl'intestini perennemente
» concorrono ».

Noi abbiamo fatto già altrove osservare, inerendo ai principj stabiliti da quel dotto Medico, che, malgrado che i fluidi del corpo umano non siano i primi ad alterarsi, avvegnachè le potenze nocive agiscono sopra i solidi, sarebbe per altro un assurdo il credere che dall'offesa eccitabilità dovessero restare illesi. Come supporre che dal diminuito eccitamento di un viscere possa separarsi un fluido innocente, e capace di adempire alle funzioni dalla natura destinategli? se dunque nella pellagra vi è l'astenia del ventricolo, e degl'intestini « è chiaro, seguita il sig. Fanzago, che debba soprattutto sturbarsi, e disordinarsi la chilificazione, e quindi alterarsi, e perdere le sue blande, e nutritive qualità di chilo, onde è che un primo morboso effetto è la disadatta, ed imperfetta assimilazione, e nutrizione, per cui risulta quell'abito cachettico dei pellagrosi, che presenta appunto il carattere generale della classe, a cui questa malattia appartiene. È vero però che nella pratica deesi far poco conto dell'alterazioni dei liquidi, e molto all'incontro del vizio primo contratto dai solidi, giacchè essendo esse subordinate, e secondarie non si giunge a correggerle, se non si riordinano prima, e ricompongono quelle perturbazioni dei solidi, da cui dipendono ».

Sebbene il Dott. Strambi abbia detto *Prognost.* che la pellagra non guarisce mai perfettamente, il sig. Prof. Fanzago però appoggiato alle proprie osservazioni, assicura che, se non si commettono errori o dai Chirurghi, o dai Medici, e non si espongono di nuovo i pellagrosi alle cause stesse, che diedero origine alla malattia, ella è suscettibile di guarigione (parla per altro del primo stadio) con i rimedi di cui fra poco parleremo, che egli consiglia di continuare per lungo tempo, se continua qualche sintomo della malattia. Allorchè poi si presentano i sintomi nervosi, o quando si manifestano altre malattie, conseguenze della primaria, che è quanto dire, che la pellagra è avanzata alla fine del secondo, o è nel terzo stadio, allora raramente risana; diciamo raramente, mentre il citato Professore riporta esempi di pellagrosi guariti anco nel terzo stadio.

La cura di questa malattia si potrà facilmente rilevare dagli effetti, che cagionano sull'economia animale tanto le cause predisponenti che l'occasionalì; e siccome quelle, come abbiamo già detto, non producono che l'atonìa del ventricolo, e degl'intestini, e di tutto il sistema chilopojetico, quindi lo scopo principale del Medico dovrà rivolgersi a ripristinare il diminuito eccitamento di quelle parti, non meno che di quelle che per consenso sono restate offese, come la pelle, ed i nervi. Cura.

Quando si presentano i primi indizj della pellagra, alla comparsa cioè della scottatura sul dorso delle mani, che suol

venire nella primavera, quando il pella-
groso si è esposto all'azione dei raggi so-
lari, deve egli subito lasciare i campestri
lavori, e dedicarsi soltanto agli affari do-
mestici per non vivere totalmente in ozio.
Il malato, in questo stato, non ha di
bisogno che di pochi rimedi, e fra que-
sti, se non è controindicato, farà primie-
ramente uso dell'emetico per liberare lo
stomaco, e gl'intestini da quelle pituitose,
e viscide materie lasciatevi dai cibi gros-
solani, e farinosi, e dall'imperfette dige-
stioni. L'ipeacuana è stata ritrovata in
questo caso la più utile medicina; e seb-
bene questa radice sia messa nella clas-
se dei deprimenti, conviene però riflette-
re che nello stomaco dei pellagrosi esi-
stono delle materie al sommo controsi-
molanti; e malgrado che nel tempo mo-
mentaneo dell'azione dell'ipeacuana possa
accrescersi la debolezza, coll'evacuazione per-
altro delle materie contenute nello stomaco,
non può che rianimarsi questo viscere.
Qualora poi vi sieno delle circostanze, che
impediscono di dare l'emetico, o che il ma-
lato costantemente lo ricusi, si potrà som-
ministrare un leggiero purgante, avverten-
do però di non essere molto prodighi nell'
uso di questi medicamenti per non accre-
scere la debolezza, in cui si trova il ma-
lato. Se peraltro, dopo aver dato l'eme-
tico, o il purgante, si presentano nuovi
sintomi di raccolte di materie saburrali,
non avremo riguardo alla debolezza, ma
di nuovo somministreremo o l'uno, o l'
altro. Il segno, (sono parole del sig. Prof.

» Fanzago) che fra gli altri dee determinare
 » il Medico ad una blanda evacuazione è
 » il fenomeno di cui si querelano molti
 » pellagrosi consistente in un senso mole-
 » sto, come di mordicamento, e di bru-
 » ciore nello stomaco, e che sollevasi fi-
 » no alla gola, per cui rendesi in essi
 » malagevole la deglutizione. Io l'ho os-
 » servato parecchie volte, come l'hanno
 » osservato gli altri Medici. Anche Soler
 encomiando nei pellagrosi, nel principio
 della cura, qual blando evacuante la ma-
 gnesia, scrive: » in combinazione segna-
 » tamente di avere sotto la cura dei malati,
 » che provino quella specie di pirosi, ac-
 » compagnata da risalimento alla gola di
 una sostanza irritante che l'offeuda ve-
 z- » ramente, questa opera i più salutari ef-
 » fetti » Fanzago parte 2. pag. 67.

Dopo l'uso dell'emetico, e del purgan-
 te deve il Medico procurare ogni mezzo
 acciò i pellagrosi si nutrano di cibi so-
 stanziosi, e di una discreta dose di vino
 generoso. L'uso dei brodi, e delle carni
 è preferibile ai vegetabili, dei quali si pos-
 sono però di tempo in tempo servire. Il
 latte ancora con zucchero, adoprato con
 vantaggio da Albera, Fascheris, e Macop-
 pe, o come alimento, o come rimedio
 entra nel piano della cura della pellagra.
 Qualche Medico l'ha però disapprovato in
 questa malattia, ed ha fatte diverse obie-
 zioni, delle quali il sig. Prof. Fanzago ne
 ha fatto vedere l'assurdità; giova qui av-
 vertire che, avanti di dare il latte ai pel-
 lagrosi, conviene mettere in pratica alcu-

ne precauzioni, e per farne conoscere l'importanza l'istesso sig. Fanzago ha tratto un articolo tratto dall'opera intitolata *Experiences et observations sur le lait* dei signori Parmentier, et Deyeux.

Si debbono ancora lavare almeno due volte il giorno con il siero di latte, o con l'istesso latte le parti affette dalla pellagra, che per il distaccamento della cuticola rassomigliano al cuojo disseccato. Questi lavacri giovano ancora quando la cute è offesa nella sua integrità. F. part. 2. pag. 73.

Fra i rimedi, che sono stati proposti nella pellagra vi è l'acqua di calce; il sig. Dott. Gueneschi, che l'ha sperimentata, ne ha ricavati buonissimi effetti nello stato ancora avanzato della malattia e in » prova dell'efficacia dell'acqua di calce, » dice questo scrittore, in questa crudele » malattia, avendo tenuto dietro a tre » pellagrosi, cioè ad un certo Giuseppe » Vallara di Cottaro vivente tuttodì, la » di cui moglie morì pellagrosa nello spedale di Parma, ed egli pure affetto d' » egual male ed in stato assai avanzato, » coll'uso dell'acqua di calce ha somma- » mente migliorato, continuando pur ancora a cibarsi di cattiva melica; più volte annojato di farne uso, ha tentato lasciarla, ma prontamente i sintomi si sono esacerbati, ed egli tosto è ritornato alla pratica della medesima, come fa attualmente, e ne ha ricevuto il profitto vantaggioso; lo stesso è accaduto a Giovanni Tiberti di Mezzano de' Ronda-

» ni pellagroso da sei anni, ed egual-
 » mente è succeduto a Giacomo Rolla di
 » Coenzo pellagroso da quindici anni ».
 (Giorn. di Parma pag. 264. anno V. N.
 56.) (1).

È necessario di continuare il suindicato metodo per tutta la primavera, senza però che dopo quell'epoca possa mettersi il pellagroso di bel nuovo al suo scarso regime, mentre restando in esso la disposizione alla malattia potrebbe questa di nuovo manifestarsi, e con sintomi più minacciosi nell'anno venturo; e non sarebbe da maravigliarsene, poichè, in un morbo, che si forma a poco a poco, e che suole mitigarsi quasi per nove mesi, potremmo facilmente restare ingannati credendola perfettamente guarita. Non mancano in medicina esempi di malattie credute guarite, e che dopo un tempo più, o meno lungo nuovamente si manifestano: fra queste vi è certamente la lue venerea che si vede ritornare a quelli, che troppo presto lasciano l'uso del mercurio: l'istesso può dirsi delle febbri intermittenti autunnali, che per impedirne la recidiva fa d'uopo che il malato continui per lungo tempo a prendere la scorza peruviana.

(1) Bisognerebbe che l'esperienze fatte con l'acqua di Calce fossero appoggiate ad un maggior numero di fatti, per dire che essa è o un eccitante, o uno specifico della pellagra. Allorchè si confuse la pellagra con lo scorbutto si credè che i limoni, e gli aranci fossero medicamenti adattati alla pellagra, chiamata da Odoardi *scorbutto alpino*, ma l'ulteriori, ed esatte osservazioni fatte su quei rimedi non ebbero quella sorte che ne aspettavano i Medici che ne fecero uso.

Se è provato che la pellagra abbia origine dallo scarso, e pravo alimento, è cosa facile di persuadersi, che ritornando i malati al loro solito cibo, e fatiche, possa di bel nuovo manifestarsi, anche quando sia stata radicalmente guarita: sarà dunque sempre cosa utilissima di procurare ai pellagrosi tutti i mezzi, onde possano mantenersi per lungo tempo in salute, quando si sono liberati da quell'infermità, o impedirne le recidive quando non siano perfettamente risanati.

Il Prof. Fanzago conoscendo l'impossibilità, in cui sono spesso i poveri contadini pellagrosi del suo paese (e lo stesso può dirsi dei Milanesi), di procurarsi un alimento bastantemente nutritivo, propose un piano di medica polizia, che se sarà messo in esecuzione, vi può essere tutta la speranza di veder almeno mitigare, se non finire, un sì terribile flagello, che miete ogni anno una quantità d'individui che debbono essere troppo cari alla società.

Allorchè poi la pellagra è passata alla fine del secondo, o è al terzo stadio, è molto pericolosa, ma però non sempre mortale, come crede il Dott. Strambi, che asserisce che il miglioramento, o la guarigione dei pellagrosi non sono che apparenti.

Noi abbiamo già detto che il più volte citato sig. Prof. Fanzago, trattando delle cause della pellagra, fece vedere che esse fanno la loro prima impressione sul sistema chilopojetico, e che il male della pelle, ed il turbamento dei nervi non

sono che consensuali. Servirebbe dunque riordinare il perduto tono del ventricolo, e degl' intestini per far cessare gli effetti, che da quello ne derivano; ma poichè questi divengono sovente cause di altri effetti, e d'altronde possiamo ancora accelerare la cura di una malattia agendo immediatamente sulle parti secondariamente affette con ajuti presi dalla classe istessa di quelli che richiede la causa primaria del male; quindi ne viene che nella pellagra avanzata, tre saranno l'indicazioni, che si presentano al Medico, e che tutte però debbono esser rivolte al medesimo scopo, a quello cioè di ripristinare il perduto eccitamento delle parti primieramente affette, e secondariamente di quei sistemi, che per consenso ne sono restati offesi.

Se nel primo stadio è stata dimostrata la necessità dell'emetico, e del purgante, non vi può essere ragione di omettere o l'uno, o l'altro, quando il male è più avanzato; esistono anco nel secondo, e terzo stadio quelle materie viscosi, e tenaci, che separate, o forse raccolte dai non digeriti, e malsani alimenti mantengono maggiormente la debolezza dello stomaco, e di quei sistemi, che consensualmente ne sono stati offesi. Conviene dunque principiare la cura con l'ipecacuana, o con un mite purgante, che si potrà o l'uno, o l'altro ripetere, se il bisogno l'esige, usando però tutte le cautele, come è stato già detto, per non accrescere quella debolezza, che ha dato origine alla ma-

lattia ; dopo l' uso di tali medicine gioverà la decozione di scorza peruviana , o di piante aromatiche , per rimettere in vigore lo stomaco e passare quindi all' uso del latte , che , come si è detto , richiede una tale anticipata preparazione . L' azione più , o meno energica dello stomaco , dicono i signori Parmentier e Deyeux , dee servire di norma per regolare le distanze , in cui si deve usare . Il Signor Fanzago poi ci avverte che quando si può essere sicuri che l' opera della giornaliera digestione si effettua lodevolmente , questo è appunto il momento di appigliarsi all' uso del latte . Soggiunge inoltre questo diligente scrittore che « si potrà amministrarlo nelle summen- » tovate decozioni , dandone anche qualche » porzione mescolata con il quotidiano ali- » mento , fintantochè a grado a grado si pos- » sa darlo solo col zucchero , lasciando al- » lora le decozioni , che riescono inutili , al- » lorchè gli organi digestivi sono quanto ba- » sta rinfanciati » .

Noi ci siamo già bastantemente spiegati sulla qualità del vitto , che conviene ai malati ; qui serve di avvertire , che bisogna usarne in una quantità proporzionata alle forze digestive del pellagroso . Oltre l' indicati interni ajuti non saranno meno giovevoli le frizioni fatte al basso ventre con flanella imbevuta in qualche decozione aromatica , e spiritosa .

I bagni tepidi , che secondo il sig. Dot. Guerreschi già citato non debbono oltrepassare il calore di gradi 29 della scala di Reamur , servono mirabilmente ad eccitare

la pelle, che divenendo allora più permeabile dagli umori si rende più molle ed untuosa, e risente più facilmente l'influenza consensuale dei visceri affetti, che per mezzo degli stimolanti, e specialmente del buon nutrimento vanno adagio adagio a riprendere vigore. Il sig. Prof. Fanzago parlando dell'utilità dei bagni tiepidi « dice »
» pare che la natura stessa faccia sentire
» ai pellagrosi il bisogno del bagno. Quando sono sconvolte le loro funzioni intellettuali si gettano la maggior parte nell'acqua dei fiumi, o dei pozzi. Questo delirio chiamato da Strambi *idromania* sembra dipendere da quel senso di bruciore interno di cui molti si querelano, che gli costringe a desiderare ardentemente l'immersioni nell'acqua, in cui risentono tosto refrigerio, e ristoro ». Qualora poi non si possa praticare il bagno, si farà uso, come si è detto nel primo stadio, delle fomentazioni o di siero di latte, o con lo stesso latte. « Agli sperimenti di Frapolli, e di Gherardini e d'altri, dice il sig. Fanzago, posso aggiungere anche i miei, potendo assicurare che meglio corrispondono quando sono accompagnati da piacevoli fregagioni » Parte 2. pag. 83. Il sig. Touvenet, parlando delle fomentazioni in questa malattia, ci fa vedere il grandissimo vantaggio, che arreca questo esterno ajuto. *Ce qu'il y a de certain, c'est qu'on a vu cesser, et reparoitre alternativement le delire, diarrhée et d'autres syntomes dans l'état avancé de la pellaragel son l'usage conti-*

nuè, ou interrompu de ces fomentations.
(Trattato del clima d'Italia volume III.
pag. 80.).

Nella cura finalmente della pellagra si è detto che non debbono essere trascurati i sintomi nervosi, che possono essere diversi, ma sempre dipendenti dall'astenia. Non è possibile di credere che in una malattia che nasce per difetto di nutrimento, o di altre cause debilitanti, e che per svilupparsi vi abbisognano più anni, possano essere fra loro discordi i diversi sistemi, che compongono l'economia animale, ed in conseguenza il sistema nervoso dietro questo ragionamento deve essere ancora esso affetto da Ipostenia. Non è cosa rara, e noi stessi l'abbiamo più volte osservato, di vedere comparire la mania in persone attaccate da febbri intermittenti autunnali, che per la strana, ma tuttora creduta teoria della bile, erano per lungo tempo stati curati i malati con replicati emetici e purganti. Sydenham aveva già fatta questa osservazione, e ne aveva avvisati i Pratici. *Illud autem* (così egli si esprime) *peculiaris quædam est ac sui generis mania intermittentes diuturniores (quartanas præcipue) nonnumquam excipiens, quæ communem medicandi rationem aspernatur, et post evacuationes fortiores adhibitæ in miseram quamdam stultitiam degenerans, nonnisi cum ipsa ægrorum vita terminatur. Miratusque sæpe numero sum, nullam hujus rei mentionem ab auctoribus factam fuisse, cum non raro accidisse viderim: po-*

co dopo soggiunge: *sed cum jam aeger in sanitatis limine est, si vel enema ex lacte saccharo semel injeceris, statim de novo recrudescet malum: Et si reiteratis purgationibus, venæsectioneque contra nitamur, ejusmodi evacuationes morbi quidem ferociam possunt domare, aegrum vero certissime non tantum factum, sed et incurabilem omnino reddent.* In questa specie di mania usava quel gran pratico i rimedi cardiaci (stimolanti dei moderni). *Huic malo, egli dice, ad hunc modum mederi soleo. Aegro ter in die cardiacum aliquod e generosioribus exhibeo dosi paulo liberiori.* Per far poi conoscere più chiaramente che la mania, che viene dall'uso dei purganti, degli emetici, e delle missioni di sangue nelle febbri intermittenti, dipende la debolezza; poco dopo aggiunge: *attamen mania communis quæ vegetis hominibus, atque etiam nulla febre progressa, accidere solet, alius sane prosapiæ est, ac proinde longe diversa quoad evacuationes methodo tractanda. Sydenham sec. 1. cap. 5. febres intermit. an. etc.*

Da quello che abbiamo detto risulta con tutta l'evidenza, che vi sono delle alienazioni mentali, che ripetono la di loro origine da un diminuito eccitamento delle funzioni del sensorio, e che per riordinarle conviene ricorrere ai rimedi stimolanti. Il sig. Pinel dice a questo proposito. » *J' approuve beaucoup l' association du quinquina avec l'opium proposé par Fénar, contre la melancolie avec une sort*

» d'atonie, et un abbatement extrême,
» ainsi que dans l'idiotisme accidentel qui
» succède au traitement trop actif de la
» manie ». Ogni ragionamento peraltro
sarebbe inutile se non fosse appoggiato
all'osservazione, ed ai fatti; e questo ap-
punto è ciò che ha fatto il sig. Prof. Fan-
zago dietro la più diligente ricerca delle
cause, e fenomeni morbosi che accompa-
gnar sogliono la pellagra: questo Autore
dunque deve considerarsi come il primo
che abbia messo sul vero sentiero i Me-
dici, additandoli un piano di cura razionale,
e risparmiando intanto ad essi di ricercare
rimedi specifici, ed ai malati l'incomodo,
non raramente funesto, di sperimentarli.



NOTE

(1) Nella prefazione di un'Opera sulle malattie della pelle già da alcuni anni pubblicata, ma molto posteriore a quella del nostro sig. Consigli. si legge « Tra le diverse parti, che formano il soggetto dell'arte Medica, nessuna è stata più trascurata di quella che attualmente ci occupa. Le opere che possediamo intorno alla stessa non offrono che delle idee incerte ed un'ammasso enorme di teorie o dannose, o superflue ». Se per una gran parte di Scrittori si può dire, come l'istesso Autore poco dopo soggiunge, « che gli Autori avrebbero assai meglio servita la scienza, se si fossero limitati ad esporre soltanto le loro osservazioni, che col copiare servilmente gli errori commessi dai loro antecessori », non si deve però così pensare del sig. Frank, mentre, nell'impetigini che descrive, mostra di averle tutte osservate, confessando con la sua solita ingenuità i vuoti, che l'obbligano a lasciare quelle, nelle quali non ha al medesimo parlato l'esperienza. Ma quando si volesse ancora attribuire al N. A. di avere seguite in molte cose l'idee dei suoi antecessori, e specialmente poi nel descrivere le forme di queste malattie, bisognerebbe ancora dire che l'Aut. Francese non se n'è molto allontanato. Imperocchè se taluno si prenderà la pena di confrontare le descrizioni delle diverse impetigini fatte dall'illustre Medico Frank, quanto quelle dello Scrittore Francese, vedrà che, meno d'avere questo ultimo moltiplicate le specie, che possono forse considerarsi come differenti gradi della medesima malattia, non vi è nessuna diversità fra l'une e l'altre; nè per verità vi poteva essere, mentre, essendo entrambi diligentissimi osservatori, dovevano fedelmente riportare tutto ciò che avevano osservato; e quando ancora il sig. Frank avesse copiati i Medici, che avanti ad esso avevano descritte le cutanee croniche malattie, la necessità di dipingerne esattamente l'andamento ve l'obbligava, come obbligò il Medico Francese a fare un quadro

eguale, sebbene più prolisso, a quello, che già molto tempo avanti aveva fatto il sig. Frank. Non si può neppure fare a questo dottissimo Medico, giacchè non viene escluso, il rimprovero d'essere stato « assai lungi dallo studiare a fondo gli oggetti, che pur sono tutto di sotto i nostri occhi », mentre se noi esaminiamo diligentemente quanto ha scritto su tale argomento, relativamente alle cause, vedremo ch'egli è stato un profondissimo osservatore; e bisogna inoltre che i Medici istruiti, e dotti confessino, che se non sono stati assai fortunati nella cura dell'impetigini è dipeso dall'ipotesi, o storte teorie di quei tempi, in cui si scriveva sopra tali malattie, teorie che a quelle assegnavano cause che non sussistevano.

Dopo aver ristretta più che fu possibile questa sorta di male, e dopo avere osservato l'andamento di diverse impetigini, il N. A. le divise in *locali*, *costituzionali*, e *complicate*, e passò quindi in rivista le cause di questi morbi, avvertendo i suoi allievi, che l'impetigini nascono più per *colpa dei solidi*; e per servire forse all'opinione allora dominante del secolo, rammentata di tempo in tempo i *fluidi*. La conoscenza però delle cause dettagliatamente dal medesimo esposte non produsse in una gran parte di quei morbi quel vantaggio, che a prima vista se ne poteva sperare; e l'istesso Medico Francese, malgrado le sue molteplici osservazioni non fu più degli altri fortunato nella cura di questi mali: non per questo però noi non siamo meno debitori a quel paziente, e diligente Scrittore, mentre egli ha di nuovo invitati i Medici a calcare un sentiero lasciato quasi in balia dei Ciarlatani, e degl'Impostori.

Se unitamente all'indagine delle cause si fossero i Medici occupati nell'esame degli effetti dei rimedi, l'esito delle loro ricerche sarebbe forse stato più utile; ma persuasi delle ree qualità degli umori, come cause primarie di questi mali, tutti gli ajuti che impiegarono, eccettuato qualche specifico, che taluno dietro a pochissimi fatti andava predicando, consistevano nei dolcificanti, involventi, incidenti, ed altri inutili e stomachevoli decocti: Il sig. Frank peraltro avendone conosciuto l'inefficacia preparò, diremo, da lungi quella medica rivoluzione, che va in oggi dilatandosi con tanto vantaggio, e con

minore incomodo della languente umanità. *Quae vero egli dice, in cutem impetigine correptam manifestam satis actionem exercent, aut amara, aut acria, vel et stupefaciente ac sedante instructa principio, vegetabilia, ea, sicut morborum, qui ab insectis oriuntur causae venti resistunt, ita solidorum in cute actionem vel augendo, vel deprimendo, immutare videntur; e poco dopo: ita optandum foret, ut, qua ratione potentiora ex illis vel solam in pellem tam sanam, quam aegrotantem, vel in universum systema operentur, experimentis sat fidis innotesceret.*

Dalle suindicate riflessioni relative all'azione dei rimedj, chiaro apparisce quanto quel perspicace ingegnoso era accostato alla verità; ma malgrado ch'egli abbia usato l'espressioni *vel augendo, vel deprimendo in cute actionem*, era peraltro riserbato a questi ultimi tempi di classare i rimedj in stimolanti, deprimenti, e antirritanti.

Vi sono però dei Medici, d'altronde celebri, che sostengono che non vi sono rimedi nè positivamente deprimenti, nè antirritanti, ma che tutti hanno la proprietà di stimolare più o meno la fibra; e se questa, essi dicono, ha la facoltà di sentire lo stimolo, questo deve in essa produrre una sensazione, una mutazione, che in sostanza non è che una reazione, una contrazione: noi faremo però quì osservare, che se non esistessero rimedi, che avessero un'azione opposta a quella degli stimolanti, sarebbe inutile somministrare qualunque medicamento nei mali stenici, (intendiamo di quelli, che possono agire con la loro diffusibilità sulla fibra di soverchio stenizzata) mentre o il suo stimolo diverrebbe nullo, relativamente a quello delle potenze nocive, che mantengono la malattia in vigore, o se mai esso agisse anco difettivamente, non potrebbe che aumentare la somma degli stimoli precedentemente operanti. Ma per qual ragione, noi domanderemo, si sopportano, anzi recano grandissimo vantaggio, eccessive dosi di tartaro stibiato nei mali iperstenici, e per qual altra causa, se non che per essere la sua virtù positivamente controstimolante, quell'istesso rimedio calma gli sconcerti, che cagionano l'oppio, e la scorza peruviana, allorchè somministrati sono nelle malattie steniche? Ved. Vol. 1. N. I.

Nel giornale del sig. Omodei, mese di Luglio 1816. p. 95. si legge un' estratto di una dissertazione inaugurale, che ha per titolo *de veneficio baccis belladonna e producto, atque opij in eo usu ec.* fatta da Gius. Lippi sotto la presidenza del P. Autenrieth. Nella medesima vi sono riportate due osservazioni, dalle quali manifestamente si scorge che le bacche di belladonna sono deprimenti, non solo perchè gl'individui avvelenati recuperarono la salute con l'uso di replicate, e forti dosi di oppio, ma ancora per tutti i fenomeni, che si presentarono oel breve corso del male: all'uso dell'oppio peraltro furono premessi e l'emetico, ed il purgante per togliere le bacche che potevano esser restate nel ventricolo, e negl'intestini. E noi stessi vedemmo, sono oramai diversi anni, nel nostro Spedale un contadino affetto da amaurosi che il Sig. Francesco Torrigiani Prof. di Clinica credeva dipendente da lue venerea, che accusava di avere avuta alcuni anni avanti, e per questa ragione, lasciando egli la cura dei malati, ci fece pregare di continuare l'unzione mercuriale, che aveva già principciata. Dopo trenta unzioni, seguitando l'amaurosi, credemmo inutile di persistere nell'uso del mercurio, e si volle tentare la belladonna in polvere. Si principiò dalla dose di un grano, ordinando che ne prendesse metà la mattina e l'altra la sera. Se ne accresceva giornalmente la dose, ma, quando arrivammo a quattro grani da prendersi in una sola volta, comparvero tutti i sintomi dell'avvelenamento. L'alcool oppiato dato a riprese, e in dose generosa rimediò in pochissime ore a tutti gli sconcerti. Si diminuì in seguito la quantità di quell'erba, e in un mese questo contadino escì dallo Spedale perfettamente guarito.

Da questi pochi fatti, e da molti altri riportati da esatti e fedeli osservatori, ci è permesso concludere che vi sono rimedj, che hanno fra loro una opposta azione; e se tutti s'accordano a dire che vi sono gli stimolanti, bisogna anco che convengano dai fatti, che esistono ancora i positivamente deprimenti; nè per provare che tutti i rimedj agiscono o per difetto, o per eccesso di stimolo, vale il dire, che alcuni medicamenti « o male amministrati, o dati in troppo larghe dosi divengono potenze nocive, ed anco velenose, e micidiali, come per lo contrario, gli

stessi veleni da saggia, e prudente mano somministrati riescono sovente rimedi eccellenti, e valorosi » giacchè questi fenomeni, che sono in oggi frequentemente osservati, si spiegano più facilmente con la dottrina delle diatesi, e la teoria del controstimolo: ed infatti noi abbiamo poco fa riportato l'istoria del contadino quasi avvelenato dalla belladonna, che ben presto guarì per mezzo dell'oppio, come ancora abbiamo citate le due osservazioni del P. Autenrieth, che comprovano il vantaggio di quella droga nell'avvelenamento prodotto dalla medesima erba. In questi casi, come in altri, nei quali hanno agito gli stimoli, come dicono diffusibili, potrebbe veramente supporre, che al difetto dello stimolo di un rimedio deprimente, com'essi però l'intendono, potesse aver supplito un'altro con l'eccesso di stimolo. Ma quando il tartaro emetico mitiga i tumulti cagionati dall'oppio, e dalla scorza peruviana, quando sono *male amministrati*? Quando il caffè, e gli acidi calmano i turbamenti cagionati dall'oppio? I fatti poi più convincenti ci si palesano nelle malattie steniche, nelle quali si sopportano dai malati eccessive dosi di controstimoli, che, nel caso d'astenia, produrrebbero i più gran disastri, come talvolta accade nell'incertezza in cui, per l'ambiguità dei sintomi, si trova il Medico nell'assegnare la diatesi della malattia.

Ma ritornando, dopo una forse troppo lunga digressione, al nostro proposito, possiamo da quanto abbiamo esposto, concludere, che anco l'impetigini secondarie debbono esser curate come l'altre malattie, e che l'attenzione del Medico deve tutta rivolgersi non solo alla causa e al fondo del male, quanto ancora alla particolar classe dei medicamenti, ed alla di loro elettiva affinità sulla pelle. Che vi sieno dell'impetigini, di cui trattiamo, steniche, lo potremo rilevare tanto dalle cause, che dalla cognizione che abbiamo oggidì acquistata della virtù dei medicamenti. Il sig. Cons. Frank fra le cause dell'impetigini vi mette la plethora, e dice ancora che possono venire in conseguenza di una pienezza dei vasi, ed in generale si può, noi almeno così crediamo, dire che in tutte quelle, in cui hanno portato giovamento l'*jacea* (viola tricolor), il trifolio fibrino, la dulcamara, la corteccia d'olmo campestre, la salsapariglia, la sapo-

naria ec. debbano essere state steniche: il nostro dottissimo pratico per altro avverte « *fatemur interim frequenter invanum haec singula prescribi* ». Se questi vegetabili dunque non riuscirono in molte impetigini, bisogna ben dire che essi o non furono adattati alla natura del male, o non somministrati in dose sufficiente, o che la diatesi era astenica. E di qual'altra indole si potrebbero credere quelle impetigini, che guariscono con l'oppio, con gli olj eterei, con l'ammoniaca, e con i brodi di animali che doviziosamente contengono di questo stimolante principio? Oltre gl'interni ajuti si sono in questa sorta di mali usati anco l'esterni, e sovente con vantaggio, per avere forse voluto riconoscere una causa interna che non esisteva. Fra questi ultimi sono stati adoprati diversi bagni, le sostanze grasse, il solfo, le preparazioni del piombo, quelle del mercurio, i così detti corroboranti e astringenti, i cauteri, i vescicanti ec. Possono certamente alcuni dei rammentati esterni rimedi contribuire alla guarigione di queste impetigini, ma mai radicalmente risanarle. I bagni epatici, di mare, quelli di acqua dolce, e le diverse terme non fanno, in questi mali, che nettare la superficie dalle immondezze, ammollire, e far cadere le croste, se ve ne sono, e rendere la pelle morbida, e traspirabile: l'istesso può dirsi delle fomite. Se dall'umore, che morbosamente si separa dalla cute ne nascono ulceri corrosivi, e dolorose, sarà d'uopo d'esaminare, se abbiano origine o da una flogosi, o da uno stato d'astenia dell'istessa pelle: nel primo caso converranno le preparazioni saturnine ed altri rimedi, che siano dotati della medesima virtù deprimente; nel secondo i bagni, o fomite, che possano rianimare il diminuito tono del sistema dermoide. I vescicanti, ed i bagni talvolta risanano l'erpete, che peraltro dopo poco tempo ritorna.

L'impetigini poi primarie richiedono l'uso soltanto dei rimedi esterni. Ma la loro locale maniera d'agire è ella eguale alla virtù di quelli, che si somministrano internamente? Noi veramente saremmo inclinati a credere ch'essi potessero agire come antirritanti, relativamente ai movimenti irritativi, che diedero origine alle morbose secrezioni della pelle: ma sul timore di poter confondere l'irritazione con lo stimolo, noi aspetteremo piuttosto di

servirci, per sostenerla, delle risposte, che dall'illustri, e celebri penne, che messero in campo la teoria dell'irritazione, verran fatte all'obiezioni che recentemente sono state fatte alla medesima. Ci sia però permesso adesso di notare alcuni fatti pratici, che ci sembrano potersi facilmente spiegare con la dottrina dell'irritazione. Un erpete retrocesso ricomparisce talvolta all'applicazione di un vescicante, e questo istesso rimedio ha ancora qualche volta ricondotto alla guarigione delle locali impetigini, ed hanno prodotto l'istesso buono effetto il precipitato rosso, la soluzione di sublimato corrosivo, l'unguento citrino ec. come ancora i bagni epatici tanto naturali, che artificiali. Un celebre Medico asserisce « che lo zolfo eccita una specie di moto febbrile in tutti i dipartimenti del sistema linfatico: che risveglia l'azione tonica del sistema cellulare: che accresce la potenza delle proprietà vitali: che infine ristabilisce il pieno esercizio della traspirazione ». Non potrebbero nei casi d'impetigini primarie tutti i buoni effetti dello zolfo derivare dalla sua virtù antirritante? Quel ch'è certo, che non è che poco tempo, che alcuni Medici hanno dirette le loro vedute sulla maniera d'agire dei medicamenti antirritanti; e le dispute insorte fra gl'istessi promotori della condizione, o come altri vogliono, diatesi irritativa, e l'opposizioni, che va incontrando, ne hanno finora impedito l'ulteriore avanzamento.

Ma quale spiegazione più plausibile fuori che quella della virtù antirritante potrebbe darsi alla famosa pomata emetica del P. Autenrieth? Noi stessi osservammo nell'anno passato, nel quale fu epidemica in Pisa la tosse convulsiva, calmarsi tutti i sintomi di quell'incomodo, e pericoloso male, purchè peraltro fosse scevro da qualunque complicazione, dopo avere più volte soffregato il petto con quell'unguento, dal quale, se è ben fatto, ne nascono delle pustole non solo nel luogo soffregato, ma ancora, sebbene più raramente, allo scroto negli uomini, ed alle pudende nelle donne. Come agiscono i vescicanti, quando essi rendono più supportabili i dolori nell'ischia nervosa? In questi mali, se però non siasi sviluppata una delle due diatesi, il che succede quando l'irritazione è gagliardissima, mentre facilmente allora si manifesta il processo flogosi, non vi è nè eccitamento e-

saltato, nè depresso, ma nascono movimenti morboi, che per distinguerli da quelli prodotti dalle potenze nocive eccitanti e deprimenti chiamarono disaffini, disarmonici, perturbati ec. Non tutte l'impetigini però che descrive il sig. C. F., come egli stesso dice, sono suscettibili di guarigione, nè vi è rimedio che vaglia a curarle: di tal natura sono l'ereditarie, come ancora quelle, che hanno origine da un male di cui non si conosce che imperfettamente la diatesi. Un nostro amico soggetto alla gotta ereditata dai suoi genitori sopportò per diversi anni, con accessi ora più, ora meno gagliardi, quel doloroso, ed incomodo morbo; ma tre anni sono comparve al medesimo un'erpete ora forforaceo, ora pustuloso, in quasi tutta la superficie del corpo, neppure eccettuata di tempo in tempo la faccia, ma specialmente poi alle braccia, ed alle mani: i bagni epatici di Casciana, che fece per tre anni consecutivi, facevano diminuire l'erpete, ma le parti restavano sempre macchiate: poco dopo che aveva abbandonati i bagni ricompariva l'erpete, che continuava a tormentarlo fino alla buona stagione, che egli ardentemente desiderava per potere di nuovo ritornare ai bagni. Al termine dell'anno scorso ricomparve all'improvviso un piccolissimo accesso di gotta, e l'erpete disparve.

È inutile il dire che questo nostro amico fece infruttuosamente uso di tutti i più famosi, e decantati dolcificanti, involventi ec. che i Medici umoristi, sulla falsa idea dell'acrimonia degli umori, sono soliti mettere in pratica.

La rogna, o psora, che dipende da cause viventi, richiede altri ajuti; e noi, oltre quelli che propone il N. Aut. ne riporteremo a suo luogo diversi che sono di minore incomodo, e spesa per i malati.

(3) La riflessione che fa in questo luogo l'Autore è della massima importanza. Le troppo minute scolastiche divisioni non fanno che annojare la gioventù, e quando ancora essa l'ha ben apprese, qual' utilità ne ritrae? Dei nomi, e niente più. Bisogna dunque ritenere bene a memoria quel che dice il sig. Frank cioè, « che secondo la varia cutanea sensibilità, e secondo il diverso aspetto dell'altre cose, dalla medesima causa ora verrà nel medesimo Uomo un erpete semplice, ora mi gliare,

te ora corrodente, ora un'ulcera erpetica, e così si potrà « dire dell'altre divisioni.

(4) Noi abbiamo già più volte cercato di dimostrare l'insussistenza della patologia umorale, ma abbiamo però detto che gli umori possono viziarsi in conseguenza dell'offesa dei solidi: questi vizj peraltro non si riducono a nessuna dell'acrimonie ammesse dalla scuola Boerraviana, e dei suoi seguaci, come chiaramente lo fece vedere nei suoi saggi il P. Francesco Vacca, e per questo motivo appunto questo illustre pratico condannò tutti quei rimedj che in quei tempi si prescrivevano dai Medici per neutralizzare le loro supposte acrimonie.

Nei vizj però sconosciuti degli umori, ed ai quali davano il nome dalla malattia, come per es. di vizio erpetico ec., i Medici ricorsero ai dolcificanti. Il Signore Consigliere Frank però sinceramente confessa che essi non hanno maggior virtù di quelle piante, o erbe, che sono state credute specifiche nell'impetigini, e delle quali noi ci siamo già bastantemente spiegati nella seconda nota di questo volume.

« Perchè si abbia ragione, e fondamento di asserire « (dice il P. Vacca) che quel che si chiama rimedio sia veramente tale, ed abbia la benefica proprietà, che gli si « attribuisce, bisogna ch'ei produca il suo effetto costantemente, e tutte le volte, che si adopra; che sia sempre lo stesso; e che lo produca dentro un certo tempo, « all'incirca sempre eguale ». Questi criterj della virtù dei medicamenti ci vengono somministrati specialmente dalla scorza peruviana nell'intermittenti asteniche, e dal mercurio nella Sifilide.

I decotti di cina, di salsapariglia, di saponaria, i brodi di vipere, di testuggini, di ranocchi, il siero ec., contro i quali si è esclamato, non debbono certamente essere esclusi dal catalogo dei rimedi; ma siccome sono stati adoptrati senza cognizione di causa dei mali, e dietro una falsa teoria, e perciò furono dai Medici filosofi in molti casi abbandonati, e si usano ora soltanto da chi segue l'ordinaria pratica, e da chi dà ad intendere ai malati che han di bisogno di *dolcificare il sangue*. Giova ancora di fare quì un'altra osservazione, che può estendersi ai rimedi in generale. Si attribuisce spesso la guarigione

di un male ad un medicamento di cui per lungo tempo si è fatto uso, senza neppur dubitare se possa essere il malato risanato dalle sole forze della natura. Per convincersi del potere che ha l'economia animale di vincere le più ostinate malattie, si legga l'articolo primo de' Saggi del Vaccà, ove si trovano riportati luminosi esempi di spontanee guarigioni. Sono veramente fortunati i Medici volgari, che ripetono tutto il bene dei malati dai loro rimedi, e poco meditano ai casi disgraziati, ai quali, forse, per una gran parte vi avranno contribuito. Il Medico filosofo però conoscendo sovente i vuoti, che ha l'arte che professa, nel tempo che ammira l'opera grande del Creatore, si trova assai umiliato per non poter penetrare nelle recondite leggi che la governano.

Quel che si è detto dei dolcificanti, può applicarsi ancora ai destruenti, su cui contano tanto i Medici. « Il « sapone, e la gomma ammoniac (dice il citato Vaccà) « sono riguardati come valorosi rimedi per sciogliere e as- « sottigliare quella tenacità d'umori, che non ha giam- « mai luogo nella massa sanguigna circolante. Ma lascian- « do questo da parte, niuno può addurre un fatto sicu- « ro, che mostri l'utilità di queste materie in alcuna ma- « lattia, ed io, da un gran numero di osservazioni mie, « ho potuto concludere che questi due chiamati medica- « menti non fanno nè bene nè male, e qualche volta, il « sapone specialmente turba, e molesta lo stomaco di chi « ne fa uso ». Saggi T. 11. p. 123.).

Noi, che abbiamo per più anni seguito la pratica di quell'uomo di genio, siamo stati più volte testimoni dell'inefficacia di quei medicamenti. L'avanzamenti però, che ha fatti la scienza, ci fa in oggi distinguere la fisconia che ha origine da atonia, da quello stato di stenia dei visceri del basso ventre. Nel primo caso la gomma ammoniac, ed i saponi, che sono debilitanti, non potranno che arrecare del danno, se pure i malati continuano a prenderli; ma fortunatamente spesso s'annojano, ed abbandonano quelle pillole, dalle quali la maggior parte confessa di non averne ricevuto alcun vantaggio; nel secondo poi possono quei rimedi essere utilissimi non in quanto che sciolgono la tenacità degli umori, ma soltanto per la di loro deprimente virtù, e per il rapporto specialmente che possono forse avere con i visceri malati.

Dal non aver fatta questa distinzione, e specialmente poi dal non avere allora classati i rimedi, non poteva essere che un'azzardo d'incontrarsi in mali che richiedessero i deostruenti; essi dovevano certamente essere rarissimi, giacchè nel nostro Spedale non vengono che individui malati d'ostruzioni asteniche cagionate perlopiù dalle recidive di ostinate febbri intermittenti: questi poveri disgraziati dopo essersi trattenuti per più mesi nel pio stabilimento partono tutti nella maniera stessa come ci vennero, se pure le pillole deostruenti, lo scarso alimento, e qualcheduno dei soliti regali d'uno Spedale non acceleri ai medesimi la morte.

Noi ci siamo potuti assicurare che un'aria più pura, un buon nutrimento, il moto a cavallo, o a piedi, ed una gradita società ristabilirono degli ostruzionari venuti a bella posta a Pisa per curarsi, avendo loro stessi detto che avevano per più anni prese delle pillole deostruenti senza ricavarne alcun profitto.

Fra gli ajuti esterni è, per questo male, in gran voga oggidì la doccia. L'urto che produce la doccia, secondo il sentimento di quelli che l'usano, è diretto a disimpegnare quella tenacità degli umori, dalla quale suppongono che nasca l'ostruzione, ma siccome quella tenacità è una gratuita supposizione, e per conseguenza è un'assurdo il credere, che in questi casi sia vantaggiosa; anzi ci siamo più volte trovati in circostanze di vedere considerabilmente peggiorare i malati, talmentechè in oggi siamo molto cauti nel prescriverla.

Ci si dirà forse che molti sono risanati dalle loro inveterate ostruzioni con i deostruenti, e la doccia? riguardo ai primi noi non avremo che opporli ciò che già si disse dei dolcificanti: relativamente poi alla doccia faremo osservare, che mai guarisce un'individuo ostruzionario in un mese o due che si trattiene ai bagni; ma il Medico l'invita a tornarvi il secondo, e talvolta il terzo anno per compire, com'egli suppone, la cura. Chi potrà asserire che dopo un sì lungo tempo l'abbia guarito la doccia?

Questi pochi cenni bastar potranno a rendere almeno dubbiosa, e non tanto credula la gioventù non solo sulla causa troppo generalmente ammessa dell'ostruzione, quanto ancora sull'azione di quei rimedi, che si prescri-

vono per vincerla: se essa osserverà senza prevenzione e scevra da qualunque partito, siamo quasi certi che il risultato delle sue ricerche non sarà dissimile dal nostro.

(6) Le memorie Fisico Mediche sopra i principali vermi del corpo umano vivente, e le così dette malattie verminose, che servono di supplimento, e di continuazione alle lezioni dell'eruditissimo, e dotto P. Brera riempiono il vuoto, di cui si lagna il nostro illustre pratico, (sull'impetigini p. 12. 13.) e mettono sotto gli occhi del Medico tutte le diverse specie d'insetti, e vermi, che si eleggono per domicilio il corpo umano.

Noi non parleremo in questa nota, che di quell'insetto che è causa della rogna; esso è chiamato *acar*, *zecca*; e da Bonomo, e Cestoni, che i primi lo scoprirono, e non l'Inglese Mouffet, come alcuni pretesero, fu denominato Pellicello: questi due celebri Italiani scrissero da Livorno due lettere il primo al cel. Redi in data del 18 Luglio 1687, ed il secondo al Vallisneri in data del 15 Gennajo 1710, nelle quali descrissero gli acari con la massima esattezza, talmentchè quelli, che dopo se ne occuparono, come Wichman, Mechel, e specialmente il nostro sig. Brera, poco o niente ebbero da aggiungervi; e Linneo, che volle confonderli con gli acari del formaggio, e della farina, sebbene anco questi possano annidarsi in qualche parte del corpo, fu confutato, al riferire del sig. Brera (M. prima p. 316.) da Jordens, che oltre il far rilevare la differenza che vi è fra l'una e l'altra specie, dimostrò ancora che l'acari della farina, e del formaggio, non producono la rogna.

Noi non staremo qui a prendere in esame a quale dei due Italiani debbasi ascrivere la scoperta, che, malgrado che la lettera di Bonomo sia stata scritta 23 anni avanti a quella del Cestoni, viene ciò non ostante attribuita a questo ultimo. Quel che peraltro è certo, che Bonomo nell'annunziarla mai tralasciò di nominare il Cestoni come collaboratore negli sperimenti che fece; onde se quello non ha il merito della scoperta, ha quello almeno di avervi contribuito, e di averla il primo resa nota al pubblico.

Da quel che si legge nella lettera di Bonomo sembra che fossero entrambi mossi alla ricerca di quell'insetto dalla lettura che fecero nel vocabolario della Cru-

sca, ove i compilatori affermano che i Pellicelli, dei quali perlopiù è gremita le pelle di coloro, che hanno la rogna, sieno altrettanti piccolissimi animalletti. Essi dunque avendo con occhio armato di una buona lente esaminato quel minutissimo globetto, che avevano fatto escire spremendo una pustula delle più pruriginose, e che non conteneva marcia, ma soltanto del siero (che chiamavano *acquaajola*), videro che conteneva un sottilissimo acaro « somigliante in qualche parte alle Tartarughe, bianco di colore, con qualche fosco d'ombra sul dorso, insieme con alcuni radi, e lunghi peluzzi, snello, ed agile al moto, con sei piedi, acuto di testa, con due cornicini o antennette nella punta del grugno ». Redi Opere T. 1. p. 14. Queste sperienze furono fatte in diversi rognosi, e in differenti stagioni, e sempre diedero il medesimo risultato: anzi poterono Bonomo, e Cestoni, con le di loro replicate sperienze, osservare per mezzo del microscopio sulla superficie del corpo degli acari annidati fra le pieghe, e nei piccoli solchi dell'articolazioni, che con l'appuntata loro testa andavano insinuandosi sotto l'epidermide, contorcendosi in varie guise, fin che non vi si erano tutti introdotti, e agionando in quel lavoro che facevano un fastidiosissimo pizzicore; videro ancora che gli acari, che erano penetrati sotto l'epidermide, andavano facendo « col rodere, e mangiare, delle stradarelle, e che un solo di essi arrivava talvolta a fare più tubercoletti acquaajuoli; e qualche volta ancora ne trovavano due, o tre insieme, e perlopiù molto vicini l'uno all'altro. « I nominati sperimentatori avendo incumbensato un certo Colonnello Isach di disegnare un acaro messo sotto il Microscopio egli vide escire dalle parti deretane di esso un certo minutissimo e quasi invisibile uovicino bianco, quasi trasparente, e di figura lunghetto a similitudine d'un pidocchio ». Da tale avvenimento animati, dice Bonomo, replicammo con ansietà le ricerche di quest'uova, e ne trovammo in diversi tempi molte altre, ma non ci si porse mai più la congiuntura di vederle nascere sotto il microscopio. « Redi oper. T. p pag. 148. ediz. di Napoli. Questi fatti fanno credere che gli acari si moltiplichino per mezzo dell'unione dei due sessi, sebbene non siano state nei medesimi trovate tracce d'organi mascolini, e femminini.

Dall'irritazione che produce il morso dell'acaro sotto l'epidermide ne nasce uno stravasamento di linfa sierosa, dal quale ha origine la pustoletta, e quell'insoffribile prurito, che soffre il paziente, essendo obbligato a grattarsi, e da queste grattature ne vengono minori, o maggiori lesioni nel tessuto cutaneo, e talvolta fin la gangrena: che tali lesioni nascano dall'unghie istesse di chi si gratta, si rileva facilmente dal non osservarle in quei luoghi, ove i rognosi non possono arrivarvi con le di loro mani.

Questi insetti passano facilmente da un individuo all'altro per effetto di semplice contatto; e siccome sono stati trovati ancora sulla superficie del corpo, e fra l'unghie, ove vi restano attaccati nel tempo che il rognoso si gratta, e perciò non è da maravigliarsi che si possa contrarre questa schifosa malattia non tanto dall'immediato contatto con i malati, che dai vestimenti, biancheria, e finalmente da tutto ciò che essi toccano o hanno toccato.

Noi non abbiamo fatto che accennare le cose principali di questa impetigine, che nasce da una causa vivente; chi desiderasse istruirsi più dettagliatamente potrà leggere la prima memoria del sig. P. Brera, alla p. 313. ove vi troverà tutto ciò che potrà soddisfare la sua curiosità.

(6) Avanti che fosse scoperto che la rogna avesse origine dagli acari, si davano ai malati diverse medicine per correggere l'acrimonia degli umori; e queste, come si è più volte detto, e che spesso siamo costretti a ritornarvi sopra, essendo varie, secondo le teorie che si sostenevano, e perciò differenti essere dovevano i rimedi, e talvolta ancora di opposta natura. Bonomo, e Cestoni non tralasciarono di rammentarne alcune, che più erano in voga nei suoi tempi, e contro le quali il primo disse:

Benchè non so, se questi Autor fur' giusti,
E se dissero il ver nei lor quaderni.

Il metodo dunque di curar la rogna secondo quei due celebri Italiani fu diretto soltanto ad uccidere gli acari, e furono dai medesimi messe in uso « le lavande rannose, i bagni, l'unzioni composte con sali, solfi, « vetrioli, mercurj semplici, precipitati, ed altre robe « di questa fatta corrosive ».

Sebbene i Medici, ed i Chirurghi moderni non usino sostanze differenti da quelle fino d'allora impiegate, essi per altro hanno sempre avuto in mira di ricercare diverse composizioni medicinali, onde poter rendere i rimedi per la rogna meno costosi, meno fetenti ed incomodi, e che non imbrattino la biancheria, e specialmente poi che risanino presto, e stabilmente i malati dalla rogna.

Nel Giornale del sig. Omodei, mese di Gennajo 1816 alla pag. 99 si legge « sperimenti comparativi sopra tre nuovi metodi di curare la rogna del signor Maillocheau ».

Da quest'esperienze risulta che il metodo di Dupuytren è preferibile a tutti gli altri, mentre in cinquanta sei individui (di otto a sessanta anni) la maggior parte guarì con sei, o otto lavande: alcuni presi da rogna inveterata n'ebbero bisogno da dieci a dodici; Maillocheau, dice il giornalista, ottenne l'istesso risultato in altri ventotto malati nella sua pratica privata; dal che conclude, 1. che con questo metodo si cura la rogna in cinque, sette, al più otto giorni compresi quello, in cui il malato lava il corpo nel bagno: 2. che ogni individuo, supposto il massimo prezzo dei rimedi, non costa negli stabilimenti pubblici più d'un franco, e mezzo.

Ecco la ricetta di questo rimedio antipsorico.

R. Acqua comune lib. una, e mezza,

Solfuro di potassa onc: quattro e mezza,

Acido solforico oncia mezza. M.

Con questa soluzione si debbono strofinare mattina, e sera le parti ove è la rogna.

I bagni preparati con il fegato di zolfo proposti da Jadelot sono troppo costosi, ed incomodi, e l'istesso autore essendone restato convinto, sostituì ai bagni sulfurei un unguento da esso chiamato antipsorico sotto il nome di *linimentum saponatum hydro-sulphuratum*, che si compone con fegato di zolfo sei oncie: sapone bianco due lib: olio di papaveri quattro lib: Olio qualunque essenziale aromatico due dramme.

« Di cento trentasette individui sottoposti all'uso di questo rimedio, che non irrita la cute, non produce bitorzoli, nè macchie ai pannolini, tre guarirono

in due giorni; trenta in quattro; quarantotto in sei; venticinque in otto; ventitrè in dieci; sette in dodici, ed uno in quattordici ». Questo medicamento peraltro, malgrado che serva mezz'oncia per fare svanire la rogna, esige delle cautele, che difficilmente si possono praticare in uno spedale, ed è ancora di poca economia.

Nella biblioteca medica si trova descritto il rimedio antipsorico del sig. Ranque, che vien riportato ancora nel giornale di Parma al N. 43. anno IV. di cui eccone la ricetta

R. Semi di stassagria polv. onc. mezza; Estratto di papavero indigeno, dramme due, fate bollire in un litro d'acqua per tre quarti d'ora. Si conservi per uso, e si agiti il liquore tutte le volte che si vuole usare.

Siccome l'Autore dice che, avanti di soffregare le parti con il decotto ben caldo, specialmente nell'inverno, è necessario rompere o con la punta di un ago, o con l'unghie le pustule, che contengono della marcia; che nascono ancora delle bollicine nei luoghi rozzamente soffregati, e finalmente che spesso la cura dura cinquanta giorni, e perciò non ci sembra che possa adattarsi all'economia, e alle circostanze di uno Spedale.

Il famoso segreto di Mettemberg, di cui ne fu fatto un favorevole rapporto da Uomini di sommo merito, non consiste, che in una soluzione di sublimato corrosivo; tanto di questo che del rimedio di Jadelot si può dire che sono stati da gran tempo messi in pratica nella cura della rogna; onde non presentano alcuna novità, neppure rapporto alla dose, che si deve certamente variare secondo il tempo che il malato è attaccato dalla rogna, e secondo ancora l'ostinatezza della madesima, che potrà nascere dalla maggiore o minore facilità che ha l'acaro di restare ucciso.

Il sig. Bry Medico d'Angers propone per la cura della rogna l'uso delle frizioni fatte mattina, e sera con l'acido solforico: mezz'oncia di acido solforico in una libbra di acqua basta ordinariamente a conseguire una cura completa. Queste frizioni debbono continuarsi per otto, dieci, ed anche quindici giorni, e si fanno con un panno lino, o spugna, bagnando specialmente quelle parti ove sono più in copia le pustule. Se il luogo soffregato

diviene rosso, e dolente, si allunga l'acido solforico con altra acqua. Questo rimedio (così si legge nel giornale di Parma anno IV. N. 45. pag. 80.) era stato già messo in uso in Italia dal celebre Rasori, e molto avanti da Sala misto con l'unguento nicoziano.

(7) Vedi la nota 4 di questo volume.

(8) Le diverse forme della Tigna non ne costituiscono tante specie diverse, come in oggi da qualcheduno si crede. Esse certamente variano secondo il tempo maggiore o minore che l'individuo n'è attaccato, secondo la sua costituzione, la maniera di vivere, e specialmente poi secondo la trascuratezza che si usa nel tenere pulita la testa; ma ell'è però sempre l'istessa malattia, e richiede rimedi locali, che debbono essere peraltro di diversa forza, ed attività secondo il grado dell'istessa malattia.

L'unguento fatto con parti eguali di carbone, e di solfo guarisce presto la tigna, ma facilmente ritorna, come noi stessi l'abbiamo osservato. Fra quelli da noi curati con questo unguento ve ne fu uno, che dopo essere per due volte recidivato, i suoi parenti vollero che si sottoponesse a quel metodo barbaro conosciuto sotto il nome della *callotta*, o del *berretto*, e ne restò, dopo quell'operazione fatta più volte, perfettamente guarito. In un'altro se ne potè impedire la recidiva per lo spazio di più di tre mesi per mezzo delle lavature di acqua, e sapone, e con il suindicato unguento, ma essendo noi stati costretti a levarlo dallo spedale, dopo un mese e mezzo circa vedemmo che già di nuovo era principitata a comparire la tigna. Una bambina di anni otto fu da noi risanata, senza essere recidivato il male, con l'unguento citrino continuato per lo spazio di nove mesi.

Noi dunque sospettiamo che per la cura della Tigna non s'impieghi quel tempo necessario, onde cangiar possa la pelle capillata quella morbosa disposizione, che per lungo tempo forse ritiene, e dalla quale ne nasce la recidiva; ed in fatti un recente Autore ha scritto che vi vogliono più mesi per condurre ad una perfetta guarigione la tigna.

Nella tigna sono inutili l'interni rimedi, come già l'ha ai Medici dimostrato l'esperienza; e nel caso che possano essere indicati, saranno sempre in conseguenza degli effetti prodotti da quel male.

È stato però quasi generalmente detto che in quelli, che sono affetti dalla tigna, si trova diminuita una qualche naturale escrezione. Ma chi ci potrà asserire se ne sia la causa principale, e non piuttosto l'effetto?

(9) Il Gordio, di cui parla in questo luogo il signor Cons. Frank, è chiamato dal sig. P. Brera *Filaria Medinense*. Con questo nome « s'intende un verme filiforme, bianco-pallido, levigatissimo sulla superficie, di forma cilindrica, di corpo assai elastico, diversamente ripiegato, e di varia lunghezza ». Questo verme si trova specialmente nei piedi, nelle gambe, e nelle braccia dell'uomo, ove la pelle si gonfia, e s'infiamma, e si ricopre ancora d'una pustula dal punto segnato da una delle due estremità, che aperta spontaneamente, o per mezzo dell'arte esce fuori da quell'apertura una dell'estremità del verme, che tirata un poco, e dolcemente, e quindi avvoltolata sopra un piccolo e sottil cilindro di legno, si gira a poco a poco sul di lui asse, e tutto si estrae. Per questa operazione s'impiegano tre settimane, e più ancora, e si richiede una somma delicatezza per levarlo intiero, mentre, se si rompe, ne insorgono grandissimi sconcerti, come avverte il N. A.

Vi sono stati Medici tanto antichi, che moderni, e fra questi i signori Larrey, e Laborde, che hanno messo il dragoncello, o vena medinense fra i vermi fittizi, come sono appunto i *crinoni* (comedones), (§. 370. pag. 12., e 13.) e la furia così detta infernale (1), ma il sig.

(1) I *crinoni* così chiamati dagli Italiani, e *comedones* dai Latini sono stati creduti dall'Etmullero esser viventi, di questi quell'Autore ne diede fino la figura, ne fissò le antenne, gli occhi rotondi, e grandi, non che la coda terminata in un vago pennelletto di peli. Questi supposti insetti, dice il sig. P. Brera, non sono che peli lunghi, spessi, e rigidi, che spuntano sulle gambe, sulle braccia, e sul dorso dei fanciulli, che ridotti sono in uno stato di consunzione. Il sig. Brera ci assicura di avere più volte avuta occasione di curare dei bambini minacciati dalla tabe, sul dorso dei quali erano già spuntati quei lunghi, folti, e rigidi peli, ed essendo essi guariti « i peli restarono al loro luogo, e nell'istessa condizione ». Da tutto ciò si può rilevare qual vantaggio potesse arrecare la cura proposta, di somministrare cioè i bagni, ed i diaforetici a quei bambini, che si credeva averli, ovvero di forzatamente estirparli.

Brera, appoggiato specialmente ai più dotti naturalisti, e Medici, dice « che non si crede abbastanza autorizzato ad escludere la filaria medinense da vermi che affettano l'uomo, sebbene dire non si possa propria di lui ». L'autorità di questo eruditissimo Medico è per noi del più gran peso, e tanto più siamo convinti dell'esistenza del medesimo, perchè il P. Francesco Vacca, Medico non facile a lasciarsi ingannare, ci assicurò, sono già molti anni, di aver veduta la vena medinense, come egli la chiamava, nel nostro spedale, e d'aver levato tutto intiero il verme con il metodo poc'anzi esposto.

Noi tralascieremo di dare ulteriori dettagli di quest'essere singolarissimo, tanto rapporto ai fenomeni morbosì, che produce, che alle diverse parti, ove fu trovato, e specialmente alla maniera forse tuttora incognita, con la quale s'introduce, o si sviluppa nel corpo umano. Tutte queste interessanti questioni sono state con la massima chiarezza, precisione, pellegrina erudizione, ed indefessa fatica trattate dal P. Brera, talmentchè quei giovani allievi, che vogliono mettersi al fatto non solo di questo verme, e di tutti quelli che possono trovarsi nel corpo umano, ma ancora delle malattie verminose, non debbono trascurare la lettura tanto delle sue lezioni che delle memorie, che servono alle medesime di supplemento.

La *furia infernale*, che Linneo, sulla fede di Solander, che neppure la vide, descrisse, è stata messa da Blumenhach, e dai più recenti naturalisti fra i vermi fitizi. La descrizione che n'è stata data si trova in varie opere di quell'illustre Scrittore.

Si legga il P. Brera nell'annotazioni alla prima mem. alla pag. 364.

I N D I C E

D E' §§. E S U A M A T E R I A

CLASSE QUARTA

DELL' IMPETIGINI IN GENERALE

§. 366	N otizie generali	Pag.	1
367	Definizione		2
368	Oscurità della dottrina		3
369	Diversità		4
370	Cause		7
	Traspirazione imp.		9
	Immondezza		ivi
	Insetti		10
	Vermi		12
	Acrimonia		14
	Bile		16
	Atra bile		17
	Azione dei nervi		20
	Aumentata sensibilità		ivi
	Sensibilità pervertita		23
	----- diminuita		24
	Contagj		26
	Pletora cutanea		27
	Calore		29
	Impetigine cong. credit.		33
371	Prognostico		34
372	Cura profilattica		37
	----- generale		42
	Ostacoli		43
	Ineffeatezza degl' interni rimedi		44
	Rimedi esterni		46
	Azione		ivi
	Dei bagni		47
	Delle sostanze grasse		ivi

I N D I C E

	251
<i>Del solfo</i>	Pag. 49
<i>Del piombo</i>	50
<i>De' mercuriali</i>	51
<i>Degli altri sali</i>	52
<i>Dei corroboranti ed astringenti</i>	ivi
<i>Dell' escarotici</i>	ivi
<i>Dei vegetabili</i>	53
<i>Della mis. di sangue, e scarif.</i>	ivi
<i>Dei cauteri</i>	54

ORDINE I.

IMPETIGINI MACULOSE

GENERE I.

EFELIDE

§. 373	<i>Effetti del sole</i>	59
374	<i>Definizione</i>	60
375	<i>Diversità</i>	ivi
	<i> Efelide ombrosa</i>	ivi
	<i> ----- lentiginosa</i>	ivi
	<i> ----- spuria</i>	ivi
376	<i>Estensione dell' Efel.</i>	ivi
377	<i>Causa</i>	61
378	<i>Prognostico</i>	63
379	<i>Cura</i>	64

ORD. I. GEN. II.

CLOASMA

380	<i>Definizione</i>	66
381	<i>Differenze</i>	ivi
	<i> Cloasma delle gravide</i>	ivi
	<i> ----- amenorroico</i>	67
	<i> ----- Pseudoporriginoso</i>	ivi
382	<i>Natura del male</i>	ivi
383	<i>Cause</i>	68
384	<i>Prognostico</i>	70
385	<i>Cura</i>	71

Del Cloasma delle gravide
 ----- pseudopor.

Pag. 71
 ivi

ORD. I. GEN. III.

ECCHIMOSI

386	<i>Definizione</i>	73
387	<i>Natura dell' Ecchimosi</i>	74
388	<i>Diversità</i>	75
389	<i>Cause</i>	76
390	<i>Prognostico</i>	78
391	<i>Cura</i>	79

ORD. I. GEN. IV.

ERITEMA

392	<i>Ragione del nome</i>	83
393	<i>Definizione</i>	ivi
394	<i>Diversità</i>	84
	<i>Varietà dell' Erit.</i>	ivi
	<i>Eritema ped.</i>	ivi
395	<i>Natura del male</i>	85
396	<i>Cause</i>	86
397	<i>Cura</i>	87

ORD. I GEN. V.

VITILIGINI

398	<i>Ragione del nome</i>	90
399	<i>Definizione</i>	91
400	<i>Diversità</i>	ivi
	<i>Morfea alba</i>	92
	<i>----- nera</i>	ivi
401	<i>Cause</i>	ivi
402	<i>Prognostico</i>	94
403	<i>Cura</i>	ivi

ORD. I GEN. III

ALOPECIA

404	<i>Alopecia</i>	Pag.	96
405	<i>Ragione dei peli</i>		<u>ivi</u>
406	<i>Cause</i>		<u>ivi</u>
407	<i>Prognostico</i>		<u>98</u>
408	<i>Cura</i>		<u>99</u>

ORDINE II.

IMPETIGINI DEPASCENTI

GENERE I.

PORRIGINE

409	<i>Estensione</i>	101
410	<i>Definizione</i>	<u>ivi</u>
411	<i>Diversità</i>	102
412	<i>Andamento</i>	<u>104</u>
413	<i>Cause</i>	<u>105</u>
414	<i>Prognostico</i>	<u>107</u>
415	<i>Cura</i>	<u>ivi</u>

ORD. II. GEN. II.

ERPETE

416	<i>Affinità</i>	110
417	<i>Definizione</i>	<u>ivi</u>
418	<i>Differenza</i>	<u>ivi</u>
419	<i>Descrizione dell' erpete</i>	111
	<i>Erpete sempl.</i>	<u>112</u>
	----- miliare	<u>ivi</u>
	----- corrodente	<u>113</u>
	<i>Mentagra</i>	<u>114</u>
	<i>Erpete fagedenica</i>	<u>ivi</u>
420	<i>Cause</i>	116
	<i>Vizi della dieta</i>	118

254	
§. 421	<i>Prognostico</i>
422	<i>Cura</i>

I N D I C E

Pag.	119
	121

ORD. II GEN. III.

I D R O A

423	<i>Definizione</i>	125
424	<i>Diversità</i>	ivi
	<i>Idroa sud.</i>	ivi
	----- <i>febbre</i>	ivi
	----- <i>nervoso</i>	126
425	<i>Corso</i>	ivi
426	<i>Cause</i>	128
427	<i>Prognostico</i>	130
428	<i>Cura</i>	ivi

ORD. II. GEN. IV.

P S O R A

429	<i>Ragione del nome</i>	132
430	<i>Definizione</i>	ivi
431	<i>Diversità</i>	ivi
432	<i>Sintomi</i>	134
433	<i>Cause</i>	136
434	<i>Prognostico</i>	139
435	<i>Cura</i>	ivi

ORD. II. GEN. V.

P S I D R A C I A

436	<i>Definizione</i>	146
537	<i>Diversità</i>	ivi
	<i>Psidracia Venerea</i>	147
	----- <i>dell' ipocondriaci</i>	ivi
	----- <i>critica</i>	ivi
	----- <i>scorbutica</i>	ivi
	----- <i>periodica</i>	ivi
	----- <i>degli artefici</i>	ivi
	----- <i>dall' immondezza</i>	148

I N D I C E

	255
----- dei ragazzi	Pag. 148
----- pletorica	ivi
----- dei giovani maritati	ivi
----- senile	ivi
----- delle terme	ivi
----- Da un' acrimonia	149
§. 438 Cause	ivi
439 Prognostico	ivi
440 Cura	150

ORD. II. GEN. VI.

T I G N A

441 Diversità dei nomi	151
442 Definizione	ivi
443 Divisione	ivi
Acori	ivi
Favi	ivi
Tigna	152
Crosta lattea, o tigna della faccia	ivi
Tigna maligna	ivi
Umida	ivi
Secca	ivi
444 Sintomi degli acori, e dei favi	ivi
Della tigna	153
----- della faccia	154
445 Cause	155
446 Prognostico	160
447 Cura	161
Della tigna del capo	162
----- della faccia	164

ORD. II. GEN. VII.

LEBBRA

448 Notizia	167
449 Definizione	169
450 Differenze	170
451 Istoria della malattia	171
452 Segni prodromi	172

<u>Storia della lebbra acuta</u>	<u>Pag.</u>	<u>173</u>
<u>Lebbra confer.</u>		<u>177</u>
<u>Colmo del male</u>		<u>178</u>
453 <u>Lebbra bianca</u>		<u>179</u>
454 ----- <u>squamosa</u>		<u>181</u>
455 ----- <u>elefantiasi</u>		<u>183</u>
----- <u>leonina</u>		<u>184</u>
----- <u>elefantina</u>		<u>ivi</u>
456 ----- <u>rossa</u>		<u>185</u>
457 <u>Cause</u>		<u>186</u>
458 <u>Prognostico</u>		<u>189</u>
459 <u>Del metodo di med. la lebbra</u>		<u>191</u>

DELLA PELLAGRA

1 <u>Ragione della descrizione</u>	<u>201</u>
<u>Descrizione della Pellagra</u>	<u>202</u>
<u>Cause</u>	<u>209</u>
<u>Diatesi della Pellagra</u>	<u>217</u>
<u>Prognostico</u>	<u>219</u>
<u>Cura</u>	<u>ivi</u>

651133

